BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
21
13 B
15
MILANO

LEGATORIA
Cremonesi e C.
di Giovanni Rognoni
MILANO
Via Cappuccio 7

1/2 tela

CORDELIA

PER VENDETTA

ROMANZO

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

ROMA: Libreria Internazionale, Via del Corso, 383.
NAPOLI: Piazza Sette Settembre, 26 (Largo Spirito Santo).
TRIESTE: presso G. Schubart.
BOLOGNA: presso la Libreria Treves, di P. Virano, Angolo di Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: F. A. Brockhaus.
PARIGI, presso Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
21
13 B
15
MILANO

PER VENDETTA

OPERE DI CORDELIA.

(EDIZIONI TREVES)

RACCONTI e BOZZETTI.

Il regno della donna (1879). 7.ª *ediz.* . . . L. 2 —
Prime battaglie (1879). 3.ª *ediz.* . . . . . 2 —
Vita intima (1880). 7.ª *ediz.* . . . . . 1 —
Dopo le nozze (1881). 3.ª *ediz.* . . . . . 3 —
Racconti di Natale (1884). 2.ª *ediz.* 3 50
— Ed. ill. da Dalbono, Macchiati e Colantoni (1885). 4 —
Alla ventura. Ill. da G. Amato (1889). 2.ª *ediz.* 4 —
Casa altrui (1890). 5.ª *ediz.* . . . . . 1 —
— Ediz. ill. da Matania e V. Bignami (1883). 2.ª *ediz.* 3 —
All'aperto, bozzetti campestri illustrati da A. Ferraguti, E. Nardi e G. Amato (1891). 2.ª *ediz.* 4 —

ROMANZI.

Catene (1882). 2.ª *ediz.* 3 50
— Edizione illustrata da Bonamore (1891). 3.ª *ediz.* 4 —
Per la gloria (1886). 2.ª *ediz.* 3 50
Forza irresistibile (1886). 2.ª *ediz.* 3 50
Il mio delitto (1890). 2.ª *ediz.* 3 50
— Edizione illustrata da G. Colantoni (1892) . . . 3 —
Per vendetta (1893) 3 50

LIBRI PER I RAGAZZI.

Mondo piccino. Con 15 incis. (1880). 4.ª *ediz.* . 1 —
Mentre nevica. Con 12 incisioni (1881). 4.ª *ediz.* . 2 —
Nel regno delle Fate. Ill. da E. Dalbono (1883). 3.ª *ediz.* 7 50
Il Castello di Barbanera. Ill. da Paolocci (1883). 2.ª *ediz.* . . . . . 4 —
— Edizione economica (1887) . . . . . 2 —
I nipoti di Barbabianca. Ill. da Matania (1885). 2.ª *ediz.* . . . . . 4 —
Piccoli eroi (1891). 6.ª *edizione in-16* . . . . 2 —
— Edizione illustrata da Arnaldo Ferraguti (1892) . 4 —

CORDELIA

PER VENDETTA

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1893.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

PER VENDETTA

I.

Il conte Alberto Landucci, seduto accanto al fuoco, leggeva il giornale. Renata, sua figlia, una ragazza dal profilo di madonna e dal portamento altero, camminava su e giù attraverso l'immenso salone, per riscaldarsi.

— Che hai che non puoi star ferma? — le chiese il padre interrompendo la lettura.

— Ho freddo, e finchè non farai mettere anche tu una buona stufa, come la zia Emilia, si morirà dal gelo.

— Tua zia è pazza; piange miseria e fa sempre nuove spese; i nostri vecchi si contentavano di riscaldarsi col camino, ed erano più sani e più

forti di noi; poi una bella fiammata rallegra e ci tiene compagnia.

— Sarà benissimo; ma intanto io soffro, ho tanto freddo che non posso star quieta.

— Fa portare un po' di legna; poi verrà gente, e avremo fin troppo caldo.

Renata s'avvicinò al cordone del campanello e gli diede una strappata con forza. Entrò un servo vecchio, un po' curvo, vestito di nero, colla cravatta bianca e la faccia rasa; egli si fermò sulla soglia ad aspettare gli ordini.

Il conte senza parlare accennò al camino; il domestico, abituato a capire con prontezza gli ordini del padrone, andò tosto a prendere la legna, che posò sugli alari di quel maestoso focolare.

Renata prese un libro, si sedette accanto ad un tavolino sul quale ardeva una lucerna ad olio e finse di leggere; ma la sua mente vagava lontano, fuori dalle mura della sua casa, cupa, affumicata, dove il padre, nemico d'ogni progresso, non voleva apportare la più piccola innovazione.

Egli ripeteva sempre che là erano vissuti i suoi padri, là era vissuto lui per tanti anni, e

doveva viverci anche la figlia. Quei mobili vecchi e tarlati erano i suoi amici d'infanzia, e dovevano invecchiare e finire nella sua famiglia; sperava che il soffio di novità e di progresso, che già presentiva intorno a sè, non riuscirebbe a penetrare entro alle mura della sua antica casa patrizia, e per non lasciarvelo entrare avrebbe lottato con tutte le forze, combattuto con tutta l'energia di cui era capace.

Invece il soffio vivificante dei tempi nuovi s'era introdotto nella sua casa senza che se ne accorgesse e s'era già impadronito dell'animo di Renata. Era entrato, quasi insensibilmente, per mezzo dei giornali e dei libri, colle chiacchiere delle amiche e della zia Emilia, che andava tutti gli anni a Parigi e ritornava piena di nuove idee: e già Renata si sentiva trasportare non solo fuori della cerchia ristretta della sua casa, ma della piccola città di provincia dove era condannata a vegetare; già il suo pensiero andava lontano lontano, a scoprir nuovi orizzonti, assorbiva le nuove idee, s' interessava ai progressi della scienza moderna; e là rinchiusa fra quelle quattro mura le parea d'essere come un

uccello in gabbia, come un prigioniero che anela alla libertà.

Fosse l'ora malinconica che segue il tramonto, o fosse la giornata rigida di dicembre, Renata quella sera si sentiva più triste del consueto; sola col padre in quella vasta sala del suo palazzo riscaldata insufficientemente, pensava che cominciavano le lunghe serate d'inverno, sempre uguali, monotone, colle solite faccie di parenti e d'amici, coi soliti discorsi cha sapeva già a memoria. Mai la più piccola varietà, mai l'imprevisto nella sua giovane vita; eppure aveva diciott'anni, un gran nome, una bella fortuna, la bellezza delle forme, l'elevatezza dello spirito!

Era destino che dovesse continuare a vivere sempre così, senza un raggio di sole, senza una gioia che le rallegrasse la mente?

Spesso s'era sentita la voglia di ribellarsi a quell'esistenza, di spezzare le sue catene; ma avrebbe dovuto lottare colla volontà del padre, ed essa pensava sempre alle parole della madre morente che glielo avea raccomandato prima di lasciarla.

— Ricordati, — le avea detto, — che devi

fare le mie veci ed essere tutto per lui; è malato, ha una grave malattia di cuore, e guai a dargli un dispiacere! potrebbe morire da un momento all'altro; ha delle idee strane che non bisogna contrariare; se vuoi ch'io muoia tranquilla, devi promettermi di non dargli nessun dolore....

Quelle parole le avevano lasciato nell' anima un'impressione incancellabile; essa avea forte il sentimento del dovere, e dopo la morte della madre s'era proposta di dedicarsi al padre interamente, anche a costo di sacrificare per lui la vita e la giovinezza; ma per quanti sforzi facesse non riusciva a far tacere le aspirazioni che le tumultuavano nella mente, i desiderii che le traboccavano dal cuore; viveva rassegnata; ma non felice.

Chiuse il libro, s'avvicinò al fuoco e continuò a pensare alla sua triste esistenza, guardando la fiamma che scoppiettava sul focolare.

Uno squillo di campanello risuonò attraverso le sale del vecchio palazzo.

S' udì un aprirsi d' usci, un fruscìo di vesti e un mormorìo di parole; Renata si tolse dalle

sue meditazioni, atteggiò le labbra ad un sorriso e andò ad incontrare la sua zia Emilia, marchesa di Belfiore, che entrava in quel momento accompagnata dal marito, uomo sui cinquantacinque anni, arzillo, asciutto, piccino, che si moveva a scatti come una marionetta, e dalla figlia Elisa, alta, magra, colla pelle diafana e lo sguardo languido.

— Corrado verrà più tardi, — disse la marchesa Emilia abbracciando Renata, — ha voluto andare al caffè a sentir notizie dei nuovi arrivati.

— Chi sono questi nuovi arrivati? — chiese Renata.

— Come! non sai? — le disse la cugina; — ma in che mondo vivi? Si tratta dei nostri vicini, quelli che hanno comperato il palazzo Lucchini.

— Ah sì; non sapevo nulla, vivo così ritirata! raccontami, Elisa, chi sono, che cosa fanno?

E sì dicendo fece sedere accanto a sè la cugina, mentre la marchesa tirava fuori il lavoro da un sacco ricamato e il conte Landucci invitava il cognato al tavolino da gioco per fare la solita partita a picchetto.

Ma al marchese di Belfiore, prima di mettersi al tavolino da gioco, piaceva chiacchierare un po' colle signore, e in piedi, gesticolando, davanti al crocchio femminile, raccontò a Renata le notizie del palazzo Lucchini e dei nuovi arrivati.

— Il palazzo, — disse, — non par più quello di prima; dalla mia camera si vede benissimo l'interno delle sale; hanno rinnovato tutto, rifatto gli stucchi, rinfrescato le pitture e mutato quello che non metteva conto di conservare; vi assicuro che è una meraviglia. E dire che in tutta la provincia non s'è trovato nessuno che avesse coraggio di comperare un palazzo storico come quello, e s'è lasciato cader in mani straniere! È una vergogna: se avessi avuto io un po' di quattrini....

— Puoi dire dei milioni! — esclamò il conte Landucci; — poi per rinnovare a dovere un palazzo simile non bastano i quattrini, ma ci vuol gusto artistico, cognizioni storiche, e tante altre belle cose che non è tanto facile possedere; io scommetto che ora sarà una profanazione.

Questo discorso fu interrotto dall'entrata della

baronessa Arnaldi colle tre figlie, cugine dei Landucci.

— Ha voluto venire anche la Giulia, — disse la baronessa per scusarsi di quell'invasione di quattro signore.

— Mi annoio di restar sola a casa, — disse la Giulia, una ragazza colle gambe troppo lunghe e il vestito troppo corto, pettinata come una bimba, quantunque avesse la faccia da donna. — Infine non sono più una bambina, — soggiunse, — ho compiuto i diciott'anni....

— Zitta, — interruppe la madre, — finchè le tue sorelle sono da maritare, tu sei la bambina.

— E quando uscirà la Gina di collegio?

— Quella intanto è in collegio e non se ne parla; tu bada di non chiacchierar troppo, altrimenti non ti condurrò più in società, hai capito? — E sì dicendo la baronessa diede alla figlia minore un' occhiata severa.

Il pensiero, anzi la fissazione di quella madre era le quattro figliuole da marito, la minore delle quali teneva nascosta in collegio come se non esistesse; riguardava Giulia come una bimba, pensava continuamente a Paola e Camilla che

avevano passati i vent'anni, e non c'era nessuno in vista che facesse loro la corte. Queste due ragazze erano tipi abbastanza volgari e insignificanti: nè belle nè brutte, d' intelligenza limitata; ma a sentire la baronessa possedevano tutte le qualità per formare delle mogli perfette. Sedettero intorno al tavolino da lavoro accanto a Renata ed alle Belfiore, e anch'esse cominciarono a parlare dei fortunati proprietari del palazzo Lucchini; avevano saputo che, sebbene arrivassero dall'America, erano d'origine italiana. Intanto entrò il marchesino Lupi, altro parente dei Landucci, un tipo da chierico, alto, magro, senza pelo di barba, che era stato educato dai gesuiti, e perchè sapeva il latino si credeva un' arca di scienza, faceva il pedante e voleva corregger tutti. Fu seguìto dopo pochi minuti dal colonnello Chiaramonte, che, salutate le signore, andò a sedere al tavolino da gioco, dove era già avviata la partita fra il Landucci ed il Belfiore.

Nel crocchio delle signore si continuava a parlare dei nuovi arrivati, e, non sapendone il nome vero, li chiamavano *Americani*.

Il colonnello narrò d'aver visto alla stazione una quantità di roba per quei signori, tanta, tanta da non poter farsene un' idea. C' erano casse ammucchiate sotto alla tettoia, per la strada, da per tutto perchè non stavano più nei magazzini; poi aveva veduto arrivare una lunga schiera di bellissimi cavalli.

Anche la baronessa Arnaldi li avea sentiti passare da casa sua; avevano fatto tanto strepito che li avea presi per un reggimento di cavalleria.

Le ragazze erano curiose di sapere qualche cosa di preciso sui misteriosi abitanti del palazzo Lucchini; il marchese di Belfiore interrogava in proposito il colonnello; la baronessa domandava se si credeva che fossero persone da poter frequentare.

Al conte Landucci dava noia quella gente che veniva a mettere in orgasmo la sua tranquilla città di provincia. Non poteva comprendere come persone tanto ricche scegliessero quella città modesta, a meno che non avessero qualche marachella da nascondere.

— Chissà da che parte sono venuti i loro mi-

lioni! — disse, — in quanto a noi, mi pare che ci siamo occupati abbastanza di gente sconosciuta e che probabilmente non mette conto di conoscere.

Ma le signore volevano saper qualche cosa di preciso e stuzzicavano il colonnello perchè raccontasse loro le chiacchiere della città. Egli sapeva assai poco, dicerie che correvano, pareva che fossero d'origine italiana arricchitisi in America. Anche sulle loro ricchezze correvano varie versioni: chi diceva che avessero trovato un tesoro nascosto, e pochi minuti prima aveva sentito dire al caffè, che il proprietario del palazzo Lucchini s'era arricchito in America facendo il carnefice, e avea pensato d'andare a godere le sue ricchezze in un paese sconosciuto.

Elisa di Belfiore si sentiva i brividi a quel racconto, ma il marchese Lupi la rassicurò dicendole che ciò non era esatto, mentre egli si trovava appunto al caffè quando aveva avuto origine quella diceria.

— Raccontatecela dunque voi, già che siete l'esattezza in persona, — disse la marchesa.

E il Lupi lentamente, a bassa voce, col suo

fare untuoso, incominciò il racconto in mezzo al silenzio generale.

— È vero, al caffè s'erano occupati degli *Americani,* avevano parlato delle loro ricchezze favolose, dello splendore del palazzo, dei mobili sontuosi, degli oggetti d'arte veramente superbi che arrivavano continuamente: pareva un racconto delle *Mille e una notte;* poi s'erano chiesti in qual modo quella gente avesse potuto accumulare tante ricchezze. Il capitano Gelmi avea interrotto la conversazione leggendo ad alta voce un brano di un giornale che parlava d'un posto vacante di carnefice a Filadelfia, perchè un certo Smith, che s'era arricchito occupando quel posto per molto tempo, andava in Europa a godere le sue ricchezze assieme alla famiglia; poi era entrato Guidi e gli avevano raccontato che si supponeva che il nuovo arrivato fosse il boia di Filadelfia. Guidi raccontò ad un amico che lo era di sicuro, così questa ciarla prese consistenza e fece il giro della città.

— Ecco come si fa la storia, — disse il marchese di Belfiore, che pur tenendo le carte in mano non avea perduto una sillaba di quel discorso.

— Ma in nome di Dio, sta attento al gioco, — esclamò Landucci indispettito; — bada, ho quattordici di fante.

— Ed io ho quattordici di re, — disse Belfiore; e continuarono la partita contando i punti, mentre nell'altro tavolino non lasciavano l'argomento che quella sera interessava tutti.

Verso le dieci vennero assieme Corrado di Belfiore, un giovine di ventidue anni, magro, pallido, colle spalle in testa, vestito inappuntabilmente, col solino lucido, il nodo della cravatta ben fatto ed una gardenia all'occhiello dell'abito nero, e l'avvocato Raimondi, figura rispettabile d'uomo maturo, che fu accolto con entusiasmo dalle signore, le quali gli furono tutte intorno a chiedergli ragguagli sugli *Americani*.

Egli doveva essere bene informato, mentre si sapeva che la mattina era stato ricevuto al palazzo Lucchini e vi era rimasto più di un'ora.

— Infatti, il signor Sangalli mi chiamò perchè aveva degli affari da affidarmi, — disse l'avvocato.

— Si chiama Sangalli! — esclamarono le signore. — È un nome italiano.

— Naturalmente è d'origine italiana, ma ha

abitato per quarant' anni Nuova York, — soggiunse il Raimondi.

— È vero ch'era un contadino?

— Non è dunque il carnefice di Filadelfia?

— In che modo s'è fatto ricco?

— Ha rimesso bene a nuovo il palazzo Lucchini?

— Lasciatemi respirare, — disse l'avvocato assediato da tutte quelle domande, — poi vi dirò quello che son riescito a sapere.

S' accomodò sopra una poltrona accanto al crocchio delle signore, e in mezzo al silenzio e l'attenzione di tutta quella gente si mise a raccontare minutamente quanto sapeva dei signori Sangalli e l'impressione che avea ricevuta dopo averli veduti.

Erano persone piuttosto simpatiche, in ogni modo ben educate e intelligenti. Si capiva che il signor Sangalli era andato giovanissimo in America e vi avea fatto fortuna; del palazzo non poteva dir nulla perchè l'anticamera era ingombra di casse e bauli, ed era stato ricevuto nel gabinetto di studio del Sangalli, una stanza molto elegante e ammobigliata con gusto severo.

— E perchè sono venuti a scegliere la nostra città? — chiese la marchesa di Belfiore.

— Pare che il signor Sangalli avesse una malattia di nervi che i medici attribuivano al soverchio lavoro, e gli ordinarono assoluto riposo; ma finchè si trovava in mezzo alla vita operosa e febbrile di Nuova York, non potea riposarsi, e quasi senza volerlo si trovava travolto nel vortice degli affari; fece un viaggio in Europa; la figlia s'innamorò della situazione della nostra città e delle colline ridenti che la circondano; gli parve che fosse la città tranquilla che occorreva per calmare i suoi nervi; seppe che c'era in vendita il palazzo Lucchini e incaricò il suo segretario di comperarlo e metterlo in ordine durante il tempo che andava in Isvizzera a far i bagni e sui laghi di Lombardia a passare l'autunno.

— Ed ha figliuoli? — chiese la baronessa Arnaldi.

— Credo un figlio ed una figlia, — rispose l'avvocato, — e mi pare che abbiano voglia di mettersi in relazione colle principali famiglie della città.

— Ci faranno ballare? — chiese Giulia Arnaldi.

— Aspetta a conoscerli, — disse Elisa di Belfiore.

— Bisogna vedere se sono persone degne d'esser conosciute, — saltò su la marchesa.

Renata non osò parlare; ma in cuor suo sarebbe stata contenta di veder gente nuova che recasse un po' di varietà alla sua vita monotona.

La baronessa invece disse a bassa voce al colonnello che vedrebbe molto volentieri, che entrasse un elemento nuovo nella loro società, colle quattro figliuole che avea da maritare.

Anche il marchesino Lupi lo desiderava per amore della varietà dicendo che col progresso dei tempi non bisogna essere più tanto esclusivi.

L'avvocato, che non era nobile ma frequentava l'aristocrazia, avendone nelle mani tutti gli affari, stava ad ascoltare in silenzio.

Il conte Landucci tutto ad un tratto s'impazientò; il marchese aveva accusato una quinta maggiore, il gioco non gli andava bene e poi tutti quei discorsi gli davano noia; gettò le carte sul tavolino e disse:

— Fate proprio conto di passar tutta la serata ad occuparvi di gente che non si conosce, e che per conto mio non ho alcuna voglia di conoscere?

La sorella lo interruppe dicendogli che ormai le sue idee antiquate gli facevano torto, i tempi mutavano e bisognava mutare coi tempi; — poi disse al Lupi a bassa voce che l'aristocrazia è decrepita e ha bisogno di nuovo sangue nelle vene e nelle casse un po' dei quattrini della borghesia; per conto suo, se un ricco ben educato chiedesse la mano di Elisa, gliela accorderebbe subito; vedeva tutto quello che le toccava soffrire con suo marito che apparteneva ad una delle più nobili famiglie della città, ma avea pochi quattrini.

La serata, con tutti quei discorsi, riuscì una delle più animate, e tutti si separarono pensando alle ricchezze dei Sangalli ed agli splendori del palazzo Lucchini; solo il conte Landucci era di cattivo umore e si stizziva contro quella gente nuova che veniva a turbare la sua tranquilla città e mettere in orgasmo tutta la famiglia.

II.

Il portone del palazzo Lucchini s'aperse come per incanto; s'udì uno scalpitìo di cavalli impazienti, e una carrozza entrò nel cortile con un rumore assordante, facendo tremare il palazzo come per una scossa di terremoto.

Un servo impellicciato saltò giù da cassetta ed aperse lo sportello.

Scese dalla carrozza una fanciulla snella ed elegante che si fermò ad aspettare la madre, la quale, piuttosto pingue e molto miope, aveva i movimenti lenti, e badava di non mettere il piede in fallo.

Quando furono scese, il domestico tolse dalla carrozza una quantità d'involti, di pacchi, di cartocci, e seguì le signore su per lo scalone, men-

tre un altro domestico tenea aperto l'uscio aspettandole sulla soglia dell'atrio.

— Fanny, bada di non dimenticar nulla, — disse la madre alla figlia.

— Non è possibile, — rispose la fanciulla.

Poi rivoltasi al domestico continuò:

— Mettete tutto nel salotto rosso, anche gli oggetti che porteranno più tardi.

La fanciulla entrò nello studio del padre a raccontargli come avea passato quella giornata.

— Babbo, — disse, — vieni a vedere quanta bella roba! Ed anche tu, Edoardo, devi venire, — soggiunse volgendosi ad un bel giovane alto, dalla faccia intelligente, che stava sdraiato sopra una poltroncina discorrendo col padre.

Li condusse nel salotto rosso, incominciò a sciogliere tutti gl'involti accatastati sul tavolino, sulle sedie, sulle poltrone, e mostrò loro una quantità di oggetti graziosi: erano bambole ben vestite, fantocci, cavallini, arnesi utili per la casa, sacchi di dolci, scatole di frutta e tavolette di cioccolata. Poi mostrò vestiti, scialli, mantelli, calze e guanti, tutta roba da tener calda la povera gente.

— Vi assicuro che oggi ho guadagnato la mia giornata, — disse la fanciulla con un sospiro. — Sono stanca; non ne posso più!

E sì dicendo si sdraiò su una poltrona levandosi i guanti, il cappello e la pelliccia.

Ma non rimase seduta cinque minuti; avea tanta vivacità che non potea star ferma e inoperosa, e volle andare a vedere se nella sala vicina avessero collocato l'albero di Natale, come aveva ordinato prima di uscire.

— Sta tranquilla che non sono stato nemmeno io colle mani in mano, — disse il giovane. — Il tuo albero di Natale m'ha dato un bel da fare; non c'era verso che volesse star in piedi.

— E così, come hai fatto? — gli chiese la sorella.

— Capirai, non sono ingegnere per nulla, e se non fossi buono da tanto, povero me. Ho lavorato come un operaio; ho dovuto fare una larga base al tuo albero perchè potesse reggersi; bisognava vedere l'ingegnere Sangalli tutto intento a segare, a piallare, a piantar chiodi; vedi, mi sono sciupato le mani.

— E perchè non hai chiamato qualche operaio ad aiutarti?

— Se non capiscono nulla, questi operai!

— E i lumicini com'è che non li vedo? — disse la fanciulla avvicinandosi all'albero che s'innalzava maestoso in mezzo alla sala.

— È una sorpresa che ti ho preparato; una mia invenzione, — disse Edoardo. — Non vedi? Ogni ramo d'albero nasconde una diramazione di canna per il gas. Il macchinismo è composto di tre tronchi principali con diverse ramificazioni, come nei nostri polmoni, e per fortuna ho trovato un operaio che ha subito capito la mia idea e l'ha eseguita benissimo.

— Proviamo! — disse Fanny. — Voglio vedere l'effetto.

Edoardo aperse il tronco principale ch'era nascosto fra i rami superiori dell'albero, passò una fiamma accesa intorno all'abete quasi accarezzandolo e più di cento fiammelle si videro risplendere in mezzo al verde cupo delle foglie, e quelle fiammelle si ripercossero, si moltiplicarono nelle pareti a specchi della sala.

— Bravo! — esclamò Fanny battendo le mani. — Magnifico! Pare una magìa. La tua è stata una bella idea; non mi sarei rassegnata alle can-

dele di cera come i nostri nonni; ma anch'io ho avuto ragione nel voler mettere l'albero qui, nella sala degli specchi; vedi che bell'effetto!

Ritornata nella sala rossa dove i loro genitori li aspettavano, ebbe un momento di scoraggiamento e di tristezza, e quando la madre le domandò se non fosse rimasta contenta dell'opera del fratello rispose:

— È bellissimo; ma penso che è una fatica sprecata, — soggiunse con un sospiro lasciandosi cadere sopra una sedia. — Vorrei sapere per chi abbiamo fatto tutte queste spese, e ci siamo prese tante brighe; siamo così isolati in questo paese! Non ci guardano nemmeno in faccia!

— Eppure sei stata tu la prima a trovarlo bello quando ci siamo passati in primavera, — disse il signor Sangalli.

— Nella bella stagione tutto sorride, poi allora non conoscevo gli abitanti.

— Non ci hanno fatto nulla di male, — disse Edoardo; — naturalmente non possiamo pretendere d'aver tutte le conoscenze che avevamo a Nuova York dove siamo nati.

— Tu ti trovi bene, — rispose la fanciulla, —

perchè per un uomo la cosa è diversa; puoi andare al circolo, al caffè, viaggiare, giuocare tutto il giorno e vivere della vita esteriore; ma io mi annoio a morte in questa città; non ho nemmeno un'amica.

— E la signorina Santelli? — le chiese la madre.

— Non hai veduto che quest'oggi perchè era assieme alla marchesina di Belfiore ci ha salutate appena, e la marchesina, prima finse di non vederci, poi quando siamo uscite ci ha squadrate dal cappellino alle scarpe; a me certe cose non sfuggono, non sono mica miope io.

— In questo caso è meglio esser miopi, così ci rimane qualche illusione; però te l'ho già detto: per quest'anno dobbiamo rassegnarci a vivere quasi soli, è quello che accade sempre quando si cambia città.

— La chiami città questo guscio, che i proprietari del palazzo Lucchini dovevano conquistar subito.

— Come fai presto! — disse Edoardo; — per conto mio mi contenterei di poter conoscere soltanto la contessina Landucci. Che bella ragazza! Un fiore! La più bella di tutte!

— Ma non fa per te, — disse Fanny; — pensa, suo padre è il più aristocratico, il più esclusivo e intransigente di tutta la città; non sono nemmeno in relazione coi Santelli, che pure conoscono tutti, e frequentano la miglior società.

— Però potrebbe darsi che entrassero in relazione con noi, — disse Edoardo.

— Sogni! — rispose Fanny, — ma intanto in attesa di tempi migliori dobbiamo contentarci quest'anno di passar le feste nell'isolamento e di far tutto lo sfoggio del nostro bellissimo albero di Natale per degli straccioni che verranno ad insudiciare la nostra casa.

Il signor Sangalli l'interruppe dicendo: che era ben meglio spendere il tempo ed i quattrini per fare dei felici e far godere delle persone che non avevano mai un raggio di sole, mai una festa nella loro esistenza.

— Vedrete, — disse, — la loro gioia, la loro ammirazione ed entusiasmo; ho vissuto più di voi e so come ci avrebbe criticato un pubblico più scelto e più elegante, il quale avrebbe trovato che si voleva abbagliare la gente, gettar la polvere negli occhi, se la festa fosse riuscita, e ad

ogni piccolo inconveniente avrebbe detto che non si sapeva ricevere, che non avevamo l'abitudine della buona società e cose simili; per conto mio son contento di far del bene e d'esser circondato per una volta, da una schietta allegria, da un'ammirazione sincera. In seguito poi verranno tutti, anche senza bisogno d'andarli a cercare. Non ci sono tanti divertimenti in questa città, da trascurare le persone che pensano a procurargliene.

Poi, per associazione d'idee, andò col pensiero alla sua età giovanile, e quando furono seduti a tavola, raccontò per la centesima volta il princicipio della sua carriera quando giovane, pieno d'ardimento, di buona volontà e di grandi aspirazioni, era andato in America per far fortuna. Quali fatiche avea dovuto sopportare prima di riuscire! Quante disillusioni! Quanti dolori! Allora avea la testa piena di progetti, ma gli mancava il danaro per effettuarli; invano ricorreva ai ricchi perchè lo aiutassero: gli ridevano in faccia chiamandolo visionario. Solo, sfiduciato, avvilito, sarebbe morto certamente se una donna non gli avesse offerto un piccolo capitale: in poco

tempo, coll' ingegno e col lavoro assiduo, riuscì a raddoppiarlo, moltiplicarlo, poi divenne un personaggio importante, gli affari gli piovvero da tutte le parti, ed ebbe la compiacenza di poter aiutare le stesse persone alle quali aveva invano chiesto aiuto nei giorni dell' incertezza, e veder gli altri restare modesti, piccini, mentre egli continuava a salire. Ma nel suo trionfo non dimenticò la mano che lo aveva soccorso, la sua protettrice divenne sua sposa e furono felici.

Egli dicea questo guardando con compiacenza la moglie che sorrideva, quantunque conoscesse quella storia da molto tempo.

Egli parlava volentieri dei primi passi che lo avevano condotto alla ricchezza, e trovandosi arrivato al punto di poter spendere senza contare, cogli affari che andavano a gonfie vele, provava la compiacenza di colui che è riuscito, si sente forte e potente ed è certo che tutti si piegheranno davanti alla sua potenza. Egli sentiva che avrebbe conquistata facilmente quella piccola città di provincia che gli si mostrava ostile; non era impaziente come i suoi figli, che,

abituati a trovar tutto facile nella vita, si ribellavano ai più piccoli ostacoli.

Intanto i due giovani avevano da passare tutta la serata per adornare l'albero, impresa che non era tanto facile, e che non volevano affidare ad altri anche perchè ci trovavano piacere.

Subito dopo il pranzo fecero portare gl'involti nella sala degli specchi ed Edoardo montò sopra una sedia per adornare i rami più alti dell'abete; Fanny gli porgeva gli oggetti ad uno ad uno finchè fossero collocati al loro posto, mentre i genitori facevano le loro osservazioni standosene seduti nel vano d'una finestra, contemplando i figli che s'affaccendavano intorno all'albero.

Fanny porgeva continuamente al fratello, stelle d'argento che luccicavano come se fossero di diamanti, globi d'oro, sacchi di seta di colori smaglianti gonfi come palloni, poi frutta, dolci, balocchi, una quantità di roba che il giovane disponeva sui rami con vero gusto artistico. Qualche volta anche Fanny s'arrampicava sulla sedia per aggiustare un oggetto, per raddrizzare un ramo, che col suo peso pareva volesse schiacciare i rami vicini.

La signora Emma Sangalli coll'occhialino sugli occhi fissava l'albero ed ogni tanto faceva qualche osservazione.

— Mettete qualche cosa dall'altra parte, questa è già troppo carica, il ramo a sinistra è vuoto, giù giù gli oggetti più grossi; quel rosso e quel giallo non stanno bene vicini, — diceva, — poi raccontava al marito che sotto l'albero sulla tavola ci dovevano essere le cose utili, vestiti, calze, corpetti, mantelli, coperte per la povera gente.

Fanny era stanca, non ne poteva più, e consigliava il fratello di sospendere il lavoro per continuarlo il giorno dopo, c'era tempo prima che venissero gl'invitati, poi voleva comperare degli altri oggetti perchè riuscisse più completo, le era venuta l'idea di mettere, lungo i rami dell'abete, matasse di lana bianca che potessero far l'effetto di neve, e poi regalare quella lana alle donne più povere per far calze ai loro figli. Edoardo, a qualche passo di distanza, contemplava l'opera sua, come un pittore che abbia terminato un quadro; era contento dell'effetto, e diceva:

— Peccato che non lo possa ammirare la contessina Landucci!

— Non sarebbe degno di lei, — disse Fanny, — bisognerebbe che ci fosse, invece dei fili d'argento a delle matasse di lana, fili di perle e mucchi di trina; però in mancanza della Landucci ti contenteresti che lo vedesse la marchesina di Belfiore.

— Sta tranquilla che lo vedrà certo, — disse il giovanotto, — scommetto che è alla finestra.

— Lo credi?

— Scommettiamo!... attenti.

Sì dicendo Edoardo Sangalli spense il gas; poi s'avvicinò alla finestra colla sorella, e vide due teste di donna disegnarsi sulle invetriate della casa dirimpetto come due ombre, che scomparvero subito; ma ai due giovani era bastato e trionfanti esclamarono: — Oh bella! abbiamo indovinato, c'erano davvero, — e non poterono trattenere una sonora risata.

III.

La sera della vigilia di Natale c'era nella città di V*** un movimento insolito, una vivacità straordinaria. In piazza, le botteghe erano tutte aperte, e specialmente quelle dove si vendevano commestibili avevano un aspetto gaio e festoso.

Nelle macellerie i quarti di manzo e vitello bianchi e rossi erano inghirlandati di foglie verdi e rischiarati da una quantità di fiammelle.

Dai salumieri, i porcellini da latte avevano il posto d'onore e le corone verdi, essi troneggiavano circondati dai pani di burro, dai prosciutti grassi e dalle forme di cacio.

Nel mezzo della piazza, sopra due lunghe file di banchi illuminati da palloncini variopinti, risaltavano piramidi d'arance, mele e frutta secca,

e accanto si vedevano i venditori imbacuccati nei ferraioli col caldanino in mano che offrivano la loro merce. Da per tutto c'era un via vai di gente, che entrava nelle botteghe, si soffermava davanti ai banchi a comperare qualche cosa, e poi se ne andava via in fretta per non fermarsi in mezzo alla nebbia e all'umidità che penetrava nelle ossa, ma dava un aspetto fantastico a tutta quella scena.

Nel palazzo Lucchini, Fanny ed Edoardo erano ancora affaccendati a dar l'ultima mano all'albero di Natale.

Durante il giorno avevano fatto nuovi acquisti per abbellirlo, e i rami verdi scomparivano quasi, sotto ai dischi luccicanti, alle stelle sfaccettate, ai nastri variopinti, ai fili d' argento e alle matasse di lana candida come la neve. Era riuscito un albero fantastico, meraviglioso, e così adorno, illuminato da tutte le fiammelle, strappò un grido d'ammirazione anche ai due giovani.

— Oh bello! — esclamò Fanny battendo le mani, — non mi sarei aspettata che riuscisse tanto bene; come sono contenta d' averlo fatto portare in questa sala!

Infatti in quella sala, di stile barocco, tutta specchi e dorature, l'albero meraviglioso si moltiplicava all' infinito, pareva un bosco di piante fantastiche mai veduto, un effetto nuovo, una festa per gli occhi e una vera fantasmagoria.

Anche i padroni di casa chiamati ad opera finita a dare il loro giudizio trovarono che la sala si era trasformata in un giardino incantato.

— Ora non mancano che gl'invitati, — disse Edoardo, — e sono sicuro che non si faranno aspettare.

Il signor Sangalli avea fatto dire a mezzo del parroco di San Marco, dove era situato il palazzo Lucchini, a tutti i poveri della contrada e ai bambini dell'asilo vicino, di venire quella sera da lui. Egli voleva che i suoi vicini passassero allegramente le feste di Natale, e, lontano dal suo paese e dagli amici, aveva pensato che quello era il solo mezzo per non trovarsi isolato nel suo ricco palazzo.

Fra i due giovani vi fu una piccola discussione per vedere se fosse meglio lasciar la sala illuminata oppure far entrare gl'invitati al buio,

ed illuminarla tutto ad un tratto, come per incanto; in questo caso l' effetto sarebbe più bello, ma la signora Sangalli si oppose. Con tanta gente, al buio poteva accadere qualche disgrazia. era meglio radunar tutti nell' anticamera, poi aprire le porte e lasciarli entrare nella sala illuminata. Il signor Sangalli volle che si facesse intorno all'albero una specie di barriera con dei cordoni e delle colonnette, perchè non potesse esser preso d'assalto.

Egli conosceva la folla e i bambini; sapeva ch'erano sfrenati nelle loro manifestazioni, e non voleva rivoluzioni in casa sua.

All'ora indicata erano tutti al posto come generali alla vigilia della battaglia.

Fanny, vestita semplicemente di lana bianca accanto all'albero assieme ad Edoardo; in un angolo della sala, seduti sopra un rialzo per dominare la folla, il signor Sangalli con un giornale in mano e la signora coll'eterno occhialino sugli occhi, guardando con compiacenza ora i figliuoli, ora l'albero oppure la sala risplendente.

Si cominciò a sentire dei bisbigli nella sala vicina, prima come un ronzio di zanzare, poi il

rumore si fece più forte, tanto da sembrare un temporale che andasse sempre più avvicinandosi, si sentiva uno scalpitìo di piedi sul pavimento, voci d'impazienza, qualche grido, tanto che il signor Sangalli decise di far aprire le porte; prima però raccomandò al suo maggiordomo, che se ne stava ritto presso alla soglia, di badare a tener d'occhio tutta quella gente, guardò ancora l'orologio, poi suonò il campanello elettrico. Era il segnale convenuto: la porta si aperse e una folla di persone entrò impetuosamente nella sala.

Il maggiordomo e due domestici avevano da lottare per tenere quieta quella folla invadente in modo che non rompesse i cordoni che circondavano l'albero, al di là dei quali si tenevano ritti Fanny ed Edoardo aspettando.

Al primo momento s'udì un grido d'ammirazione e di sorpresa uscire da cento bocche, vi furono bimbi che piansero dallo sbalordimento, offuscati da quella luce abbagliante, altri stesero le braccia verso l'albero meraviglioso tanto che le mamme ebbero un bel da fare a tenerli quieti.

Quella folla sudicia e mal vestita era una stonatura in quell'ambiente ricco e aristocratico,

pure non mancava di un lato originale e pittoresco, e mentre Fanny arricciava il naso alla vista d'un bambino sudicio, d'una donna mal in arnese o d'un uomo collo sguardo truce, la giacchetta sbrindellata e la pipa in bocca; Edoardo, che si dilettava di pittura ed era artista nell'anima, ammirava quella scena e avrebbe vôluto imprimersela nella mente per farne un quadro.

Ormai non restava libero che il solo spazio intorno all'albero; e, in mezzo alla folla che si pigiava in quella sala, c'era infatti una tale varietà di tipi, d'espressioni e d'atteggiamenti da far rimanere estatico un artista. Delle donne, talune avevano gli abiti da festa, lindi, di colori chiari adorni di nappe, monili intorno al collo ed orecchini pendenti dalle orecchie; altre invece erano venute colle vesti sdruscite e polverose, gli scialletti di lana in testa e sul collo; degli uomini, pochissimi colla barba rasa e la camicia pulita, la maggior parte avea il vestito di tutti i giorni, oppure il camiciotto che adoperavano all' officina e le mani sudice; accanto ai bimbi adorni di fronzoli da qualche mammina vanitosa e colle

faccie bianche ce n'erano di sudici col viso nero, come quello degli spazzacamini, colle lagrime che avevano lasciate delle tracce bianche su quelle faccie sporche, coi capelli arruffati e le scarpe rotte.

Passata la confusione del primo momento, tutti si guardarono intorno meravigliati, molte donne si fecero piccine vergognandosi di quella luce che metteva in vista le loro miserie; le più belle e ben vestite, si guardavano invece con compiacenza negli specchi che riflettevano la loro immagine.

— Mi piacerebbe che quella donna mi servisse da modello, — disse Edoardo adocchiando una giovane bruna con un fazzoletto in testa color arancio, dal quale uscivano dei riccioli neri capricciosi che adombravano appena due occhi lampeggianti.

— Io preferirei quella bambina bionda, — disse Fanny accennando ad una bella bimba che nascondeva vergognosa la testina fra le sottane della mamma.

Non mancò qualche piccolo incidente; un domestico rimproverò un operaio che fumava la

pipa con un'aria spavalda ed il cappello in testa, l'operaio non gli diede retta, alzò le spalle senza scomporsi, l'altro volle insistere e quasi quasi succedeva una questione, quando il maggiordomo si avvicinò all'operaio dicendogli:

— Galantuomo, è per il fuoco che vi si prega di non fumare con tanta gente, pensate che pericolo sarebbe se avvenisse un incendio.

Si persuase, spense col pollice la pipa e la mise in tasca. Un bambino era sgusciato dentro allo steccato e allungò le mani per spogliare l'albero, un servo gli diede un colpettino sulla mano tanto che lo fece strillare, allora la madre voleva levar gli occhi al domestico.

— È meglio spicciarsi, — disse in inglese, il signor Sangalli ai figli.

Allora Edoardo rivoltosi a tutta quella gente disse con voce chiara e sonora:

— Silenzio! ora distribuiremo i regali, ma i bimbi che strillano non avranno nulla.

Il massimo silenzio regnò fra tutta quella gente e fu rotto soltanto da una melodia che parea uscire dall'albero.

Era una suoneria che Fanny aveva messo

in moto facendo scattare una molla, ma tutta quella gente si guardò attorno attonita, fissando gli occhi sull'albero per vedere se ci fosse qualche uccello meraviglioso; stettero guardando in alto estatici finchè furono distratti dalla distribuzione dei doni.

I bambini dovevano passare ad uno ad uno condotti per mano da Edoardo davanti a Fanny che staccava dai rami un cartoccio, lo porgeva loro con garbo e li rimandava contenti dalle loro mamme. Per le donne c'erano ritagli di stoffe, corpetti, sciarpe, calze, scialli di lana. Intanto l'albero s'andava spogliando, ma l'allegria aumentava fra tutta quella gente, ormai abituata a quell'ambiente caldo, ricco e illuminato. Tutti si mostravano reciprocamente i doni ricevuti, i bimbi ridevano trovando, dentro agli involti, bambole, dolci e balocchi.

Anche la distribuzione dei doni non andò tanto liscia: un bimbo strappò di mano ad una bambina un fantoccio perchè gli parea più bello del suo cavallino, la bambina pianse e sua madre adirata diede uno schiaffo al bimbo prepotente; ma anch'egli aveva una madre la quale comin-

ciò a sua volta a dire ogni sorta di improperi all' altra, da ciò ne venne un litigio che certo avrebbe avute serie conseguenze, se Edoardo non si fosse messo di mezzo a pacificarle.

Non era bello far quelle scene proprio la vigilia di Natale; il bimbo causa del dissidio restituì il fantoccio e diede un bacio alla bambina per fare la pace.

Fra quella gente che abitava la stessa contrada, bollivano delle ire nascoste, e degli odii che aspettavano la prima occasione per scoppiare, e là trovandosi l'uno accanto all'altro, in mezzo a quel lusso che eccitava la loro invidia, in quel tepore che riscaldava il sangue, sarebbero scoppiate se non fossero state trattenute dal rispetto che incuteva loro quel signore dall'aspetto severo che li osservava, e quel giovanotto allegro, che parlava con tanta autorità, e i domestici alti come giganti, diritti, impalati, che davano delle occhiate da far tremare anche le persone più ardite.

Tutti indistintamente erano in ammirazione di Fanny che sorrideva alle mamme, accarezzava i bimbi e aveva per ognuno una parola

graziosa. — Sembra la Madonna, — dicevano le donne che facevano il possibile per avvicinarsele e baciarle la mano.

I signori Sangalli dal loro angolo osservavano quella scena e si divertivano, soltanto erano impazienti che terminasse, temendo che quella gente che s'andava accalorando nei discorsi, si dimenticasse del posto dove si trovava. In quel momento nella sala regnava infatti un po' di confusione; l'albero stendeva ancora i suoi rami verdi, illuminati, ma quasi spogli; soltanto in alto, alla cima, si vedevano pendere dei cartocci e dei dolci, il riparo intorno all'albero era a terra, e già alcuni monelli s'arrampicavano sui rami per arrivare in cima e saccheggiarli delle ultime cose rimaste.

— Giù giù, scendete, — si mise a gridare Edoardo, — volete dar fuoco alla casa?

— Per carità, — disse la signora Sangalli, — badate che non succeda qualche disgrazia!

Ma quei monelli non udivano e continuavano ad arrampicarsi sui rami che piegavano sotto al loro peso; in mezzo alle fiammelle che lambivano le loro vesti a rischio di abbruciarsi.

Il signor Sangalli si rivolgeva ai genitori di quei monelli perchè li facessero scendere; ma essi rispondevano:

— Se non riescono loro, a noi è impossibile.

Edoardo vedendo che non davano retta a nessuno chiuse la canna che mandava il gas all'albero, e la sala rimase illuminata soltanto da due candelabri.

Ci fu un momento di confusione fra quella gente rimasta tutta ad un tratto quasi al buio; intanto i camerieri ad un cenno del padrone avevano aperto le porte e incominciarono a far uscire a poco a poco tutta quella gente.

In anticamera ci fu un altro momento di sosta e ritornò un po' di calma.

Prima di uscire, ogni capo di famiglia ricevette un paniere con bottiglie di vino, polli ed altre cose. Vi fu chi rimase sorpreso di tanta generosità e non volea crederci.

— Sarà aceto o vino cattivo, — disse un uomo che volea fare lo spiritoso, anzi volea provare a stappare la bottiglia ed assaggiarlo.

— È vino e buono, — gli disse un domestico

spingendolo verso la porta d'uscita, — andate; lo assaggerete a casa.

Quando furono per le scale alcuno si fermò a sedere sui gradini, per vedere che cosa contenesse il paniere.

— Guardate, — disse un uomo coi baffi neri e la faccia bruciata dal sole che nella contrada chiamavano il *mancino* perchè aveva un difetto al braccio destro, — c'è da fare un lauto banchetto: un pollo, delle salsiccie, del riso, della farina e qui un borsellino con dei danari; questi sono buoni e mi fanno comodo.

Gli altri si fermarono per vedere se c'era altrettanto nei loro panieri. Trovarono infatti che le cose erano state fatte con giustizia, e la vista di quella grazia di Dio metteva tutti di buon umore e non volevano staccarsi di là.

A un tratto il *mancino* disse:

— E dire che non abbiamo nemmeno ringraziato quei signori che ci hanno trattato tanto bene!

— È vero! — esclamò un altro, — bisogna ringraziarli, non siamo senza educazione, — e sì dicendo risalì le scale e suonò il campanello.

Venne un domestico che disse con accento irritato.

— Come! ancora qui? che cosa volete?

— Vogliamo ringraziare i signori della loro generosità.

— Sono stanchi e non hanno voglia di ricevere nessuno, — soggiunse il domestico.

— No, vogliamo vederli, vogliamo ringraziarli, non siamo senza educazione noi, — e si misero a gridare in coro volendo entrare per forza.

— È impossibile! — e il domestico chiuse loro la porta in faccia.

— Non siamo senza educazione, vogliamo ringraziare, — strepitavano tutti suonando con impeto il campanello e urtando con forza la porta.

Avevano un bel far fracasso, nessuno rispondeva più, pareva che nel palazzo fossero tutti morti.

I più pacifici volevano andar a casa, gli altri s'irritavano e stavano tutti incerti senza concluder nulla. Un giovinotto dalla faccia intelligente disse ad alta voce:

— Non sarebbe meglio fare loro una serenata per ringraziarli? Io suono la fisarmonica.

— Ed io il violino, — rispose la voce d'un suonatore ambulante.

— E mia moglie la chitarra, — disse un altro.

— Sì, sì, è una bellissima idea! — esclamarono in coro; — i signori ci hanno fatto festa, e noi facciamo altrettanto, non siamo ingrati noi, nè senza educazione.

Questo progetto trovò il favore di tutti che non si sentivano voglia d'andare, dopo tanto splendore, a ritirarsi nei loro tugurii affumicati. Alcuni proposero di andar a prendere i palloncini in piazza, visto che il mercato doveva esser terminato.

— Bene bene! — dissero tutti battendo le mani, — così facciamo anche una fiaccolata come si fa ai principi. Del resto devono esser principi anche loro. Come hanno fatto bene le cose! che ricchezza! che splendore! regali per tutti e un buon pranzetto per domani. Che bel Natale quest'anno! Evviva i principi! ora abbiamo qui l'America e non si perisce più.

Con questi discorsi andarono via tutti in fretta, chi a staccare i palloncini dai banchi della piazza, chi a prendere gli strumenti musicali, e rimasero d'accordo di trovarsi dopo mezz'ora in piazza, per mettersi in ordine e andare così schierati al palazzo Lucchini.

IV.

I marchesi di Belfiore avevano passata la sera della vigilia di Natale come erano abituati da vent'anni, in casa Landucci; e ritornavano a casa nel loro vecchio e sconquassato carrozzone, annoiati, sbadigliando.

La marchesa pensava che quelle riunioni diventavano sempre più uggiose; un tempo le vaste sale di suo fratello erano più popolate, ma i vecchi erano morti e i giovani del giorno non valevano quelli d'altri tempi. Se la prendeva con Corrado che era sempre imbronciato e non aveva detto nemmeno una parola alla cugina. Nella sua mente avea formato il sogno che Corrado sposasse Renata per potere colla dote della nipote rimpannucciarsi; ma Renata non ne vo-

leva sapere e rispondeva con l'indifferenza alle cortesie del cugino, il quale avea finito col non pensarci più, certo che quando avesse voluto non gli sarebbe mancata una ricca ereditiera che accettasse volentieri il titolo di marchesa di Belfiore.

Poi la marchesa nel suo cattivo umore se la prendeva coll'Elisa che sospirava sempre e non diceva una parola.

— Davvero, una bella allegria è passar la sera con voi!

— Ci si annoia tanto in casa dello zio, — disse Elisa, — non c'è mai una faccia nuova; mai una persona di spirito ad animare la conversazione, una vera monotonia anche nei cibi. Povera Renata, come la compiango d'esser costretta a viver sempre con suo padre! Essa voleva invitare l'avvocato Raimondi, ma lo zio ha detto che quelle erano idee rivoluzionarie e le avea risposto: — In una sera simile siamo sempre stati tutti parenti, non ammetto estranei.

— L'avvocato Raimondi deve essere andato in casa Sangalli, — disse il marchese.

— Nemmeno i Sangalli si saranno divertiti,

con un palazzo così grande e senza amici o conoscenti, — disse Corrado.

— Eppure hanno fatto un albero di Natale veramente stupendo! e sono due giornate che lavorano tutti per adornarlo.

— Sarà un albero nel deserto, — soggiunse Corrado, — ma perchè non si va avanti, che cosa vuol dire questa folla? — e sì dicendo guardò fuori dal finestrino mentre la carrozza, non potendo proseguire, s'era fermata.

Erano in principio della via San Marco e una folla di gente non permetteva alla carrozza di proseguire. Vi fu un momento, quando il cocchiere volle farsi largo in mezzo a quel pigia pigia, che s'udì un grido d'indignazione contro i signori che volevano schiacciar la povera gente.

Allora il marchese borbottando scese colla famiglia e diede ordine al cocchiere di retrocedere e aspettare che quella baraonda fosse cessata, per entrare in casa, e assieme al figlio presero sotto al braccio le due donne, e a furia di spintoni s'apersero un varco in mezzo alla folla, e riuscirono a stento ad entrare nel loro palazzo.

Non capivano che cosa fosse accaduto in quella contrada sempre tanto quieta. Una musica stonata ed assordante intronava le orecchie, i palloncini illuminati che s'ingrandivano in mezzo alla nebbia, parevano globi di foco sospesi come pianeti erranti. Per loro, passati dalla massima quiete in mezzo a quel frastuono, era come se perdessero la testa e temevano di diventar pazzi, credevano ad una rivoluzione e mentre traversavano quella folla tremavano dallo spavento.

Quando finalmente si trovarono al sicuro fra le mura della loro casa diedero un sospirone di sollievo, come se fossero sfuggiti ad un vero pericolo. Ebbero subito relazione delle notizie che correvano per la contrada e le loro persone di servizio le raccontarono esagerandole.

Tutto quel baccano era una serenata che faceva la popolazione in onore dei signori Sangalli, i quali avevano fatto un albero di Natale per i poveri, e li avevano colmati di regali, — delle cose straordinarie, panieri pieni di viveri, vestiti, borse piene d'oro, un'allegria per tutto San Marco, una felicità per tante povere famiglie.

Il marchese e la marchesa si stizzivano sentendo parlare di tanta generosità, di quella gente che veniva a portare lo scompiglio nel loro quartiere, ma invidiavano quella ricchezza che faceva risaltare di più la loro miseria.

La marchesa Emilia, senza volere, correva col pensiero a tutte le economie, a tutti gli sforzi che dovea fare per mantenere il decoro del nome. Essa dovea sempre rompersi il capo per pagare i debiti, e sì che, salvo un po' d'apparenza esterna, in casa vivevano meschinamente. Avevano due sole persone di servizio, la cuoca faceva anche da cameriera, il domestico da cocchiere, Elisa era spesso costretta ad accomodarsi i vestiti da sè, mentre la marchesa aggiustava la biancheria. Ma quelle cose le facevano in segreto a porte chiuse, e quando uscivano, andavano sempre in carrozza ben vestite come se fossero principesse, e per poter andar a Parigi e sfoggiare in città, stavano mesi e mesi in campagna, lesinavano sulle spese di casa e la marchesa doveva sempre rompersi la testa per studiare nuove economie che le permettessero di tirare innanzi con decoro.

Un momento sentendo che il chiasso continuava, vollero affacciarsi alla finestra e udirono il grido di Viva il Principe di San Marco!

— Come, anche principe! — disse il marchese, — questo poi è troppo.

— Che cosa importa, principe o non principe, intanto loro hanno i quattrini e questo è l'importante, noi al loro confronto siamo tanti straccioni, — disse la marchesa. — Se potessi vender loro il nostro titolo in cambio d'una bella somma, t'assicuro che non mi farei pregare; quando si fa per tanti anni questa vita di badare al centesimo per non far cattiva figura e star continuamente a crucciarsi non sapendo come si andrà a finire, si perdono tutte le illusioni. Io che ho un po' d'esperienza dirò sempre a mia figlia di sposare un ricco e di non badare a certi fumi.

Il marchese si confortava dicendo che tutti possono diventar ricchi, ma non nasce nobile chi vuole.

Intanto nella contrada il frastuono cresceva, la folla volea vedere il signor Sangalli, il quale fu costretto di presentarsi al balcone colla figlia perchè volevano anche la signorina.

Commosso da quella manifestazione, ringraziò la folla e disse che era tardi e consigliò a tutta quella gente di tornare tranquillamente a casa.

Al suono d'una marcia indiavolata coi gridi di Viva il Principe di San Marco, dopo aver girato per mezza città, il popolo si disperse in varie direzioni

Il palazzo Sangalli rimase illuminato; c'erano i Santelli e l'avvocato Raimondi invitati a cena, perchè altri non conoscevano in quella città. Ma anche in quel piccolo crocchio regnò una schietta allegria, dopo una cena squisita c' era preparata per gli invitati una sorpresa che consisteva in un oggetto artistico di grande valore che ognuno doveva portare a casa come ricordo della serata.

Mentre al palazzo Lucchini erano ancora in festa, la marchesa Belfiore, a letto, non poteva chiuder occhio pensando ai Sangalli, e già nella sua mente fantastica andava maturando un progetto: di combinare due matrimonii fra i suoi figli e i Sangalli. Da una parte il titolo, dall'altra la ricchezza, e perchè non avrebbe potuto effettuarsi quel suo sogno? Non vedeva alcuna

difficoltà; essa non era così sciocca come suo fratello e non aveva tanti pregiudizii, passati di moda; tutto stavà incominciar bene mettendosi in relazione coi vicini, cosa che non le sarebbe riuscita difficile, e con questi pensieri potè finalmente avere un po' di calma, e addormentarsi sognando mucchi d'oro per l'avvenire.

V.

Per molti giorni nella città di V*** non si parlò d'altro che della munificenza dei signori Sangalli, della splendida festa data a beneficio dei poveri. Il giornale cittadino la descrisse con parole d'entusiasmo, facendo gli elogi dei signori benefici che erano la provvidenza della città. Ormai non ci doveva essere più miseria perchè avevano la fortuna di ospitare una famiglia che spendeva largamente a beneficio dell' umanità sofferente.

Da quel giorno i Sangalli furono riguardati come principi, tutti volevano conoscerli, tutti li salutavano al loro passaggio.

Però la loro popolarità non andava esente da molte noie. Ogni giorno una schiera di poveri

stendevano la mano per chiedere dei soccorsi, nella loro carrozza piovevano le suppliche, al palazzo le lettere di persone che narravano una serie di miserie ignorate e chiedevano soccorsi. Era una vera persecuzione. Il signor Sangalli voleva aiutare i veri bisognosi, soccorrere quelli che erano davvero infelici, ma non voleva incoraggiare l'ozio. Anch'egli aveva lavorato tutta la vita e dovevano lavorare tutti, perciò gli venne l'idea di fondare una grande officina dove potesse dar lavoro ai disoccupati. Non appena gli venne questo pensiero, decise di metterlo subito in esecuzione, acquistò una vecchia fabbrica disabitata che si trovava appena fuori di città, comperò della materia prima, molti arnesi adatti per diversi lavori, e fece dire sui giornali ch'egli era pronto a dar lavoro ai disoccupati, ma non avrebbe dato un centesimo di elemosina a quelli che avevano l'età e la forza di lavorare, solo avrebbe raccolto in un grande asilo i vecchi e i fanciulli abbandonati.

Era un'opera grandiosa, difficile da potersi effettuare e tale da metterlo forse in serii imbarazzi. Ma le difficoltà non lo sgomentavano,

gli era venuta in quel momento una vera febbre di beneficare e per quell'opera era disposto a spendere parecchie migliaia di lire, ma voleva riuscire nel suo intento.

In pochi giorni fece adattare quel vasto fabbricato, si assicurò l'aiuto d'un buon direttore in modo che in poco tempo la vecchia fabbrica fu trasformata in una grandiosa officina ed egli ebbe la compiacenza di poter beneficare quelli che ne avevano veramente bisogno, accoglieva i buoni, gli onesti, quelli che avevano voglia di lavorare, compensandoli con un modesto salario finchè avessero trovato un lavoro più utile, poi vendeva i lavori fatti a beneficio dello stabilimento e della sua opera.

In questo modo i signori Sangalli erano riesciti a conquistare l'aristocratica città di V***. Tutti desideravano far la loro conoscenza ed erano circondati dalla simpatia e dalla stima di tutti gli abitanti in modo che avevano quasi l'impressione d'essere sempre vissuti in quella città ed anche i giovani erano contenti trovandosi occupati ora colle opere di beneficenza, ora coi divertimenti.

Avevano fatto relazione coi marchesi di Belfiore, e i rapporti più cordiali s'erano stabiliti fra il palazzo Belfiore e il palazzo Lucchini.

Elisa avrebbe voluto essere sempre con Fanny, l'invitava a casa per combinare delle passeggiate e andava spesso dai Sangalli perchè in mezzo a quella ricchezza, a quell' eleganza le pareva di trovarsi nel suo elemento.

Però se i Sangalli erano entrati facilmente in relazione coi Belfiore, i Rinaldi, i Santelli e tante altre famiglie della buona società; coi Landucci non s'erano scambiati che una semplice carta di visita, e questo era il punto nero che offuscava la gioia di Fanny e di Edoardo, che si sentivano trascinati da una grande simpatia verso Renata.

Essa pure avrebbe voluto entrare in relazione coi Sangalli e invitarli in casa, ma, conoscendo le idee del padre, anche quando li trovava dalla zia non osava uscire dal suo riserbo, nè mostrare troppo desiderio di stringer amicizia con loro.

— Da quando è morta la mamma non riceviamo più nessuno, — diceva per scusarsi, — siamo proprio veri orsi.

Ma Fanny sperava che una volta o l'altra sarebbero divenute amiche; Edoardo poi stava sempre in ammirazione della bella fanciulla, non si saziava mai di contemplarla quando la incontrava per via o dagli amici comuni. Quel profilo regolare, fino, aristocratico, destava l'ammirazione nel suo animo d'artista, la di lei voce soave gli scendeva al cuore, e avrebbe dato una parte delle sue ricchezze per poter essere in rapporto d'amicizia con quella famiglia e aver l'occasione di veder spesso Renata.

— Dio mio! — diceva, — se quell'orso di suo padre la lasciasse venire qualche volta! Se non fosse così aristocratico, come sarei contenta! — soggiungeva Fanny; — capisco che Renata sarebbe la mia amica d'elezione, ci siamo dette solo poche parole, ma come ci s'intenderebbe bene! come la preferirei alla Elisa che è proprio una bambola.

— Però è carina, — diceva Edoardo, — ma non si può far confronti, Renata è superba, che bella cosa se potessi rompere il ghiaccio anche con loro! infine ormai vengono tutti a casa nostra, e non perderebbero la loro nobiltà.

— È tutto causa il padre, — disse la signora

Sangalli che aveva udito quei discorsi, — per lei, poverina, scommetto che avrebbe una gran voglia di fare amicizia con voi; non deve essere una vita allegra la sua, vivere in quella casa triste, sola, senza un'amica della sua età.

— E perchè non viene? — soggiunse Edoardo; — noi la si riceverebbe a braccia aperte.

— Però non l'abbiamo mai invitata, — rispose Fanny, con vivacità.

— Invitiamola dunque.

— Ci vorrebbe un'occasione, — disse la signora Sangalli; — gli altri sono stati loro i primi a farci feste e ad invitarci a casa loro, ma il conte Landucci è tanto freddo, contegnoso, che ci saluta appena.

Edoardo andava pensando di far sorgere l'occasione per invitare i Landucci.

— L'occasione è bell'e trovata! — saltò su tutto ad un tratto.

— Sentiamo, — disse Fanny.

— Non avevamo intenzione di dare una festa da ballo per la fine di carnevale? Si dà la festa e naturalmente si manda un invito anche alla contessina Landucci.

— Ma non ti ricordi che s'era rinunciato alla festa perchè le sale non sono ancora in ordine?

— Di questo m'incarico io, — disse Edoardo; — è presto fatto, in un mese l'appartamento dei ricevimenti sarà in pieno assetto.

— Ma non siamo in tanta confidenza cogli abitanti di questa città per poter far assegnamento sopra un numero di persone così grande per rallegrare le nostre sale piuttosto vaste, — disse la signora Sangalli.

— Per questa cosa non c'è da temere, — disse Edoardo, — non ci sono poi tanti divertimenti, e verranno tutti; sono deciso, io penserò a far mettere in ordine le sale, voi pensate agli invitati, e se riusciamo a far venire i Landucci, che trionfo! Intanto voi spargete la voce di questa festa, per invogliar tutti a correre; mi raccomando, fate le cose per bene.

— E il babbo, che cosa dirà? — chiese Fanny.

— Il babbo, lo sai, fa di tutto per contentarci e vederci allegri, senza un po' di moto e di varietà la vita in questo paese sarebbe d'una monotonia, d'una noia insopportabili. Ora che

non si parla più delle feste di Natale, bisogna bene occuparsi di qualche altra cosa.

Fanny era tutta contenta, era giovane, amava la varietà, il moto, e poi desiderava realmente far amicizia con Renata Landucci e sperava che il padre non sarebbe stato tanto tiranno da non permetterle di prender parte alla loro festa. Intanto per tenere impegnati i genitori pensò di andare a ripetere quella notizia ad Elisa Belfiore; così una volta sparsa la voce non si poteva più tornare indietro.

VI.

La notizia della festa, che dovevano dare i Sangalli, si sparse in breve per la città. Nei negozii, nelle case, non si parlava d'altro; le famiglie che sapevano di ricevere l'invito, erano tutte in gran faccende, pensavano all'abbigliamento, consultavano i figurini, e si facevano mandar dalle città importanti i campioni delle stoffe più alla moda.

Anche nelle riunioni intime di casa Landucci i discorsi cadevano su quella festa.

Doveva essere una cosa meravigliosa, diceva la marchesa di Belfiore, ogni giorno vedeva entrare nel palazzo Lucchini degli immensi carri pieni di casse, poi artisti, falegnami, tappezzieri, c'era una confusione di gente, da tutte le fine-

stre aperte si vedeva che si lavorava alacremente per preparare gli appartamenti.

Anch'essa non perdeva il tempo, era andata a rovistare nei cassettoni, avea tirato fuori una quantità di stoffe antiche, insomma tutto quanto possedeva per vedere di combinare il suo abbigliamento e quello della figlia. Ma Elisa diceva di non voler vecchiumi, nè cose rifatte; si contentava d'un vestito semplice, di mussolina; ma fresco.

La baronessa Rinaldi era ancor più affaccendata, dovea pensare a tre vestiti, e colla sua famiglia numerosa non potea disporre di tanti quattrini.

La Giulia borbottava che voleva andare anche lei al ballo.

Le sorelle la guardavano con certe occhiate che volevano dire:

— Così piccina hai tante pretese? levatele dalla mente, contentati di giocare alla bambola.

La baronessa per tenerla tranquilla le prometteva invece di condurla una volta di più al teatro, dovea aver pazienza e rinunciare alla festa.

— E tu Renata, hai pensato al vestito? — chiedevano alla Landucci.

— Non so nemmeno se riceverò l'invito, noi non siamo in relazione coi Sangalli.

— L'invito sta sicura che te lo manderanno, — disse Elisa, — me l'ha detto Fanny.

— E poi anche se viene l'invito chissà se il papà vorrà condurmi, — disse Renata sospirando.

— Non sarà poi così cattivo, — soggiunse la marchesa Emilia, — se non ci vorrà venir lui, verrai con noi, — poi avvicinandosi al fratello gli disse:

— È vero che non vorrai privare Renata d'un divertimento tanto innocente? Poveretta! fa una vita così triste!

Il conte era stizzito, e diceva che avrebbe avuto piacere che lo lasciassero in pace senza mandargli inviti.

— Ma te lo mandano certo, — gli disse la sorella.

— Ebbene c'è tempo da pensare, — rispose continuando la sua partita a picchetto col cognato.

Renata non avea il gusto dei divertimenti rumorosi, ma avrebbe desiderato rompere il ghiaccio colla famiglia Sangalli, verso la quale le pareva che il padre si fosse mostrato un po' scortese.

Poi s'era accorta dell'ammirazione di Edoardo che incontrava tutti i giorni come se conoscesse le sue abitudini. La mattina, per tempo, lo vedeva fuori di città mentre faceva a cavallo il solito giro assieme al padre. I loro cavalli quasi si toccavano nella loro corsa e il cavaliere non mancava mai di salutare col massimo rispetto la bella amazzone.

Al teatro egli era sempre là, sotto al suo palchetto, ad ammirarla, ed essa, pur non potendo spiegarsene la ragione, si sentiva contenta dell'ammirazione del giovane, e quando nella sua mente lo paragonava al pedante marchese Lupi o a suo cugino Corrado, sciocco e così presuntuoso, non poteva fare a meno di trovarlo tanto superiore a loro, e a tutti i giovani che frequentavano la sua casa.

E quando s'accorgeva, che sapendo pure l'avversione che avea il padre suo per quella gente

nuova, essa pensava un po' troppo spesso alla famiglia Sangalli, quasi quasi aveva timore di trovar troppo piacere in quella amicizia, e non osava dire una parola in loro favore; ma aspettava dagli avvenimenti l'occasione di avvicinarli.

Quando ricevette l'invito al ballo il cuore le diede un balzo di gioia, e chiese tremando al conte che cosa intendesse di fare.

— Avrei preferito che ci lasciassero in pace, — rispose, — ma una volta che non l'hanno fatto, non è mio costume esser scortese, se ti fa piacere possiamo accettare, tanto più che in ogni modo non possiamo evitare di far loro una visita dopo un simile invito.

La fanciulla non volle mostrarsi troppo bramosa di accettarlo e rispose:

— Per me fa quello che credi.

— Hanno preso un tal entusiasmo per quella gente che ci andranno tutti, — rispose il Landucci; — poi anche tu non fai una vita molto allegra, e già che capita l'occasione mi rassegnerò a condurti in casa di quei signori, ma bada! aver accettato un invito non implica nulla,

desidero che non si faccia molta intimità con loro; saranno bravissime persone come dicono, ma io non li conosco, e se mi rassegno a dei rapporti superficiali, ti proibisco di legarti troppo colla signorina; un paio di visite all'anno, e basta.

— Dunque posso ordinarmi il vestito? — chiese Renata.

— Per questa volta te lo permetto, tanto più che sarà la prima e l'ultima festa del carnevale.

Renata non volle sentir altro e scrisse alla sua sarta di Torino di mandarle per la sera del quindici febbraio un abito da ballo di velo bianco elegante e semplicissimo.

VII.

Le sale del palazzo Lucchini erano in pieno assetto, sfolgoranti di luce. Fanny Sangalli, vestita di velo azzurro con una fila di perle al collo e i capelli biondi che le ombreggiavano la fronte con ricci capricciosi, pareva un'apparizione celeste, essa non si stancava mai di girare per le sale per vedere se tutto fosse in ordine.

Non si trattava di ricevere la società della vigilia di Natale la quale non badava tanto pel sottile, ora aspettavano la parte più eletta della città, era la prima volta che s'aprivano le sale del loro palazzo e ci tenevano che l'impressione fosse delle migliori.

Quante fatiche per allestire tutto in pochi

giorni! Edoardo aveva lavorato come un operaio e s'era occupato specialmente degli arredi dell' appartamento. La signora Sangalli e Fanny s'erano incaricate degli inviti, il signor Sangalli avea voluto prender parte a tutti i preparativi e s'era curato specialmente di dar disposizioni pei rinfreschi e per la cena che dovea essere squisita.

I preparativi erano riusciti ottimamente, e mentre essi aspettavano gli invitati fecero un giro per le sale e si trovarono contenti dell'opera loro. Prima di entrare nel gran salone, gli invitati dovevano passare per quattro sale, una più bella dell'altra, le quali gradatamente preparavano agli splendori nella gran sala da ballo che era qualche cosa di meraviglioso per il buon gusto e l'eleganza degli arredi e degli adornamenti. Le pareti erano quasi tutte ricoperte di specchi con eleganti cornici; sotto agli specchi erano disposti, lungo le pareti, dei divani soffici, coperti di broccato dai colori chiari col contorno bianco a fili dorati. Sulla vôlta era dipinto da mano maestra un affresco raffigurante gli amori degli angeli, e quelle figure flessibili, eleganti, colle ali bianche

che intrecciavano danze e pareva che volassero in un cielo azzurro, poetico, soggetto così ben trovato per una sala da ballo, metteva un desiderio prepotente di sentirsi trasportare nei vortici della danza solamente alzando gli occhi e contemplandolo.

Quattro immensi lampadarii di cristallo antico e sfaccettato, rinfrangevano i raggi luminosi in tutti i colori dell'iride come il diamante, riempivano di luce la vasta sala, e quella luce abbagliante si ripercoteva negli specchi, si posava sopra mazzi di fiori raccolti in vasi di finissima porcellana e sopra oggetti artistici dove il valore era ecclissato dal buon gusto.

Quella sala aveva diverse porte tutte circondate da fregi e dipinti, parte mettevano nelle sale da gioco e conversazione, le altre in una serra, specie di giardino, con sedili nascosti in mezzo alle piante tropicali, in modo da offrire un angolo tranquillo, un luogo opportuno al riposo o alle intime conversazioni. Dopo aver girato per le sale i signori Sangalli s'erano riuniti in quella azzurra di stile Luigi XV non molto vasta e vicina alla sala d'ingresso.

Parlavano naturalmente dei discorsi che correvano per la città e dei loro invitati.

Edoardo raccontava che al circolo si diceva che le signore da quindici giorni erano tutte occupate a prepararsi i vestiti, più d'una era nervosa, perchè la sarta non riusciva a farle l'abbigliamento che aveva ideato, e poi tutte facevano mille sotterfugi per non far sapere alle amiche il colore o la foggia del vestito; insomma colla loro festa aveano dato una grande preoccupazione a tutto il paese.

Fanny raccontava anch'essa quello che aveva udito dalle amiche, e così discorrendo era già un'ora che stavano aspettando e nessuno veniva.

Fanny battendo i piedi dall'impazienza disse:

— L'invito è per le nove e sono quasi le dieci e non viene nessuno, sono della gente proprio maleducata.

— Un po' di pazienza, — rispose Edoardo, — le signore mettono del tempo a vestirsi per una festa, specialmente quelle che ci sono poco avvezze.

— S'incomincia prima come abbiamo fatto noi, che pure avevamo da pensare a tante cose, — soggiunse Fanny.

Un domestico entrò con un biglietto sopra un vassoio. La signora Sangalli l'aperse e disse:

— È la contessa Tebaldi che si scusa di non poter venire perchè ha la mamma ammalata.

— Si sa; qualcuno manca sempre, — disse il signor Sangalli.

— Quelli m'interessano poco, — saltò su Edoardo, — a me basta che vengano i Landucci.

— Sarà un po' difficile, — disse Fanny, — quantunque pareva che fossero disposti a venire, almeno da quello che mi assicurò Elisa Belfiore; ma temo che troveranno una scusa all'ultimo momento, a me basterebbe che venissero intanto gli altri, — soggiunse un po' stizzita, — son già le dieci e mezza e non c'è nessuno, se si avesse fatto tutto questo per nulla!

— Adagio, — disse il signor Sangalli, — sono le dieci e dieci minuti, e quando s'aspetta il tempo par lungo.

— Sono già stanca, avrei voglia d'andare a letto, — riprese Fanny impazientandosi, — se per le dieci e mezza non sono qui, parola d'onore che me ne vado.

Anche la signora Emma, quantunque più calma, cominciava a temere per la riuscita della festa, erano passate le dieci e mezza e ancora non veniva nessuno; in America erano più precisi. Ma non pensava che là avevano relazioni più intime, che magari venivano a pranzare con loro e a dare una mano per fare i preparativi.

I giovani si guardavano in faccia incerti e non avevano nemmeno più voglia di parlare, si trovavano avviliti e scoraggiati. Edoardo era stizzito, Fanny avea quasi le lagrime agli occhi. Finalmente udirono fermarsi una carrozza.

— Ecco qualcuno, — disse Edoardo.

— M'immagino, — soggiunse Fanny, — a quest'ora verranno otto o dieci persone in tutto, e noi faremo una bella figura con tutti i nostri preparativi; era quasi meglio che non venisse nessuno, almeno si poteva andare a letto e non si aveva la vergogna d'aver dei testimoni al nostro fiasco.

— Ma verranno, non temere, — disse il padre.

Il domestico annunciò i signori Santelli.

Fanny corse ad abbracciare la sua amica, dicendo:

— Ma perchè venir così tardi? e noi che stiamo ad aspettare da tanto tempo; ma si usa così in questo paese? Dovevi avvertirmi.

La signora Santelli raccontò che s'erano decisi per non farli aspettar troppo, ma in quella città erano proprio come le scimmie, nessuno voleva essere il primo, e raccontò che mandavano continuamente in via San Marco per vedere se davanti al palazzo Lucchini vi fosse un po' di movimento, per risolversi ad andarvi. Vedrete che, ora che siamo venuti noi, vengono tutti.

Infatti, dopo la venuta dei Santelli, gli invitati si seguivano a gruppi, a frotte, era un'invasione, tanto che i padroni di casa non avevano il tempo di salutar tutti, e di dare il braccio alle signore per condurle al posto; in dieci minuti la sala azzurra era affollata di signore in vestiti chiari con lunghi strascichi tanto da imbarazzare il passo, di signori colle giubbe nere e gli sparati bianchi che stentavano a farsi strada in mezzo a quell'onda di veli e di stoffe preziose.

L'orchestra, nascosta in mezzo alle piante su una loggia del salone, cominciò a suonare, la porta s'aperse e le coppie di ballerini invasero

la sala da ballo; quelli che non ballavano, continuavano ad ammirare lo splendore delle sale.

I signori che ricordavano quell' appartamento al tempo dei marchesi Lucchini dicevano che pareva irriconoscibile, tanto era migliorato, e facevano i loro complimenti al signor Sangalli, che sorrideva compiacendosi.

Edoardo, dopo aver fatto un giro di *waltzer* colla signorina Santelli, tanto per aprire le danze e dare il buon esempio, era ritornato nella sala vicina a quella d'ingresso, dove continuavano ad entrare gl'invitati e stava collo sguardo attento per vedere se appariva quella che aspettava con tanta impazienza e alla quale aveva pensato in tutti quei giorni, mentre s'affaticava perchè tutto fosse in ordine.

Entrarono i Rinaldi, la baronessa vestita di nero, da mamma; Paolina di rosa e Camilla tutta di bianco, da bimba, quantunque avesse passati i vent'anni. Più tardi, i Belfiore, la marchesa vestita di velluto color rubino, Elisa con un semplice vestito di velo azzurro, che stava bene alla sua fisonomia pallida e sentimentale.

Edoardo, conducendola in sala le disse un com-

plimento che le fece imporporare le guance smorte e apparve ancora più bella. Ma egli ritornò subito al suo posto d'osservazione; quella che aspettava non era ancor giunta e volea star là finchè gli rimaneva un filo di speranza.

Vennero altre signorine belle, fresche, allegre, pensando al divertimento che aspettavano, saltellanti nelle loro vesti leggere, delle matrone anch'esse contente di poter godere quegli ultimi sprazzi di giovinezza, risplendenti sotto alle vesti adorne di trine e di diamanti.

Edoardo sorrideva a tutti, ma il suo sguardo era inquieto, il suo volto preoccupato.

Tutte, tutte, eccetto lei! sentiva che ci teneva più di quello che avesse creduto, avea cominciato scherzando ed ora proprio desiderava la presenza della fanciulla come un'onda di calore.

— Eccola, eccola! - avea inteso un mormorio in anticamera, e una voce squillante in mezzo a delle voci maschili; doveva esser lei, il suo cuore avea dato un balzo e non s'ingannava certo.

Infatti Renata, più bella che mai, in mezzo ad una nube di velo bianco era apparsa sulla soglia al braccio del padre. Edoardo andò ad in-

contrarla con premura e dopo essersi scambiato un cordiale saluto con lei e col conte, dovette soltanto contentarsi per il momento di guidarla attraverso quella folla di giubbe nere, di strascichi, fino al posto dove si trovava sua madre che coll'occhialino costantemente agli occhi stava attenta per osservare quelli che entravano.

Accolse la bella fanciulla con un sorriso, dal suo volto traspariva la contentezza perchè ormai comprendeva benissimo che la festa era riuscita.

Edoardo era esultante, soltanto gli rincresceva di dover, come padrone di casa, dedicarsi a tutti gl'invitati e non esclusivamente alla bella fanciulla dei suoi sogni, come avrebbe desiderato.

In quel momento la sala avea un aspetto molto allegro, le coppie giravano accompagnate da una musica deliziosa, era un turbine di veli, di gemme e di fiori che volavano nella sala risplendente; tanto che anche il conte Landucci che di feste ne aveva vedute parecchie nella sua vita non potè nascondere uno sguardo d'ammirazione, gli pareva di ringiovanire al vedere tutta quella gioventù allegra e si lasciò a stento

trascinare dal marchese Belfiore nella sala da giuoco per fare la solita partita.

— Davvero, — disse al cognato sedendosi al tavolino, — hanno rimodernato per bene il palazzo. Peccato che non appartengano alla nostra classe sociale!

— Caro mio, — disse il marchese, — al giorno d'oggi certi pregiudizii sono passati di moda, e tant'è cominciare a rassegnarsi subito.

— Questo mai! — rispose il conte, — esser cortesi sta bene, ma c'è una distanza che non si dovrà mai varcare.

— Giuochiamo; visto che su questo rapporto non andiamo d'accordo, — disse il marchese prendendo le carte per avviare la solita partita.

VIII.

Era la prima volta che Renata si trovava in una festa così grandiosa, nell'ambiente che avea tanto vagheggiato nei sogni di fanciulla moderna.

Quando Edoardo la invitò a ballare un valzer, e cingendole la vita la trasportò attraverso la sala risplendente, essa credette sognare, e nella sua mente si confondevano le figure dipinte sulla vôlta; le pareva che scendessero a terra, e a lei sembrava invece di volare lassù, in alto, su quel cielo azzurro e sulle nubi bianche.

Quando si fermò ebbe l'impressione d'una vertigine e di cadere in un abisso.

— Ballo così raramente, che mi gira la testa, — disse barcollando.

— Non è nulla, — rispose Edoardo sostenendola e conducendola a riposarsi su un sedile ombreggiato da palme verdi.

— È tanto bella questa festa e tutti questi colori abbagliano; come si sta bene qui in mezzo al verde!

— Sono contento che le piaccia la nostra casa, così spero vi ritornerà spesso a rallegrarla colla sua presenza.

— Vado così poco in società, il babbo desidera fare una vita tranquilla.

— È un vero peccato per una fanciulla così giovane e così bella.

Renata arrossì, e per cambiare discorso, e non rispondere al complimento, disse:

— Ma come hanno fatto a rinnovare questo palazzo in così poco tempo?

— Noi siamo stati abituati in un paese dove si fa tutto presto.

— E se n'è occupato anche lei? È ingegnere, non è vero?

— Me ne sono occupato perchè fosse subito degno di ricevere gli abitanti di questa città.

— Le piace questa città?

— Tanto, — rispose Edoardo. Voleva aggiungere qualche altra cosa, forse un altro complimento, ma ebbe timore di andar troppo avanti e tacque; dopo un minuto di silenzio riprese: — Ci sono tante belle passeggiate nei dintorni; ma a proposito, signorina, se sapesse quante volte l'ho ammirata e l'ammiro, quando l'incontro a cavallo; come monta bene!

— È un esercizio che mi piace tanto, — rispose arrossendo.

— Sarebbe piacevole poter combinare qualche cavalcata assieme.

— Sarei ben contenta, — disse Renata, — ma il babbo ha il suo sistema, è come una macchina e non vuol mai unirsi a nessuno, pensi! si deve fare quindici minuti al trotto, poi altrettanti al passo, un po' di galoppo, poi ancora al trotto e basta.

— E a lei piace questa vita monotona?

— Mi rassegno, — rispose alzandosi; — ma la zia mi cercherà, bisogna andare da lei.

Edoardo le diede il braccio e mentre cercavano la marchesa Belfiore, volle condurla a girare per le sale e farle gli onori del suo palazzo.

Egli, che aveva tanto desiderato il momento di essere vicino a Renata, ora non trovava da dirle che delle cose banali e si stizziva con sè stesso.

Essa ammirava tutto; sentiva d'essere ammirata dal bel giovane che la guidava attraverso alle sale e trovava belle anche quelle frasi comuni; le diceva con tanta grazia da dar loro un'attrattiva speciale.

Da quando i Sangalli erano venuti ad abitare nella città di V*** anche senza conoscerli aveva come provato per loro una corrente di simpatia, forse perchè sentiva che pensavano come lei e vivevano come essa avrebbe desiderato di vivere, cioè largamente, con tutte le raffinatezze della vita moderna, andando sempre avanti e cambiando consuetudini col cambiar dei tempi, si erano subito compresi come si comprendono con un' occhiata le persone appartenenti all' istesso colore politico, che hanno le medesime aspirazioni e il medesimo ordine d'idee.

In casa Sangalli pareva a Renata di trovarsi a casa sua, più che nella casa triste e monotona

dei suoi avi, e avrebbe voluto che quella sera non avesse più fine.

Essa era bella nella sua veste bianca, adorna di fiorellini azzurri, il suo volto riscaldato dalle emozioni del ballo aveva acquistata una tinta rosea e i suoi occhi neri luminosi, lampeggiavano di contentezza.

Era circondata, assediata dai giovinotti che domandavano la grazia d'un giro di valzer o di polka, non lasciandola riposare un minuto; essa trionfava sentendo d'essere la regina della festa, s'animava nella danza, sentiva un calore trascorrerle per le vene, una felicità, come non aveva mai provato, le pareva quasi di vivere in un mondo nuovo, di fare un bel sogno.

Edoardo l'avea impegnata per il *cotillon*, voleva terminare la festa con lei, e offrirle colle sue mani i doni preziosi che avea preparati per essere distribuiti come ricordo della serata.

I doni consistevano in artistiche bomboniere piene di dolci e in altri oggetti preziosi, tutte cose ch' egli aveva scelto colla massima cura, ma sempre col pensiero rivolto a Renata.

In quel ballo che dà occasione a scenette

graziose e confidenziali e che permette di mostrare le proprie simpatie e preferenze, Edoardo fece continuamente comprendere i suoi sentimenti alla fanciulla, senza parlare, ma semplicemente coll' eloquente linguaggio delle cose inanimate, ed essa colla sua aria ingenua, fingendo di non capir nulla, accettava gli omaggi del giovane con grazia, come una regina, ma bastavano gli occhi lucenti e l' espressione del volto allegro a mostrare quanto se ne compiacesse.

E quando ai primi bagliori dell'alba, venne il conte Landucci a rammentarle ch'era stanco ed aveva voglia di ritornare a casa, sentì come un brivido trascorrerle per la persona nel dover abbandonare quelle sale piene di luce e d' allegria.

Mentre la carrozza la trasportò verso casa, nella sua mente riandava tutte le emozioni della serata e sentiva che avrebbero per molto tempo riempite le sue tristi e monotone giornate. Essa era contenta, entusiasta della festa, parlava senza posa, ne raccontava al padre tutti i più piccoli incidenti, e gli mostrava la sua

riconoscenza d'averle permesso un simile divertimento, d'aver perduta una notte di sonno e d'essersi sacrificato per lei.

Ed egli che sentiva il freddo fra quei vapori che precedono l'alba, dopo quella notte insonne, pensava che la sua figliuola non era tanto seria come avrebbe desiderato, che le piacevano troppo i divertimenti, e in cuor suo temeva che i Sangalli aprissero troppo spesso a feste simili le splendide sale e rimpiangeva ancora la loro idea di venir a turbare la quiete in quella città di provincia.

Pareva infatti che i proprietari del palazzo Lucchini avessero portato un soffio di vita nuova a risvegliare l'assopita città di V***. Tutto ad un tratto una voglia di muoversi, di spendere, di divertirsi era penetrata nell'animo di tutti i suoi abitanti.

I signori Sangalli, oltre all'aver invitato alla loro festa la parte più elegante ed aristocratica della città, vi avevano aggiunto la parte più intelligente, scegliendo saggiamente fra i magistrati, gli artisti, i grandi industriali, nè avevano dimenticato la parte più brillante, invitando

molti degli ufficiali del presidio; così le diverse classi sociali s'erano trovate forse per la prima volta riunite in quello splendido palazzo; s'erano formate nuove relazioni e nuovi rapporti con soddisfazione di tutti che vedevano aprirsi nuovi orizzonti davanti a loro; gli uomini d'affari pensavano a nuove combinazioni; le mamme, alla aumentata probabilità di maritare le figlie; tutti poi erano lieti d'aver occasione di passare allegramente le lunghe serate d'inverno.

Una delle signore più contente, era la baronessa Rinaldi; non aveva mai avuto la compiacenza di veder le sue figliuole tanto circondate da giovinotti, come in quella sera; avevano sempre ballato ed erano state costrette a rifiutare parecchi ballerini: nella sua costante preoccupazione, le pareva già d'aver trovato il modo di collocarle tutte colla massima facilità.

È vero che la sua gioia era turbata da un punto nero, cioè: che Edoardo Sangalli si fosse quasi esclusivamente occupato di Renata, dove certo non poteva far nulla, invece che occuparsi di Paolina ma si consolava passando in

rivista i ballerini che s' erano dedicati più specialmente alle sue figlie. Sentiva il bisogno di vedere una vecchia amica, donna Valeria, che conosceva tutti i buoni partiti della città per averne informazioni esatte e pensare se mettesse conto di incoraggiarli.

Era impaziente di vederla, e la mattina dopo il ballo le scrisse un biglìettino, pregandola di venire da lei perchè aveva urgente bisogno di parlarle.

Donna Valeria, rimasta vedova, non frequentava più nè balli, nè teatri, ma conosceva una quantità di gente e passava tutta la giornata a far visite e raccoglier le chiacchiere della città; era servizievole quando il render servizio non le costava nulla, aveva molta esperienza di mondo e un giusto criterio di vedere le cose; spesso le amiche le domandavano consiglio nei casi incerti e difficili, ed essa ne era tutta orgogliosa.

Corse subito alla chiamata della baronessa, la quale intavolò il discorso parlando della festa.

Era riuscita proprio una cosa magnifica, come in quella città non se n'erano mai vedute da un

pezzo, nemmeno ai tempi dell'Impero. I Sangalli avevano fatto le cose da gran signori ed erano stati cortesi ed ospitali; parlò per un pezzo con entusiasmo di quelle feste che davano occasione di conoscere molte persone, di estendere la cerchia delle proprie relazioni, poi venne a parlare delle figlie, dei loro trionfi e finì per chiederle informazioni di un certo avvocato Armanni che s'era dedicato molto a Paolina.

— È un buon avvocato, — disse donna Valeria, — ha un bell' ingegno e si farà strada nel mondo.

— E di quattrini come sta? — chiese la baronessa.

— Appartiene ad una famiglia agiata, ma non lo credo molto ricco.

— Mi par poco, — soggiunse la baronessa; — una volta che transigo su qualche cosa, che rinuncio alla nobiltà, vorrei che almeno fosse molto ricco, o un personaggio eminente, un ingegno superiore.

— Ma l' avvocato Armanni si farà, — disse donna Valeria, — è giovane, ha molto ingegno, anzi se sposasse tua figlia andrebbe forse avanti

più presto col vostro appoggio, potrebbe esser nominato deputato, non è un partito da disprezzare, specialmente al giorno d'oggi.

— Le cose non sono ancora tanto avanzate, ma come mamme bisogna essere previdenti; lo terrò in osservazione e se non capitasse di meglio.... Sai. Ma appunto come si fa ora? Se i Sangalli non ricevono più, i giovani non hanno occasione di trovarsi e la cosa resta senza seguito.

— Si cercano le occasioni, s'invita l'avvocato a venire in casa.

— Ti pare? sarebbe come compromettere la mia figlia.

— Hai ragione, — disse donna Valeria; si mise a pensare colla testa appoggiata sulla mano, in atto d'una sibilla che cerchi un'ispirazione, stette così qualche minuto, poi cogli occhietti scintillanti e la faccia ridente disse: — Ho trovato! Invece d'invitare uno solo dei ballerini della tua figlia, ciò che darebbe sospetto, fai qualche piccolo ricevimento e ne inviti tre o quattro, anzi così ci sarà più probabilità che uno o l'altro si decida e la gente non potrà dir nulla. Hai tro-

vato in società delle persone simpatiche e le hai invitate.

— Sì, ma non ho voglia di dar feste.

— Non ce n'è bisogno. Non stai sempre in casa il martedì sera? ebbene, invece dei soliti parenti ci sarà qualche nuova persona che porterà un po' di varietà; infine per maritare le figlie qualche sacrificio bisogna pur farlo.

— Hai ragione, — disse la baronessa Rinaldi, — seguirò il tuo consiglio, così se non è l'avvocato potrebbe essere un altro, e in ogni modo passeremo qualche serata allegramente; ora si tratta di fare una buona scelta; — sì dicendo s'avvicinò ad un tavolino sul quale erano accatastate le carte da visita. — Se dovessi invitar tutti quelli che m'hanno portato il biglietto non sarebbe più finita, — disse: e cominciò a metter da parte le carte con i nomi più sconosciuti, ne scelse tre o quattro e soggiunse: — Ecco, per ora mi contento di questi: l'avvocato Armanni, il capitano Guidi, l'ingegner De-Vincenti; poi i Sangalli e i soliti parenti, di più è impossibile colle mie sale in miniatura.

— È quello che basta, — disse donna Valeria;

— ne potrai aggiungere qualche altro se credi, perchè qualcuno manca sempre, ed ora vado, perchè ho molto da fare; spero di sentir presto delle novità, pensaci, sai, l'avvocato Armanni non è da disprezzare.

La baronessa pensava invece all'impegno in cui si metteva di fare dei ricevimenti colle poche rendite che aveva, le economie che dovea fare colla sua numerosa famiglia, e il marito che non s'occupava di nulla, vivendo in mezzo ai codici antichi, come un topo di biblioteca. Ma pensò di far tutto con molta semplicità; solamente avrebbe scritto alle nuove conoscenze, che il martedì sera stava in casa, poi ad una cert'ora avrebbe dato un po' di tè, servito dalle sue figlie, e dei biscottini, e la spesa non sarebbe troppo forte, il suo vecchio domestico basterebbe per stare in anticamera; di tutto il resto si incaricherebbero le figlie: così riuscirebbe una cosa più intima e distinta, e poi le mostrava sotto l'aspetto di padroncine di casa, che sapevano fare le cose per bene. Quando lo seppero furono tutte contente e accettarono colla più buona volontà del mondo l'incarico di mettere in or-

dine le sale, preparare e servire il tè e magari rimettere in assetto la casa, finito il ricevimento. Specialmente la Giulia era fuori di sè dalla gioia, essa aveva una gran voglia di divertirsi, di veder gente, e aveva ancora l'amarezza di non aver potuto assistere alla festa in casa Sangalli, della quale sentiva tutti i giorni le sorelle maggiori raccontare le meraviglie.

IX.

Dopo la festa i rapporti d'amicizia fra i marchesi Belfiore e i Sangalli si fecero più intimi ed era tutti i giorni uno scambio di visite e biglietti profumati fra le due case.

Anche Renata, benchè suo padre non volesse far molta lega coi nuovi arrivati, si sentiva tanto attratta verso quella famiglia che trovava sempre dei pretesti per andar in casa Sangalli.

Fanny le era molto simpatica, sapeva tante cose che aveva proprio bisogno d'imparare; era una buona occasione di esercitarsi nella lingua inglese, e così la loro amicizia si faceva sempre più salda e quasi senza accorgersi prendevano l'abitudine di vedersi spesso e di scambiarsi le idee ed i pensieri.

Per Renata era come se si fosse spalancato il regno dei suoi sogni. In casa Sangalli aveva trovato quel soffio di vita moderna che vagheggiava tanto nella sua mente, era come la estrinsecazione delle sue idee, la meta delle sue aspirazioni.

Al conte Landucci spiaceva quell' entusiasmo, ma non osava contrariare la unica figlia, però diceva sempre che quei nuovi arrivati avevano fatto dar di volta il cervello a tutti, e pensava di andar presto in campagna a farvi una lunga dimora, per mettere un argine a quell'intimità che andava invadendo la sua casa aristocratica.

Renata parlava sempre di Fanny, ma spesso, le conversazioni intime delle due fanciulle, venivano interrotte dalla presenza di Edoardo che non lasciava sfuggire nessuna occasione di trovarsi assieme alla bella fanciulla.

Egli era un artista nell'anima, avea la parola facile e colorita, avea fatto lunghi viaggi e visto molte persone e molte cose, tanto che Renata non si saziava mai d'ascoltarlo, e dopo quelle ore che le sembravano soavissime passate in sua compagnia era più allegra, più leggera, e sentiva

come un'onda d'aria calda invaderle la persona, e quando, nelle ore di solitudine, ripensava ad Edoardo, lo trovava superiore a tutti i giovani che avea conosciuto, e, rammentando i discorsi che le avea fatto, trovava meno triste la sua sorte.

Presentiva l'amore nel sentimento inspiratole dal giovane, ma non se ne sgomentava, essa si sentiva abbastanza coraggio di guardare in faccia a quel pericolo se tale l'avesse creduto; non avrebbe la timidezza degli uccelli che nascondono il capo fra le ali per non vedere il fucile del cacciatore. Sapeva che suo padre non avrebbe acconsentito ad un matrimonio fra lei e il giovane Sangalli, ma le sarebbe parso d'impicciolire quel sentimento, di profanarlo pensando al matrimonio, che le rappresentava una soluzione banale ed interessata dell'amore del quale s'era formata un'idea, forse tutta sua, ma elevata, sublime. Per lei non era come il matrimonio, l'unione di due sostanze, di due nomi, ma bensì l'attrazione di due anime, uno scambio di pensieri e d'idee, una cosa eterna e quasi divina.

Le bastava poter vedere qualche volta Edoardo

e pensare a lui, ammirarlo ed essere da lui ammirata, sentire di contar qualche cosa nella sua vita e non desiderava che di poter continuare per mesi ed anni quell'esistenza, senza dover apportare alcuna diversità al loro modo di vivere.

Quando egli le dava una stretta di mano che le faceva vibrare tutto l'organismo, quando le diceva qualche parola che le illuminava di gioia la fisonomia, essa diceva fra sè — è proprio amore, — ed era contenta di quella scoperta, e non si lagnava più della vita monotona, della sua città, della casa triste, del babbo esigente, aveva un pensiero che le rallegrava l'esistenza, aveva un segreto che le riempiva il cuore di gioia.

L'amore di Edoardo era invece più esigente, sentiva che non si sarebbe contentato per molto tempo di vedere la fanciulla dei suoi sogni a lunghi intervalli, di scambiare con lei le sue idee e i pensieri, ma anelava di farla sua per tutta la vita e aspettava soltanto ad esser certo dei sentimenti di lei, per aprirle l'animo suo.

Ricco ed unico figlio, era stato abituato fin da fanciullo a non trovare ostacoli sul suo cammino,

a vedere ogni cosa piegarsi al suo volere, e una volta che fosse stato certo dell'amore di Renata, credeva facile ottenerne la mano.

Sapeva che quando due persone s'amano seriamente finiscono per superare ogni difficoltà, ed egli si teneva sicuro della vittoria, aspettava soltanto una buona occasione per spiegarsi colla bella fanciulla.

Intanto frequentava i luoghi dove sapeva di trovarla, la circondava di premure affettuose e sapeva cogliere sempre il momento opportuno per susurrarle una di quelle parole che le imporporavano le guancie, e la facevano sorridere.

E così continuavano la loro via; ma in preda a pensieri diversi. Egli impaziente di venir ad una spiegazione, ed essa tranquilla, contenta, temendo solo che il tempo apportasse qualche cambiamento nel loro modo di vivere.

X.

La baronessa Rinaldi era contenta della riuscita delle sue serate.

Tutti avevano accettato l' invito, ritornavano fedelmente ogni martedì, e ciò le faceva supporre che in casa sua si trovassero bene, avea la coscienza di saper fare a puntino la padrona di casa, e che le sue figlie anch' esse avessero una gran parte per attirare gli amici e per saperli trattenere piacevolmente. Se avesse saputo quello che gli stessi invitati dicevano fra loro dei suoi ricevimenti, non ne sarebbe stata tanto orgogliosa.

Essi dicevano che in quella sala così piccola, con tanta gente, v' era troppo caldo, che il tè era troppo leggero, l' illuminazione insufficiente

e che si annoiavano, ma ci andavano perchè ognuno avea qualche scopo nascosto per frequentare quelle serate.

I Sangalli, per esempio, vi andavano per trovarsi coi Landucci, i Belfiore per i Sangalli; perchè la marchesa Emilia aveva già combinato nella sua mente un matrimonio fra sua figlia Elisa ed Edoardo e coglieva tutte le occasioni affinchè i due giovani si trovassero assieme.

L'avvocato Armanni, il capitano Guidi, l'ingegner De-Vincenti frequentavano casa Rinaldi, prima per trovarsi in un ambiente aristocratico, poi perchè ci avevano fatta l'abitudine, ed era un mezzo come un altro per passare la serata.

Quello che rincresceva alla baronessa era che non vedeva nessun risultato di tutte le brighe che s'era presa.

I rapporti fra l'avvocato Armanni e le sue figlie erano sempre rimasti allo stesso punto, anzi non era ancor riuscita a capir bene se delle sue figlie maggiori gli piacesse di più Paolina o Camilla, tanto egli era ugualmente cortese non solo con tutte e due, ma con tutte le signorine che frequentavano la sua casa.

Quasi quasi, la Giulia era la fanciulla preferita dal circolo dei giovinotti. Essa approfittava della parte di bimba che le facevano fare, per trattare quei signori colla massima dimestichezza e libertà, essi la riguardavano come una bimba viziata e si permettevano qualche scherzo con lei, ed essa lasciava fare, rispondendo spesso per le rime e divertendosi d'esser presa di mira e servire di divertimento anche agli altri. Essa avea una spiccata preferenza pel capitano Guidi, forse perchè quell' uniforme d' artiglieria colle spalline e i bottoni d' oro, parlava meglio alla sua mente giovanile, delle giubbe nere degli altri signori.

Così in quelle serate, essa s'era informata dal suo amico capitano, del modo con cui erano composti i reggimenti, dei distintivi militari, del colore delle varie uniformi, tanto che in poco tempo era instrutta in quella materia, da saperne quasi quanto un generale. Ed il capitano si divertiva a scherzare con quella bimba inesperta, astuta ed ingenua ad un tempo, ma che era tanto carina colla sua curiosità e colla sua franchezza. Essa era un diavoletto e non poteva star

ferma un minuto, quando passava vicino al capitano egli la faceva fermare, prendendole una mano o un lembo di veste o le lunghe trecce che le danzavano sulle spalle, ed essa diceva, che per castigarlo non gli si sarebbe avvicinata più, per tutta la sera; ma dopo cinque minuti era là da capo a stuzzicarlo.

Per parecchi martedì continuarono così, il capitano a scherzare e la fanciulla a ridere colla sua voce fresca e argentina. Ma una sera essa gli disse che non era più una bimba, ma aveva compito in quel giorno diciott' anni, sicchè con lei non si doveva più scherzare; ma fare sul serio. Egli la fece sedere vicino a sè e tenendola per mano le chiese che cosa intendesse per fare sul serio.

— Si va al municipio e ci si sposa, ecco; — rispose la fanciulla.

— E sono anche capace di farlo, — disse il capitano, — con una moglie così carina, non ci si annoia certo, e poi siete tanto vivace che non vi deve dispiacere la vita errante del militare.

— Sarebbe il mio ideale, — disse Giulia battendo le mani, — l' ho sognato tante volte un

bell'ufficiale colle spalline d'oro, così, come voi, ma il male è che voi avete voglia di scherzare.

— Vi assicuro che dico davvero.

— Allora sono tanto contenta! — rispose la fanciulla. Quella sera, quando gli invitati se ne furono andati, in casa non potevano comprendere la vivacità ed allegria della Giulia. Essa abbracciava la mamma, saltava al collo delle sorelle, e se avesse avuto posto avrebbe fatto le capriole sul tappeto; la baronessa diceva che volea chiudere la serie dei ricevimenti, perchè facevano dar di volta il cervello alla figlia tanto in quel momento era fuori di sè, come se fosse impazzita.

Ma ebbe la spiegazione di quella sfrenata allegria il giorno appresso, quando il capitano Guidi mandò il suo colonnello a chiedere la mano della fanciulla.

La baronessa credeva di non aver capito bene o che il colonnello si fosse sbagliato e andava dicendo:

— Ma se è ancora una bimba! avrà detto Camilla, sarà Paolina.

— No, proprio la minore delle sue figlie, la

signorina Giulia; capisco che lei avrebbe preferito le altre due, ma al cuore non si comanda, del resto dei buoni partiti non mancheranno nemmeno per quelle, in certe cose basta principiar bene, il capitano è un bravo giovane, e non conviene lasciar sfuggire l'occasione di far felice i nostri figli.

— È vero, — disse la baronessa, — sono onorata di questa proposta, ma non posso rimettermi dalla sorpresa e risponderle subito; poi temo che mia figlia sia troppo giovane!

— È una malattia dalla quale si guarisce presto, pur troppo, — disse il colonnello.

La baronessa assentì con un profondo sospiro, mentre rifletteva alla risposta che doveva dare.

Ma la Giulia, che era stata tutto il giorno alle vedette e sapeva benissimo lo scopo di quella visita, entrò in sala improvvisamente fingendo di credere che non ci fosse nessuno.

— Scusi, — disse vedendo il colonnello e facendo cenno di ritirarsi.

— Ecco la fanciulla della quale si parlava, — disse la baronessa presentandola al colonnello, — non le pare ancora una bimba?

— Via, è molto giovane, ma, come le dissi, è una cosa che non guasta.

La baronessa narrò alla figlia lo scopo di quella visita.

— Me l'ero immaginato, — disse la Giulia che non era famosa nell'arte di fingere, poi soggiunse: — Ma tù dirai di sì, mamma, sei tanto buona e non mi vorrai veder morire, perchè, vedi, io lo amo tanto il capitano e poi ho diciott' anni, — quindi senza aspettare una risposta si rivolse al colonnello colla sua aria birichina e gli disse:

— Presto, vada da Guidi e gli dica di sì, la mamma è contenta, io sono felice, e che venga subito chè non vedo l'ora di abbracciarlo.

— Ma sei matta!' — disse la baronessa severamente; — sono cose da decidere così su due piedi! non sai che può andarne di mezzo la felicità di tutta la vita, va via che sarà meglio.

— So che senza di lui sarei infelice, mi raccomando, mamma, e anche lei colonnello dica una buona parola, — e gli diede la sua manina che egli strinse con un sorriso incoraggiante.

Era un fatto che proprio la baronessa non si aspettava e che non avrebbe desiderato, quello

di maritare la terza figlia prima delle altre due, ma sul conto del capitano non c'era nulla a ridire, e poi pensava che era sempre una figliuola di meno che le restava in casa, e forse sarebbe stato più facile trovare anche per le altre due.

Il colonnello vedendola preoccupata la incoraggiava ad accettare l'offerta, le mostrava la difficoltà di trovare dei buoni partiti per le ragazze, tutte cose che erano come un' eco de' suoi pensieri, tanto che finalmente essa ringraziandolo gli disse che era probabile fosse un sì, ma la risposta definitiva l' avrebbe data all' indomani mattina, era tanto confusa che avea bisogno di raccapezzare le proprie idee; doveva anche parlarne al marito; ma avrebbe procurato di far felice sua figlia.

Quando Paola e Camilla seppero la gran notizia credettero sul principio ad uno scherzo, poi frenarono a stento il dispetto di veder la sorella più giovane andar sposa prima di loro, e mentre Paolina affermava che bisogna esser sfacciate per trovare marito, Camilla assicurava che infine per sposare un ufficialetto avevano sempre tempo e preferiva essere la baronessina Ri-

naldi piuttosto che semplicemente la signora Guidi.

Ma intanto Giulia era trionfante; almeno avrebbero finito di trattarla in casa come una bimba inconcludente, avea fatto vedere che c' era al mondo qualcuno che l' avea valutata di più di una bambina da giocare colle bambole, e riempiva la casa della sua allegria che non sapeva comprimere dentro al cuore, ma le sgorgava dai movimenti, dagli atti e dalle parole.

XI.

La notizia del matrimonio di Giulia Rinaldi si sparse per la città e servì d'argomento in tutti i crocchi degli oziosi, in tutte le famiglie, e, come sempre succede in simili casi, ognuno volea dire la propria opinione.

In quella città aristocratica non era mai avvenuto che una signorina di famiglia nobile, sposasse, col consenso dei parenti, uno che non lo fosse, alcuni applaudivano questo fatto come segno di progresso, i vecchi aristocratici invece lo biasimavano come un cattivo esempio, che avrebbe finito con una confusione di ranghi e di persone e mostrava poco rispetto per le vecchie tradizioni.

La baronessa non si curava delle chiacchiere della gente, diceva che quando si hanno pochi

mezzi di fortuna e quattro figlie da collocare, non si può badare tanto pel sottile, e che infine quello dell'armi è un mestiere nobile, visto che non lo sdegnano nemmeno i principi, e si mostrava contenta della risoluzione presa.

Essa era affaccendata per i preparativi del matrimonio, i giovani erano felici ed avevano fretta. Paola e Camilla erano indispettite contro la sorella che avevano per tanto tempo riguardata come una bimba, ed era stata più fortunata di loro; anch'esse erano impazienti che se ne andasse dalla casa paterna, per poter regnare nuovamente; si stizzivano della sua pazza allegria e di dover assistere alle affettuose premure, agli sguardi innamorati che si scambiava col capitano, si sentivano rodere dalla rabbia che per lei fossero tutte le feste, tutti i complimenti e gli augurii; le parti erano cambiate, la Cenerentola regnava, ed esse rimanevano eclissate.

E quello che le rendeva più stizzose era il vedere come Giulia diventasse sempre più bella, coll'acconciatura da donna, colle vesti eleganti e specialmente coll' aureola di felicità che le irradiava la faccia fresca e giovane.

In casa Rinaldi la serie delle serate era chiusa e non ricevevano più che il capitano Guidi, e le due sorelle, unite maggiormente dal sentimento d'invidia che infondeva nel loro animo la felicità di Giulia, facevano dei progetti di vendetta, una vera guerricciola a punti di spillo per spargere un po' d'amarezza nella gioia della sorella.

Causa quest'avvenimento i Rinaldi non andavano più la sera in casa Landucci, dove la gente nuova non era stata ammessa, e quelle serate divenivano sempre più vuote e monotone.

Una sera appunto che in quella casa era riunita la solita compagnia, dopo aver parlato del matrimonio Rinaldi, che il conte Landucci aveva altamente disapprovato, l'avvocato Raimondi gli chiese se fosse vera la notizia che correva per la città.

— Quale? — chiese il Landucci.

— Quella del matrimonio di vostra figlia col signor Sangalli.

Quantunque queste parole fossero state mormorate a voce piuttosto bassa e accanto al tavolino da gioco, furono udite dalle Belfiore e da Renata che lavoravano un po' più lontano, e ten-

nero sospesi i loro discorsi per udire la risposta del conte.

— Non basta le notizie che ci sono, ma pensano anche d'inventarne quando non c'è l'ombra della verosimiglianza! — rispose il conte alquanto irritato, alzando la voce; poi soggiunse rivolgendosi all'avvocato: — Se sentite ancora raccontare una cosa simile, vi prego di smentirla, e dite che sono io che vi autorizzo a farlo.

— Non sarebbe poi niente di male, — riprese Raimondi, — i Sangalli sono rispettabilissimi, i due giovani sarebbero adatti l'uno per l'altro.

— Basta! — esclamò il conte, — vorrei veder morta mia figlia piuttosto che entrasse in una famiglia di gente rifatta come quella, a me i milioni non abbagliano, ed è già molto se ho acconsentito a riceverli in casa, i Sangalli; ma da questo ad imparentarmi con loro, ci corre....

Quella voce risuonò per la sala, cupa e silenziosa come una nota lugubre, l'avvocato non parlò più, Renata divenne pallidissima e solo la faccia di Elisa s'imporporò di un bel color roseo.

Vi fu qualche momento di silenzio glaciale, poi si ricominciò a chiacchierare, ma non era

una conversazione animata, pareva che ci fosse qualche cosa nell'aria che opprimesse il respiro, e gelasse i discorsi. I minuti sembravano assai lenti, ogni tanto venivano consultati gli orologi, desiderando tutti che venisse l'ora d'andarsene.

Renata più degli altri provava la noia di dover discorrere, occuparsi delle persone presenti, mentre avea un ardente desiderio di trovarsi sola.

Le parole di suo padre le avevano gelato il sangue e messa la mente in scompiglio, sentiva un'oppressione e un gruppo alla gola.

La sola che tenesse viva la conversazione era la marchesa Emilia, la quale diceva che suo fratello era un vero fossile e degno di esser vissuto qualche secolo fa.

Essa non avea nessuna preferenza per i Sangalli, che pure erano tanto gente per bene, ed erano la provvidenza della città, ma ripeteva il solito ritornello che era tempo di abbandonare certe idee antiquate; essa diceva di sentirsi moderna e democratica e non poteva comprendere come suo fratello la pensasse tanto diversamente al punto che avrebbe finito per sacrificare la sua figliuola ai suoi pregiudizi di casta.

Il conte Landucci avea ripresa la partita a picchetto e non parlava più, Renata era troppo immersa nei suoi pensieri, e tutti gli altri non osavano far eco alle parole della marchesa temendo d'attirarsi le ire del padrone di casa.

La faccia più sorridente in quella serata triste era quella di Elisa; non sapeva la ragione ma era stata contenta nel sentire che il Landucci non avrebbe mai concesso la mano di Renata a Edoardo; quel pensiero la colmava di gioia.

Quantunque in apparenza si mostrasse piena d'affezione per Renata, pure nel suo cuore non la poteva soffrire. Essa era invidiosa della superiorità della cugina e sentiva una certa voluttà nel vederla triste ed inquieta.

Fin da quando erano in collegio le pareva un' ingiustizia che Renata la superasse nell' ingegno e nella bellezza e fosse più apprezzata e più ammirata di lei. Quando uscirono di collegio la cosa fu ancora più sensibile.

Renata era molto più ricca, potea vestire con eleganza, permettersi qualunque capriccio costoso, spendere largamente senza preoccuparsi dell'avvenire, perchè suo padre, che pure in casa certe

innovazioni non le voleva, più per ostinazione e per non transigere colle sue idee, lasciava alla figlia una certa libertà in quello che riguardava le sue spese personali e non le sapeva negar nulla; purchè in tutto il resto facesse a suo modo. Così essa possedeva un bellissimo cavallo inglese che montava tutti i giorni come un'amazzone provetta; i suoi vestiti erano perfetti e tali da far risaltare l'armonia delle sue forme, dovunque si mostrasse; sia nel suo equipaggio o nel suo palchetto, si faceva ammirare per la grazia e l'eleganza.

Elisa di Belfiore che non era brutta aveva un bell'imitare l'eleganza della cugina, ma quando era con lei rimaneva eclissata; anche perchè le mancava quella cornice di ricchezza che ha tanta parte nel far risaltare una bella fanciulla.

È certo che il vecchio carrozzone che avea servito a parecchie generazioni di marchesi Belfiore non si potea paragonare all' elegante equipaggio dei Landucci; in casa si vedeva quasi lo sforzo per voler rinnovare quello che era sciupato ed apportare un po' di modernità in un ambiente più vecchio che antico, qualche mobile nuovo

stonava in mezzo ai vecchi che parevano più stinti e tristi per quella vicinanza.

Poi in quella casa i bisogni erano molti, le aspirazioni grandiose; e colle rendite misurate dovevano calcolare ogni più piccola spesa. Se il raccolto non era buono dovevano rinunciare al viaggio che facevano ogni anno a Parigi, e invece andare cinque o sei mesi in campagna per poter poi sfoggiare nei mesi che rimanevano in città. Dovevano far dieci volte i conti prima di permettersi una spesa straordinaria.

Il marchese predicava continuamente l'economia a Corrado che spesso perdeva quattrini al gioco, la semplicità a Elisa che chiedeva sempre nuovi vestiti e soffriva di non poter spendere largamente e brillare come Renata.

Quando vennero i Sangalli decisero di non andare quell'anno a far viaggi e ritirarsi in campagna nell'estate per non sfigurare coi loro vicini, e un bel sogno si formò nella testa di tutti, una segreta speranza che coll'intimità delle due famiglie si potesse combinare uno o forse due matrimoni che avrebbero fatto risorgere l'antico splendore di casa Belfiore.

Corrado si mise subito all'opera e cominciò a fare una corte assidua a Fanny, ma la fanciulla americana era tanto esperta nell'arte della *flirtation* che scherzando e ridendo lo teneva a bada senza compromettersi, facendo rimaner le cose sempre allo stesso punto.

Erano scaramuccie nelle quali si divertivano tutti e due come di un gioco, ma le loro fantasie restavano calme e i loro cuori non perdevano la costante regolarità.

Elisa aveva cercato di farsi più gentile e seducente per attirare l'attenzione di Edoardo, ma si era accorta che se riusciva a fare che si occupasse di lei quando era sola, tutti i suoi sforzi erano sciupati quando c' era Renata, allora egli non avea occhi e parole che per la Landucci, ed essa si sentiva avvilita e scoraggiata di trovar sempre la cugina a sbarrarle il cammino, e nel cuore nutriva per lei un odio che aspettava la prima occasione per divampare.

Quando intese le parole del conte e seppe che non avrebbe mai concesso sua figlia al Sangalli, si sentì rinascere, comprese che dovevano venire ad una conclusione ed ebbe il presentimento di

poter vendicarsi di tutte le umiliazioni che avea avuto in causa di Renata.

Essa era una fanciulla fredda e calcolatrice, soffriva troppo delle ristrettezze della sua famiglia, per non apprezzare una vita larga e agiata; aveva deciso di non innamorarsi che di un uomo che potesse darle tutto quello di cui era stata priva fino a quel giorno; ci teneva anche al suo titolo di marchesa, ma fino ad un certo punto, avendo capito per propria esperienza che un titolo senza quattrini è una vera miseria, non porta nessun vantaggio materiale ed obbliga invece a molte spese inutili e superflue.

XII.

Appena si sciolse la compagnia e i parenti se ne furono andati, Renata sentì un prepotente bisogno d'esser sola e si ritirò nella sua camera. Avea la testa in fiamme, mille idee confuse le turbinavano nel cervello e un acuto dolore le saliva dal cuore. Si lasciò cadere sopra una poltrona, appoggiò le braccia sul tavolino e la testa fra le mani, poi chiuse gli occhi per raccogliersi e poter pensare.

Là, in quella solitudine e in quel silenzio, sentiva ripercuotersi nelle orecchie le parole del padre, come il suono d' una campana funebre; le pareva che il suo grande amore ideale, che avea creduto tener nascosto nel cuore tanto gelosamente, fosse stato profanato dalle chiacchiere

di quella gente e avesse avuto un colpo mortale. Provava l'impressione come se una mano brutale le avesse strappato le vesti e denudato il seno palpitante. Perchè s'erano occupati di lei? Perchè avevano unito il suo nome a quello di Edoardo? Perchè lei e non un'altra? L'avea forse scritto sulla fronte il suo amore?

Tutte queste questioni le si confondevano nella testa e le davano un senso di pena tale, che credeva di diventar pazza. In mezzo a quel delirio della mente, a quel guazzabuglio d'idee, il presentimento che dovesse accadere qualche cosa, che avrebbe posta una barriera insormontabile nei suoi rapporti d'amicizia coi Sangalli, la turbava in modo strano e le faceva provare un dolore che non sapeva definire.

Come avrebbe avuto bisogno in quel momento d'una amica sincera a cui confidarsi! Oppure d'aver ancora la mamma per aprirle tutto il suo cuore! Come si sentiva sola e infelice e abbandonata! Dopo aver girato per la stanza, a passi concitati come una pazza, si lasciò quasi cadere sull'inginocchiatoio ed elevò al cielo il suo pensiero unendo nelle sue preghiere Dio e la sua

mamma e li supplicò che vegliassero su lei e le donassero un po' di pace. Stette assorta pregando e piangendo per un bel pezzo, affranta dalla stanchezza, e non potendo più resistere andò a letto. Ebbe un sonno agitato, delle visioni paurose e sconclusionate, ma la mattina quando si alzò si sentì più calma e potè chiamare a raccolta il proprio coraggio e pensare con calma alle chiacchiere udite.

Infine, ben pensando, la sua immaginazione le avea fatto vedere le cose esagerate, non era accaduto alcun fatto nuovo a mutare la sua vita.

La gente, è vero, avea chiacchierato sul suo conto. Ma che cosa le importava delle chiacchiere della gente? Nella superiorità del suo animo non se n'era mai curata e non metteva conto che incominciasse a curarsene in quel momento. Poi si domandava perchè le parole del padre le avevano fatto tanto effetto. Lo sapeva benissimo che egli non avrebbe mai acconsentito ad un matrimonio fra lei ed i Sangalli, non le era mai passato per la mente che un fatto simile potesse accadere, si contentava di amare Edoardo in segreto, ammirarlo ed esserne am-

mirata, vederlo qualche volta e scambiare con lui le proprie idee, e si sorprendeva che le parole del padre le avessero fatto tanta impressione, capiva d'aver dato corpo a delle ombre, e si andava tranquillizzando persuadendosi che s'era inquietata per nulla.

Si rassicurò del tutto quando suo padre la invitò a far la solita passeggiata a cavallo e non le fece alcun cenno riguardo alle dicerie della sera prima; mostrando anch'egli che le aveva trovate tanto assurde da disprezzarle e non curarsene.

Incontrò come al solito Edoardo e Fanny, e si salutarono coll'úsata cordialità tanto che quando ritornò a casa si sentì più leggera, i discorsi della serata le apparvero come se fossero stati fatti in un sogno, e non vi pensò più; ma decise di continuar la sua vita come se nulla fosse avvenuto.

Il giorno appresso doveva appunto recarsi in casa Sangalli perchè era stata pregata da Edoardo, di voler posare da modello assieme a Fanny per un quadro che stava dipingendo.

Essa avea accettato volontieri, era una festa

per lei passar qualche ora in casa dei suoi amici, e una volta presa la decisione di continuar la sua via senza preoccuparsi delle chiacchiere della città, non mancò all'appuntamento.

Il quadro che dipingeva Edoardo era intitolato *Lettere d' amore*, dovea rappresentare due fanciulle che hanno trovato in un vecchio mobile un pacco di lettere amorose appartenenti ad una loro antenata e si divertono a leggerle coll'ansia curiosa delle giovani in materia d'amore.

I primi giorni erano passati in preparativi per provare le pose diverse e favorevoli ai due tipi di fanciulle che dovevano servirgli per modello, poi finalmente aveva trovato l'ambiente del suo quadro: si vedeva aperto un elegante stipo, sopra un tavolino tante lettere sparse, e vicino una fanciulla seduta ne teneva una aperta e la scorreva col volto sorridente, mentre l'altra in piedi col braccio appoggiato sulla spalliera del seggiolone spingeva lo sguardo curioso per decifrare assieme all'amica quei caratteri un po' ingialliti dal tempo.

Il giovane non voleva stancar troppo le sue compiacenti modelle, tanto più che cercava di

far il possibile per moltiplicare quelle sedute che gli piacevano tanto.

Quel giorno doveva schizzare le figure, e s'impazientava perchè le due amiche non stavano mai tranquille; poi trovava che la faccia di Renata era più mesta del solito.

Essa infatti non poteva vincere la preoccupazione di veder oscurarsi l'amicizia che avea per la famiglia Sangalli, ed ogni momento, là, in quell'ambiente, le tornavano alla memoria le chiacchiere fatte a casa sua.

Essa si trovava tanto bene in quel salotto moderno, accanto a Fanny che amava come una sorella, mentre Edoardo davanti al cavalletto, in piedi, colla tavolozza in mano, preparando i colori, dava loro delle occhiate intense, ora s'avvicinava per accomodare dolcemente un lembo della veste, un braccio che andava fuori di posto, e pur dipingendo teneva animata la conversazione, raccontava delle storielle interessanti; poi ad un certo punto riposavano tutti, egli lasciava i pennelli e si scostava per vedere l'effetto del suo quadro, le fanciulle curiose andavano a vedere e facevano le loro osservazioni, poi giravano

per la stanza e si divertivano a toccare tutti i ninnoli graziosi che stavano ammucchiati sui tavolini. Era un gabinetto di studio da vero artista e da gran signore, sulle pareti vi erano splendidi arazzi dalle tinte dolci e smorte ma fuse insieme in un modo così meraviglioso da dare un sublime godimento alla mente, educata all' armonia del bello, poi delle armi cesellate, delle tele firmate dai nomi più cari all' arte ed alla storia; negli angoli delle stoffe antiche ammucchiate, dai riflessi cangianti, intersecate di fili d' oro e d' argento, oppure ricamate a fiori con sete fini come capelli e con gradazioni di colore combinate pazientemente da mani gentili e perseveranti.

Gli oggetti rari e preziosi sparsi sui tavolini erano innumerevoli.

Accanto a dei bronzi classici, alle porcellane più fine uscite dalle fabbriche di Sèvres e di Germania, accanto agli avorii istoriati e ai libri miniati, si vedevano quelle coppe vaporose di vetro di Murano che fanno sognare alla fragilità della vita, una quantità di cose inutili che fanno pensare ad una civiltà e a gusti assai diversi dai nostri.

Edoardo nei giorni che aspettava la visita delle due fanciulle avea cura di mettere nelle anfore, nei vasi, qualche fiore fresco appena colto che portasse una nota gaia in mezzo a tutte le sue anticaglie, ed era ben contento se terminata la seduta Renata prendeva una rosa o un mazzolino di violette.

E quando si lasciavano era sempre con un sorriso e una promessa.

— Dunque è per domani? — chiedeva il giovane.

Renata pensava e qualche volta diceva:

— Domani non posso.

— Ebbene, intanto farò il fondo, andrò avanti negli accessorii, negli ornamenti.

Poi la fanciulla fissava il giorno e si separavano, Renata portando con sè una provvista di felicità per tutti quei giorni, gli altri contenti e vivificati da quella apparizione come se fosse entrato nella loro casa un raggio di sole e vi avesse lasciato un tepore e un profumo primaverile.

XIII.

Il quadro progrediva a gran passi e riusciva un gruppo delizioso ed elegante. Quelle due figure di donna dal tipo affatto diverso, vestite con eleganza in mezzo ad un ambiente signorile, con un'espressione birichina nel volto e lo sguardo curioso e attento, formavano un quadretto assai interessante. Edoardo non avea mai fatto nulla di più seducente e accarezzava col pennello quelle figure che erano tutte e due diversamente care al suo cuore.

Sul principio ci s'era messo con calma e forse più che altro per aver un pretesto di trovarsi spesso con Renata; mano mano che il quadro progrediva egli si sentiva trasportato dalla febbre del lavoro, non avrebbe voluto lasciarlo mai,

trovava sempre qualche cosa da fare, da migliorare, da accarezzare finchè l'avea là, davanti agli occhi, poi anche quando lo lasciava ci pensava sempre e la notte sognava le due fanciulle, era irrequieto, nervoso, sentiva che non avrebbe avuto più pace finchè il quadro non fosse terminato e pregava le sue amabili modelle, di venire tutti i giorni per andare avanti in fretta, per terminarlo e avere un po' di pace.

Per Renata era una festa andare nello studio di Edoardo e non si faceva pregar troppo, ormai anche le apprensioni suscitate dai discorsi che s'erano fatti quella sera in casa sua, s'erano mano mano dissipate e sperava di poter continuare per molto tempo, ai suoi amici, quelle visite che le piacevano tanto, che riempivano ed animavano la sua vita vuota e solitaria.

Il vestito che indossava sempre quando andava a posare per il quadro e che era stato scelto dopo molte prove, era di quella tinta azzurro grigia che sta tra il turchino cupo delle giubbe dei marinai, e la tinta calda e sfolgorante del cielo italiano, una tinta smorta delicata che si fonde insieme agli altri colori, senza un distacco

assoluto, brutale, e par che sia fatta esclusivamente per dare l'intonazione a tutto il resto che l'avvicina, era una di quelle tinte che danno tanto fascino agli arazzi della fabbrica dei *Gobelins* e alle stoffe antiche. Quella veste si modellava perfettamente sulla bella persona e faceva risaltare la vita snella, le spalle ben attaccate ad un collo perfetto; quando Renata la indossava si sentiva tanto contenta, che amava quel suo vestito che le era compagno delle ore migliori della sua vita.

Era una bellissima giornata di febbraio, uno splendido sole indorava le colline circostanti e l'aria tepida dava un presentimento della primavera; ma una brezzolina ancora fresca metteva una voglia di moto, di lavoro, quell'alacrità di spirito che spesso si cerca invano fra i profumi snervanti del mese di maggio.

Renata, colla faccia sorridente e la gioia nel cuore, aveva indossato il suo vestito, posto sul capo un berretto di pelle di lontra uguale al giacchettino, e dopo aver chiuso il suo bel viso in un velo leggero e quasi invisibile scese saltellante i gradini dell'antico scalone, saltò svelta

nella carrozza e diede l'indirizzo del palazzo Lucchini allegra come se andasse ad una festa. Entrò come al solito nel salottino di Fanny e fu sorpresa di non trovarla ancora vestita. Infatti, invece del solito vestito bianco latteo che indossava per il quadro, aveva un vestito di color bigio.

— Oggi temo che non si farà nulla, — disse Fanny, — non te l'ho fatto dire perchè avevo bisogno di parlarti.

— Ma che cosa è successo, che mi guardi con quella faccia triste? — disse Renata.

— Nulla, cioè non saprei, chiacchiere inconcludenti; ma è che ora non so come incominciare a parlartene.

— Dimmi tutto, cara Fanny, tutto quello che sai, sinceramente, non tenermi in questa incertezza, che per me è peggiore della più spiacevole verità.

— Credo che non siano che chiacchiere; ma ho voluto vederti, per avere una spiegazione, altrimenti se non ci si spiega subito, possono accadere dei malintesi che guastano sino le cose le più innocenti.

Renata seduta accanto all'amica era pal-

lida come una morta, capiva ch' era avvenuto qualche cosa che avea rapporto colla loro amicizia, ma non poteva imaginare che cosa fosse, un rossore le imporporava le guancie e il cuore le batteva più forte.

— Dunque, Fanny, spiegati, non farmi soffrire, — disse facendo uno sforzo.

— Pensa, — rispose Fanny fattasi più calma, — in paese hanno rimarcato l'ammirazione che ha per te Edoardo, e infatti ti ammira molto; e avendo fatto comprendere a quei chiacchieroni ch'egli sarebbe stato felice di farti sua, gli hanno riferito che tuo padre avea detto delle cose offensive contro di noi ed ha dichiarato che non permetterebbe mai che tu entrassi nella nostra famiglia: è vero tutto ciò, Renata? Parla, te ne prego, toglimi da quest'incertezza. È vero?

La fanciulla si sentiva morire a quelle parole, capiva che forse era finita la sua grande felicità, che s'era illusa e che il modo con cui avrebbe risposto poteva essere di grande importanza nella sua vita, perciò cercò di sviare la questione e trovò la forza di dire:

— Capisci che non può esser vero; se non vi

stimasse, mio padre non mi lascerebbe frequentare la vostra casa.

— È quello che ho detto anch'io, — rispose Fanny tutta contenta, — che vuoi? Edoardo è fuori di sè, non se ne vuol persuadere, e dice che non si calmerà se non avrà una prova palese della falsità di quelle chiacchiere.

— Ma in che modo potrà averla questa prova? — chiese Renata.

— Ecco, — soggiunse Fanny, — vuole chiedere la tua mano a tuo padre, e s'egli la rifiuta vuol sfidarlo a duello, vuole una riparazione; ma non agitarti, si calmerà, io t'ho detto tutto; ma conosco Edoardo e colla stessa facilità che si mette in furore si calma, perchè è buono; ma come ti ama, Renata! ne sono quasi gelosa, però sarei contenta che tu divenissi davvero mia sorella, come lo sei già per elezione.

Renata con la testa bassa pensava e parea assorta a fare dei segni fantastici sul tappeto, colla punta dell'ombrellino, poi alzò i begli occhi mesti in faccia all'amica e disse con un sospiro:

— Sarebbe un bel sogno, peccato che non si può cambiare in realtà.

— E perchè, Renata? non l'ami mio fratello? Tuo padre non vuole? È dunque vero quanto si dice?

— Mio padre non c'entra per nulla, del resto nessuno gli ha espresso le intenzioni di tuo fratello, ma sono io che non posso accettare; non chiedermene la ragione perchè non posso dirla, è un segreto che terrò nascosto in fondo al cuore, ma è deciso, io non mi sposerò mai.

— Povero mio fratello! — esclamò Fanny, — non se ne darà pace.

— Ti prego di persuaderlo, che mio padre non c'entra per nulla, — soggiunse Renata con voce supplichevole.

— E non potresti parlargli tu stessa? Forse potrai convincerlo o meglio persuaderlo a rinunciare a te, quantunque credo sia difficile.

Renata crollò il capo dicendo:

— Se credi, fallo venire, ma qualunque cosa avvenga promettimi che mi conserverai la tua amicizia; ne ho tanto bisogno in questo momento!

Fanny la baciò in volto e glielo promise, poi andò a chiamare il fratello.

Renata si sentiva morire all'idea di vederlo,

eppure non avrebbe potuto uscire da quella casa senza aver avuto con lui una spiegazione; in quel momento il suo animo era in preda ad una di quelle contraddizioni che certe volte turbano anche le persone più ragionevoli, temeva e desiderava di vederlo, sentiva un bisogno prepotente di parlargli e non sapeva quello che gli avrebbe detto, e intanto continuava a fissare gli arabeschi intralciati del tappeto turco che aveva ai piedi e sentiva nel suo cervello un guazzabuglio d'idee, ancora più intralciate e confuse.

Si scosse quando entrò Edoardo, alzò il capo e, come sempre quando si trovava alla presenza del giovane, la sua faccia parve illuminarsi d'un sorriso.

Anche il giovane le stese la mano sorridente dicendole:

— Avete acconsentito a vedermi, dunque posso sperare.

Renata scosse il capo sospirando con un gesto ed un'espressione che non ammetteva nessuna speranza.

— Come! — esclamò Edoardo, — ma Fanny non v'ha rivelato il mio amore? Non v' ha rac-

contato che dal primo momento che v' ho veduta.... Capisco che non avrà detto abbastanza. Ma voi non ve ne siete accorta?

— Sì, me ne sono accorta ed ero felice d'avervi ispirato questo sentimento.

— Dunque? — chiese Edoardo accostandosi e prendendole la mano.

— Speravo di continuare sempre così, — soggiunse Renata, — e che si potesse essere buoni amici; non era bella la vita che facevamo?

— Sì, ma non tale ch'io potessi contentarmi per molto tempo, appunto perchè mi sento attratto verso di voi da una forza sovrumana, che vi voglio far mia, che voglio passare con voi tutta la vita; sì, ve ne prego, acconsentite, vedrete, giuro di farvi felice, di adorarvi in ginocchio, d' essere vostro schiavo, ma dite di sì, — e continuava a susurrarle a bassa voce delle parole che scendevano come una musica nel cuore della fanciulla, ed essa ascoltava, affascinata dal suono di quella voce, si sentiva trasportata in regioni ideali, perdeva quasi la coscienza della realtà, della sua situazione; ma ad un tratto si ricordò di tutto, ebbe paura di tradirsi e disse:

— È impossibile.

— È forse vostro padre che non vuole? È qualche altro ostacolo che si frappone alla vostra felicità; purchè mi siate alleata vinceremo tutto.

— Non è mio padre; ma non posso esser vostra.

— Voi mi amate; non negatelo, perchè lo sento, sarebbe stato impossibile che sorgesse in me un amore simile se non fossi stato incoraggiato, — disse Edoardo con amarezza, — ma è il mio nome che non volete? non vi pare abbastanza degno, confessatelo e siate sincera.

— No, non è vero, — disse Renata, alzandosi; — non posso esser vostra e non sarò mai di nessuno; ve lo giuro.

— E allora acconsentite ad esser mia, — disse il giovane avvicinandosi e prendendola per le mani, — ve ne supplico, — e quasi cadevaai suoi piedi.

— È impossibile, è impossibile, — mormorò Renata, — lasciatemi.

— Non posso, siete così bella! ho bisogno di voi come dell'aria che respiro; vi prego, acconsentite, non fatemi morire.

Egli le si era avvicinato e teneva fissi gli oc-

chi in quelli di lei quasi ipnotizzandola, le diceva parole interrotte ch'essa non comprendeva, tanto erano mormorate a bassa voce come in un soffio, ma che sentiva vibrare nel più profondo del suo essere.

Essa era là, immobile, tremante, smorta, quasi paralizzata, avea l'impressione di non esser più padrona dei suoi pensieri, temeva che le sfuggissero quelle parole che voleva tener chiuse nel cuore, si sentiva dominata da una volontà più forte della sua, era fuori di sè, avea la mente confusa, e quasi non avea più coscienza del luogo dove si trovava. Ebbe timore di perdere i sensi e che la verità le sfuggisse dalle labbra; con uno sforzo sovrumano svincolò le mani da quelle di Edoardo e corse ansante nella stanza attigua rifugiandosi fra le braccia di Fanny.

Appena fu accanto all'amica diede in uno scoppio di pianto, esclamando:

— Come sono infelice! come sono infelice!

Nello stesso tempo furono scosse da un rumore che s' intese nella stanza appresso come di porcellana che andava in frantumi.

Renata impallidì.

— È Edoardo che sfoga la sua rabbia con qualche oggetto, non è nulla, fatti coraggio, — disse Fanny.

Renata si sollevò riacquistando l'usata fierezza.

— Addio, — disse all'amica, — chissà quando ci rivedremo, sono molto infelice, ma ho bisogno che tu mi prometta di conservarmi, qualunque cosa avvenga, la tua amicizia.

— Te lo giuro, — disse Fanny che sentiva una gran compassione per quel dolore sincero.

— Un'altra preghiera, — disse Renata accennando alla sala da dove era uscita, — procura di consolarlo e fa che non pensi troppo male di me.

Sì dicendo uscì; scese le scale rapidamente, ed entrò nella carrozza che l'attendeva per condurla a casa.

XIV.

Quando Edoardo Sangalli vide dileguarsi la speranza di far sua la bella fanciulla che amava, ne provò tanto dolore e dispetto, da perderne quasi la ragione. Era la prima volta che trovava un ostacolo ai suoi desideri, che non vedeva tutto piegare alla sua volontà. Sentiva che Renata lo amava, ma non avrebbe mai immaginato che la di lei vanità fosse più grande dell'amore, perchè era certo che la vera causa del rifiuto non era nè la mancanza di amore, di stima o di simpatia; ma bensì il suo nome borghese e si ribellava a quell'idea che gli facea sembrar frivola la mente di Renata, e sentiva una prepotente volontà di vendicarsi e di veder chinare la fronte della superba fanciulla.

Egli volea mostrarle, che sarebbe stato capace di ottenere la mano di una fanciulla anche se non così bella e ricca come lei, ma con nome altrettanto sonoro ed una fila d'antenati altrettanto illustri e famosi.

I genitori vedendolo triste e fuori di sè dal dolore lo consigliavano a intraprendere un lungo viaggio per distrarsi; ma egli non aveva in cuore che un solo pensiero: vendicarsi della fanciulla che l'avea fatto tanto soffrire.

Egli pensava al modo di poter riuscire nel suo intento; passò in rassegna tutte le ragazze da marito della città, e ad un tratto alla sua mente apparve l'immagine di Elisa Belfiore e si fermò appunto su quel nome. Quella doveva essere e non altre; se non aveva la bellezza maestosa e lo spirito di Renata, era forse più interessante e più seducente, colla pelle diafana, lo sguardo dolce e un certo languore in tutta la persona. Poi s'era accorto della rivalità che esisteva fra le due cugine e sentì che rivolgendosi ad Elisa la sua vendetta sarebbe stata più completa.

Pensò che il nome dei Belfiore valeva quello dei Landucci, e le cortesie ricevute da quella fa-

miglia, gli davano speranza di poter riuscire senza tanti ostacoli nel suo intento.

— Così almeno, se non mi ha voluto per marito, mi avrà per cugino, — disse fra sè, e fu tutto contento della decisione presa.

Ora si trattava di fare un po' di corte alla Belfiore, e di aver occasione di vederla spesso, intanto questa cosa avrebbe servito a distrarlo dal suo dolore ed era tanto di guadagnato.

Egli sapeva per prova quanto la sua arte facilitasse l' occasione di trovarsi assieme alle signorine che gli piacevano e che desiderava veder spesso, così non fece che pregare l' Elisa Belfiore di posare per un suo quadro, cosa che dalla fanciulla venne accolta con grande entusiasmo.

Aveva invidiato tanto Renata quando andava a posare per il giovane ed era contenta che fosse venuta anche la sua volta. Il quadro che voleva fare il Sangalli dovea rappresentare la Preghiera, e la figura pallida e snella d' Elisa si prestava meravigliosamente a raffigurare il suo soggetto, cioè una signora tutta vestita di nero, prostrata davanti ad un crocefisso.

Quella faccia bianca, trasparente, con un velo

nero di trina sopra i riccioli biondi e con un'espressione di raccoglimento in tutta la persona, dovea risaltare in un angolo tranquillo, misterioso, e riuscire uno di quei quadri che fanno pensare e restano impressi nell' anima con linee dolci e soavi.

— Vedrà, vedrà, come riescirà bene, — disse il Sangalli nel primo giorno che si provò a farla posare, — ma poi non si stancherà?

— Non c' è pericolo! è un divertimento per me specialmente in una posa tanto comoda, — disse Elisa.

Così cominciarono le visite quotidiane della Belfiore in casa Sangalli. La marchesa Emilia accompagnava sempre Elisa, ma mentre la fanciulla posava nello studio del pittore essa rimaneva in salotto a chiacchierare colla signora Emma e con Fanny, ed Edoardo aveva tutta l'opportunità di esternare la propria ammirazione alla fanciulla e d' iniziare con lei una conversazione nella quale le frasi che diceva, facevano indovinare quelle che teneva chiuse nel cuore. Edoardo s' era fitto in capo d' innamorare Elisa e ci si metteva con tutta la sua buona volontà, era

sempre grazioso, gentile, e col pennello in mano, colla modella davanti agli occhi, l'occasione gli si presentava di dir quelle parole che fanno battere il cuore delle fanciulle. Elisa era in un momento psicologico in cui si sarebbe sentita disposta ad accogliere benevolmente le parole d'amore, anche se non fossere state pronunciate da un giovane tanto simpatico e compito. Avea veduta fidanzata Giulia Rinaldi e molte altre amiche più giovani di lei, poi Renata, ammirata e corteggiata da tutti, ed essa sempre nell'ombra temeva di non dover esser mai ricercata da nessuno, e in quei momenti di scoraggiamento e di noia, le pareva di rivivere ascoltando le parole d'ammirazione del giovane, il quale ogni giorno si facea più coraggio e andava avanti, tanto che a mano mano che il quadro acquistava forma e colore, anche le sue frasi diventavano più calde e più espressive.

Non era il sentimento forte, potente che avea provato per Renata; nè quell'ammirazione completa, quel desiderio ardente di passare tutta la vita accanto della bella fanciulla. Ma sentiva ogni giorno di più farsi intensa la simpatia

per Elisa, e quando essa era là a farle da modella vedendola così compiacente a lasciarsi osservare, studiare da lui, con tanta grazia pronta ad ubbidirlo, subiva una specie di fascino, e gli pareva d'esserne innamorato sul serio; ma appena essa era uscita non ci pensava più e alla sua mente ritornava continuamente l'immagine di Renata, per quanto cercasse di scacciarla.

Ecco perchè, quantunque fosse forte in lui il desiderio di vendicarsi della superba fanciulla, non sapeva risolversi a prendere una decisione riguardo ad Elisa, e rimandava sempre di giorno in giorno l'idea di chiederla in sposa.

Ma così non la pensava la marchesa Emilia, la quale seguiva con occhio materno il romanzetto che andava svolgendosi fra i due giovani e desiderava venir presto ad una conclusione. Quando trovò che le cose erano andate abbastanza avanti, fece capire al giovane che le sue galanterie avevano montata la testa d'Elisa, la quale aveva perduta la pace, e gli metteva innanzi il dilemma o rinunciare a vederla o decidersi a chiederla in matrimonio, facendogli capire che non erano in America per poter continuare una

flirtation con una fanciulla, per semplice divertimento.

Per Edoardo era un trionfo: non solo riusciva ad entrare in una famiglia patrizia; ma aveva la soddisfazione d'esserne cercato.

Rispose che non desiderava di meglio e una volta assicurato di non essere indifferente alla fanciulla, avrebbe pregato il padre di chiederne formalmente la mano.

La marchesa era contenta; la figlia avrebbe potuto finalmente possedere quelle ricchezze che erano state il sogno di tutta la sua vita; il marito non aveva altra volontà che la sua; quanto ad Elisa, vedea realizzato uno dei suoi sogni più belli; aveva indovinato l'amore di sua cugina per Edoardo, e rapirglielo era per lei un trionfo inaspettato. Poi anch'essa avrebbe potuto spendere, sfoggiare, divertirsi, e le pareva di rivivere all'idea di abbandonare tutte le meschine economie alle quali era costretta in casa. Aveva troppo sofferto della sua povertà blasonata, per non apprezzare la ricchezza. Non chiedeva nemmeno se l'amore di Edoardo fosse veramente sentito e sincero, le bastava trovare uno sposo tanto ricco da

appagare i desideri che aveva dovuto tener sepolti nel cuore fino a quel momento, di poter brillare ed essere qualche cosa nel mondo, e già nella sua mente faceva i più bei progetti per l'avvenire.

In casa Sangalli invece non erano molto entusiasti di quel matrimonio. Fanny non lo vedeva volontieri perchè essa si conservava sempre fedele a Renata; i genitori si rassegnarono perchè, da quando gli era balenata quell'idea, Edoardo era più lieto e tranquillo. Il signor Sangalli diceva che Elisa era una bambolina, ma se giovava a ridare la calma allo spirito di Edoardo, non chiedeva di meglio.

Essi non vivevano che pei figli; vederli contenti era lo scopo della loro vita e pensavano sospirando al giorno in cui anche Fanny avrebbe avuto bisogno di altri affetti e sarebbero rimasti soli.

Essa diceva che era impossibile, che come fanciulla americana non sentiva bisogno di prender marito, ma essi crollando il capo le dicevano:

— È il vostro destino di formarvi una famiglia, basta che riserbiate un posticino anche per noi, nel vostro cuore e nella vostra casa.

XV.

Villa Grazia era situata sopra un poggio che dominava i vasti possedimenti del conte Landucci.

Era una villa di costruzione affatto moderna, spaziosa, con degli immensi finestroni che lasciavano entrare la luce a profusione a rallegrare e riscaldare gli ambienti ammobigliati con gusto squisito e con tutte le comodità richieste dal progresso dei tempi.

Renata si sentiva sempre aprire il cuore, quando andava in quella villa che aveva appartenuto alla sua mamma, dove trovava quella modernità e quella allegria che cercava invano nel suo grandioso palazzo triste e monotono.

Ogni volta che ritornava a Villa Grazia le pa-

reva di rivivere la sua vita anteriore, le ritornavano in mente le allegre scorrerie e i giuochi infantili, poi le passeggiate sotto ai viali assieme alla mamma quando vivea d'una vita spensierata, cogliendo foglie, fiori, sfogliando volumi piacevoli e qualche volta divertendosi a gettare briciole di pane ai piccoli pesci dorati che guizzavano nel laghetto del giardino, oppure agli uccelletti che folleggiavano nella grande gabbia in mezzo al boschetto di lauri. Il conte vi si trovava bene perchè era persuaso che quella vita tranquilla, regolata e l'aria aperta giovasse alla sua salute, poi era ossequiato da tutti quei contadini che gli rendevano omaggio, e quando dalla finestra vedeva la lunga distesa di campi che si confondevano nel lontano orizzonte, e pensava ch' egli era il padrone di tutti quei campi, che i casolari che biancheggiavano nel verde ospitavano una quantità di famiglie da lui dipendenti, che sue erano le mandre pascolanti nei prati, si sentiva così orgoglioso e contento che gli pareva quasi di ringiovanire.

— Anche tu sei palliduccia e un po' d'aria di campagna gioverà a tutti e due, — avea detto

il conte Landucci mentre la carrozza li trasportava verso Villa Grazia.

— E perchè non restiamo sempre in campagna? — chiese Renata. — È così bello e ci si sta tanto bene!

— Ti piace ora che è la buona stagione, ma l'inverno è troppo triste, non è da pensarci, mi pare che la mia salute ne soffrirebbe, — rispose il conte.

— Hai ragione, babbo, dopo la città si gusta di più la campagna, par di rinascere, mentre invece quando ci si rimane sempre non si apprezza più tanto questi bei prati verdi e quest'aria libera e vivificante.

Essa sperava di aver lasciate le sue malinconie in città, ma si sentiva ancora oppressa da una tristezza che non riusciva a spiegare, volea sorridere a quei campi inondati di sole e di fiori che s'aprivano ai raggi primaverili, ma avea gli occhi pieni di lagrime, e le pareva che il cuore le pesasse come fosse stato di pietra.

Sorrise tristamente ai coloni che vennero a salutarla al suo arrivo, rivide il giardino, i fiori, la sua camera con indifferenza e si convinse che

nemmeno il cambiamento di luoghi e di persone riusciva a scacciar dalla sua mente il giovane Sangalli e gli avvenimenti degli ultimi giorni.

Aveva desiderato allontanarsi per non avere più occasione di vederlo nemmeno alla sfuggita o per caso, ed ora il pensiero di esserne lontana l' opprimeva.

Era un sentimento più forte che non avrebbe creduto, quello che sentiva per Edoardo; in quel momento provava nel cuore come un'impressione, un presentimento, e le pareva impossibile che tutto fosse finito fra loro.

Voleva ad ogni costo dimenticare sè stessa e vivere della vita degli altri; così cominciò fin dal primo giorno ad accompagnare il padre a cavallo o in carrozza a fare delle lunghe escursioni nei dintorni, poi andava in giro nelle case dei contadini interessandosi alle loro gioie e ai loro dolori e ascoltava pazientemente le chiacchiere di quelle donne che le raccontavano i più piccoli incidenti della loro vita quotidiana e monotona. Essa prestava ascolto alla descrizione della malattia di un cavallo, della nascita d' un vitello, s' interessava alla fillossera che insidiava

le viti, alla volpe che aveva devastato il pollaio, e portava soccorsi agli ammalati, conforto agli afflitti.

Quei contadini la riguardavano come la provvidenza e dicevano sempre:

— Come è bella! pare la Madonna. — I bambini poi le correvano incontro e le baciavano la mano.

Ma finito il giro confortatore e ritirandosi nella sua camera, aveva bisogno di pensare ad Edoardo, e là, seduta davanti alla finestra, cogli occhi fissi nel zampillo della fontana del giardino, che col suo rumore monotono solleticava l'orecchio come una carezza, essa evocava le ore deliziose passate in casa Sangalli.

Pensava al tempo in cui andava a posare per il quadro, alle parole che le avea detto il giovane, a tante cose insignificanti che le si erano scolpite nella mente in modo incancellabile, ricordava ogni più piccola cosa: il modo delicato con cui il giovine le accomodava sulla fronte una ciocca di capelli capricciosi oppure le pieghe della veste, e la fatica per mettere bene a posto la sua mano destra, quante volte avea sentito su quella mano la

sensazione d'una carezza che le aveva fatto passare come una corrente elettrica in tutta la persona! e le piacevoli conversazioni alle quali prendeva parte anche Fanny! e i discorsi sulla vita americana, e su tanti argomenti anche meschini che in quell'ambiente con quelle persone acquistavano un immenso interesse.

A tutto questo pensava e ripensava guardando il cielo azzurro e i campi infiniti, i fiori del giardino, il zampillo della fontana, senza veder nulla, altro che dentro di sè riprodotta esattamente, fotograficamente la camera elegante ed artistica d'un ricco signore, mentre egli dipingeva due fanciulle che abbracciate servivano da modelli. Evocava e rievocava sempre quella scena, e così passava le ore deliziose, come in un bel sogno, tanto che la vecchia Maddalena doveva chiamarla replicatamente per l'ora del pranzo, e qualche volta era costretta di scuoterla come se fosse addormentata. Durante il pranzo rispondeva distrattamente al padre, ma poi a poco a poco ritornava alla realtà della vita quando venivano il curato e il dottore a far la partita col conte, oppure semplicemente un po' di chiacchiere; il conte preoc-

cupato della sua salute si compiaceva di avere nel dottore un attento ascoltatore e un consigliere efficace, lo voleva sempre presso di sè, persuaso che finchè fosse là presente egli non avrebbe avuto da temere nulla, e poi diceva sempre che soltanto in campagna si possono avere i medici a propria disposizione, ed egli, per averne uno buono, si era assunto di compensarlo in gran parte a proprie spese.

Renata per tutta la sera si dedicava interamente al padre ed agli ospiti, ma era impaziente di ritornare nella sua camera silenziosa e solitaria ad evocare le memorie liete e vivere nel tempo passato.

In una delle sue sedute in casa Sangalli essa aveva portato con sè la fotografia unita di Fanny ed Edoardo, e quella fotografia rassomigliantissima l'avea portata a Villa Grazia, ed era stata molto incerta sul posto da assegnarle. Prima l'avea posta nel salotto, ma non le piaceva fosse esposta alla vista di tutti in mezzo alle fotografie degli indifferenti, poi l'avea collocata in camera accanto a quella della sua mamma, ma nemmeno quel posto era di suo aggradimento perchè le pa-

reva una distrazione che la distogliesse dal pensiero della sua mamma. Finalmente decise di metterla nel cassetto del suo scrittoio, ma ogni volta che si sedeva là davanti alla finestra il suo primo pensiero era di aprire il cassetto e contemplare la fotografia che le ricordava uno dei suoi giorni più belli.

Quando poi vedeva il suo vestito azzurro grigio, quello che piaceva tanto ad Edoardo, il cuore le dava un balzo, sentiva quasi un senso di soffocazione e pensava ancora a tutti i momenti felici che aveva passati con quel vestito, lo guardava con una specie di superstizione, le pareva che indossandolo le dovesse capitare qualche avvenimento lieto, poi, adoperandolo, le faceva l'effetto di profanarlo, voleva tenerlo come un ricordo o una reliquia, e pensava che quando fosse vecchia e rinunciasse al mondo, come in quel momento aveva rinunciato all'amore, forse rammentandole quei giorni felici proverebbe una specie di conforto. Così passavano le giornate sempre uguali, e trovava nella sua vita una rassomiglianza colle piante che crescevano nel giardino, che vivevano senza uno scopo, ma perchè la

terra dava i suoi succhi alle radici e il sole il calore e la luce.

S'era formata una legge di non vivere che per suo padre dimenticando sè stessa, soltanto aveva un solo grande desiderio, quello di aver notizie di Fanny. Credeva d'aver rinunciato ad Edoardo, ma non voleva rinunciare all'amica, alla quale avea mandato al momento della partenza un viglietto con un saluto e il suo nuovo indirizzo.

In quella rinuncia al suo amore e in quell'abbandono di tutte le cose più care sentiva un prepotente bisogno di sentirsi ancora unita con quel debole filo alla famiglia Sangalli, e sperava che la sua amica non l'avrebbe dimenticata.

Ogni giorno riceveva un mucchio di lettere che apriva distrattamente e leggeva senza entusiasmo. Infatti non potevano interessarle molto le lunghe lettere di Giulia Rinaldi che le parlava della sua felicità di poter presto presto essere la moglie del capitano Guidi, e poi del corredo, dei progetti pel viaggio di nozze, del dispetto delle sorelle e di tante altre cose poco interessanti.

E nemmeno si sentiva la voglia di decifrare certe lettere misteriose che riceveva dalla cugina

Elisa, nelle quali le faceva presentire un avvenimento che avrebbe dovuto recarle sorpresa, e non si commoveva neppure a quelle del cugino Corrado, che sempre galante le diceva di annoiarsi, dopo che essa era partita per la campagna e le prometteva presto una visita per riscaldarsi al raggio dei suoi begli occhi.

— Sciocco! — diceva al ricevere simili lettere, e spesso le gettava nel cestino dopo averle trascorse in fretta. Un giorno trovò sul suo tavolino, una lettera colla soprascritta chiara, d'un bel carattere inglese che la fece trasalire; riconobbe la mano di Fanny, e dopo averla tanto aspettata e desiderata, ora che l'aveva là davanti agli occhi, non aveva il coraggio d'aprirla.

Quella non era una lettera indifferente, di quelle che lasciano il tempo che trovano, ma, venendo dalla sua amica, tutto avrebbe acquistato interesse ai suoi occhi e provava l'ansietà dell'attesa, pur sapendo che dipendeva da lei di farla cessare, e intanto assaporava in anticipazione il piacere di leggere le parole della sua amica pur temendo che le suscitassero la tempesta nel cuore.

XVI.

Finalmente si decise e presa da un prepotente bisogno di sapere, aperse rapidamente la lettera e lesse le seguenti parole:

« *Amica mia,*

« Non credere che t'abbia dimenticata, anzi non ho mai pensato a te come in questo tempo in cui sento tanto la tua mancanza.

« Per mostrarti che sono sincera, questa lettera precederà di pochi giorni una mia visita, perchè sono impaziente di rivederti.

« Fortunatamente, quantunque italiani nel cuore, abbiamo vissuto troppo tempo nella libera

America per non averne adottato i costumi molto più comodi e razionali, in casa abbiamo tutti assoluta indipendenza di andare, venire e scegliere le nostre conoscenze ed amicizie; così potrò venir sola a passare con te buona parte della giornata senza render conto a nessuno.

" Poi i miei genitori non ti serbano rancore, solo sono risentiti per la tristezza che provò Edoardo per causa tua, ma credo che ora passerà ben presto.

" Io sola, conoscendo il tuo cuore, ti ho reso giustizia.

" Ho capito che una fatalità che ignoro, un mistero che non hai voluto o potuto confidarmi, ti ha impedito tuo malgrado di appagare il desiderio di mio fratello e forse tu stessa ne soffri e mi par di vedere i tuoi begli occhi interrogarmi sul suo conto, perchè, confessalo alla tua amica, un po' d'affetto lo sentivi per lui in fondo al cuore, non è vero?

" Non ti recherò dispiacere nel dirti ch' egli cerca di consolarsi?

" Egli è stato un po' guastato, sempre avvezzo di veder tutto piegare alla sua volontà, non sof-

fre opposizione e non si rassegna a soffrire, ma vuol cercare nuove distrazioni, nuovi pensieri che gli facciano dimenticare i suoi dolori.

« Ha sofferto molto pel tuo rifiuto! Come ti amava! È stato parecchi giorni d'un umore insopportabile con grande inquietudine del babbo e della mamma; poi prese una risoluzione e cominciò a dipingere con entusiasmo e a rivolgersi ad altre signorine che non ti nomino, affinchè posassero per i suoi quadri.

« È il vero sistema quando vuol fare un po' di dimestichezza con qualche signorina che gli è simpatica.

« Io gli lessi nel pensiero che vuol vendicarsi di te facendo un altro matrimonio.

« Ma sarà poi felice? l'amore che cerca di scacciare non si ridesterà più gagliardo quando sarà già legato ad un'altra?

« Perchè non ha la pazienza d'aspettare? Se sapessi come temo per lui, per la sua felicità!

« Come rimpiango che tu non abbia potuto accettare e diventar mia sorella di fatto, come lo sei già d'elezione!

« Il tuo verdetto è proprio irrevocabile? Se tu

fossi pentita, ancora ci sarebbe tempo di aggiustar tutto.

“Se tu potessi darmi questa speranza come sarei contenta! In ogni modo affidati alla mia amicizia che questa non ti tradirà mai.

“Fanny.„

Renata lesse e rilesse quella lettera e una cosa sola le apparve chiara come la luce del sole.

Edoardo voleva dimenticarla e forse l'aveva già dimenticata. Essa pensava alla diversità che correva fra il loro amore, essa che gli avea dato tutta l'anima, che lo evocava continuamente al pensiero, e voleva ricordarlo sempre, per tutta la vita; essa, che, pur non potendo appartenergli, avea giurato a sè stessa di non essere mai d'altri e d'aver per lui il culto che si ha per un amante morto che non si dimentica più, si ribellava al pensiero di vederlo sposo ad un'altra e soffriva come se qualcuno fosse venuto a dilaniarle il cuore.

Ella aveva un presentimento che l'altra fosse sua cugina; era Elisa che posava per il suo nuovo

quadro, si era presa la premura di farglielo sapere e non rimaneva alcun dubbio.

Soffriva, ma sentiva che quel dolore le era benefico, il giovine le pareva diminuito dalla sua volubilità, l'idolo scendeva dal piedestallo, e non volea pensarci più e dedicarsi tutta al padre.

Il dovere di vivere per lui, di rendergli la vita facile e lieta, si presentava alla sua mente come lo scopo dell'esistenza, volea formarne un ideale nel quale potesse ancora trovare una consolazione che l'altro, quello dell'amore, le avea negato.

Il giorno che Fanny scese da un elegante equipaggio davanti al cancello del giardino, si sentiva già forte e corse incontro all'amica tutta sorridente.

Dopo averla fatta riposare per qualche minuto nel salotto la prese sotto braccio e la condusse a girare per la villa scegliendo per lei le rose più fiorite, i fiori più rari e più odorosi.

— Spogli il tuo giardino, — le disse Fanny.

— Non importa, di fiori ve ne sono sempre tutti i giorni, anzi più se ne colgono e più ven-

gono belli, prendi, prendi. — E, strappando i rami vermigli, le cardenie candide e morbide, poi i rami di gelsomini, li porgeva all'amica.

Traversarono il boschetto scuro, ombroso, e, trovato un sedile presso ad una radura che scopriva un bellissimo paesaggio, si misero a sedere per riposarsi.

— Dimmi, non c'è speranza? — disse ad un tratto Fanny.

— È impossibile, — rispose Renata crollando il capo, poi fissando l'amica negli occhi soggiunse: — Dunque ora tocca ad Elisa, a che punto sono?

— Come! lo sai?

— L'ho immaginato, ma dimmi: e le fa la corte, è innamorato?

Fanny fece la faccia mesta e disse:

— Povero Edoardo! s'illude, crede di amarla, vuole distrarsi, e quello che è peggio vuol far in fretta, purchè non si penta quando sarà troppo tardi.

Renata sospirò.

— Un po' di rimorso devi averlo, — disse Fanny.

— Non dir così, — soggiunse Renata, — non

vedi come soffro? credi, se avessi potuto sposarlo, non mi sarei fatta pregare, anche amandolo poco lo avrei fatto per lui, per vederlo contento e invece l'amavo tanto!

— Ed ora?

— Ora cerco di non pensarci più, — disse Renata alzandosi, — gli auguro d'essere felice, glielo dirai, non è vero? Elisa sarà contenta, non m'invidierà più.

Fanny aveva le lagrime agli occhi e compiangeva il fratello, e l'amica sua che soffriva tanto, poi aveva in cuore un presentimento che Edoardo non sarebbe felice con Elisa.

Ma Renata volle interrompere quella conversazione che volgeva troppo alla tristezza e propose a Fanny di mostrarle un laghetto che si vedeva ai piedi di quel poggio.

— Fa bene una gita in barchetta e remeremo noi, finchè preparano la colazione.

Fanny voleva ritornare in città, ma Renata non volle assolutamente.

— Sei nelle mie mani e non ti lascio ritornare a casa che per l'ora del pranzo, e se non ho coraggio di farti venir qui per qualche giorno,

è perchè faccio una vita molto triste e monotona.

Fanny affermava che quella vita tranquilla era il suo ideale, ma la indipendenza che le lasciavano i suoi genitori si limitava a lasciarla libera soltanto nelle ore della giornata; la sera dovea ritornare all'ovile.

Dopo quel giorno, Fanny ritornò spesso a Villa Grazia e quelle visite erano come sprazzi di luce nella vita tenebrosa di Renata.

Un giorno si vide capitare i Belfiore colla faccia raggiante ed Elisa sorridente, con un elegante vestito primaverile.

Si vedeva che avevano delle novità da raccontare, ma non osavano, non sapevano in che modo incominciare, finalmente la marchesa Emilia si fece coraggio e disse al fratello:

— Non avrò certo la tua approvazione, ma sono venuta ad annunciarti che abbiamo combinato il matrimonio fra la nostra Elisa e il signor Sangalli.

— Da te mi aspettavo questo ed altro, — rispose il conte; — del resto ognuno è padrone di fare quello che vuole a casa sua e dei suoi

figli; io piuttosto di dare Renata al primo venuto l'avrei voluta veder morta.

— Prima di tutto, Edoardo non è il primo venuto, — disse la Belfiore, — ho chiesto informazioni e sono state tutte favorevoli, il padre ingegnere fece molti denari lavorando assiduamente e trovando delle miniere di petrolio.

— Capirai che il petrolio non ha un profumo molto aggradevole, — interruppe il conte.

— Lasciamo gli scherzi, — disse la marchesa, — perchè si tratta di cose serie, e, lasciando da parte anche il petrolio, Edoardo è un giovane compito, intelligente, d'aspetto simpatico e direi quasi affascinante.

— Padronissima di sprezzare le nostre tradizioni e di permettere a tua figlia d'incanagliarsi, io le auguro tutte le felicità, ma non avrai mai la mia approvazione.

La marchesa Emilia diceva che suo fratello aveva idee antiquate, infine essa pensava alla felicità di sua figlia, aveva idee moderne e appunto per migliorare la loro razza in decadenza bisognava uscire dal loro circolo ristretto.

— Se tutti la pensassero come te, — sog-

giunse, — in poco tempo coi nostri nomi sonori si finirebbe nella miseria deboli, malati e sfiniti, perchè, è inutile illudersi, se non si mette sangue nuovo nelle nostre vene e nuovo oro nelle nostre casse si cammina a gran passo verso la rovina.

Essa era contenta della decisione presa, e voleva persuadere gli altri che avea agito da buona madre e da donna previdente e superiore ai pregiudizi dei suoi antenati.

Renata, per quanto aspettasse quella notizia, ne risentì come un colpo al cuore e dovette fare uno sforzo per rallegrarsi colla cugina del lieto annunzio.

Elisa era trionfante. Che cosa le importava d'un titolo che non le avea dato nessun conforto, anzi quando viaggiavano dovevano ometterlo, perchè, in grazia sua, le note degli albergatori e dei negozianti erano raddoppiate? Essa aveva sognato spesso una vita splendida, allegra, al fianco di un giovine simpatico, intelligente, e i suoi sogni si trasformavano in realtà, la gioia la rendeva eloquente, le sue guance di solito pallide si tingevano d'un bel colore di rosa e i suoi

occhi spenti mandavano fiamme, mentre si animava nel discorso, enumerando tutte le belle qualità del suo fidanzato e le amorevoli premure di cui la circondava.

Quei discorsi erano un supplizio per Renata, e più ancora la turbava l'idea di dover rivedere Edoardo che i Belfiore dovevano condurre fra pochi giorni e presentarlo al conte, come nuovo nipote. Tutte le chiacchiere della zia e della cugina le facevano l'effetto di una musica stonata che le straziasse le orecchie, e quando se ne furono andate diede un sospirone di sollievo. Per quanto si facesse forza si sentiva infelice, e le lagrime ch' essa volea ricacciare a tutta forza le spuntavano suo malgrado sugli occhi e non potè trovar sollievo che nel silenzio della notte e nella solitudine quando potè soffocare l'acerbo dolore.

XVII.

Renata all'idea di rivedere Edoardo si sentiva morire, avrebbe voluto quel giorno accusare una forte emicrania per non uscire dalla sua camera, poi l'idea di lasciar solo il conte a far gli onori di casa, le fece rinunciare a questo progetto; se ne stava ore ed ore perplessa non sapendo risolversi a prendere una decisione. Quando giunse la lettera che annunciava l'arrivo dei fidanzati, si decise di rivederli, pensando che una volta o l'altra avrebbe dovuto incontrarsi col nuovo cugino. Fece tutta la mattina uno studio per non far scorgere i sentimenti che le tumultuavano nel cuore e per non tradirsi. Infatti quando arrivarono essa andò ad incontrarli calma, tranquilla, col sorriso sulle labbra. Il suo cuore bat-

teva fortemente quando la zia Emilia e Elisa l'abbracciarono, specialmente quando Edoardo le strinse la mano facendole un inchino; ma la sua faccia rimase impassibile e parlò con voce ferma e sicura mentre tutti assieme salivano la scalinata della villa. Essa era contenta d'aver imparato fin da piccina ad esser padrona di sè e a non lasciar scorgere i propri pensieri.

Edoardo quando avea saputo da Elisa che dovevano andar a fare una visita ai Landucci, all'idea di riveder Renata, non avea provato nessuna esitazione, anzi piuttosto un senso di piacere sperando infliggere una sofferenza alla fanciulla che l'avea fatto tanto soffrire, ma quando fu là alla sua presenza si trovò confuso ed impacciato.

Il conte Landucci accolse coll'usata cordialità il fidanzato della nipote, poi si mise a parlare colla sorella e il cognato, i quali gli raccontarono tante belle cose risguardanti gli sposi e narrarono che i Sangalli cedevano loro il palazzo Lucchini, avendo intenzione di passare l'inverno a Roma dopo aver girato la Svizzera nell'estate.

Edoardo si occupava molto di Elisa, ma pa-

reva che lo facesse più per proposito fatto, che spontaneamente; non l'avrebbe immaginato, ma lì sotto agli sguardi di Renata gli pareva di perdere la testa e seguiva la sua fidanzata come un cagnolino, le parlava distrattamente, quasi pensasse a qualche altra cosa.

Elisa era inebbriata del suo trionfo e parlava, rideva, girava di qua e di là, come persona irrequieta, ora mostrava dal balcone il bel quadro che si stendeva davanti agli occhi, ora s'attaccava al braccio di Renata e le raccontava a bassa voce le gentilezze del fidanzato o qualche lieto progetto per l'avvenire.

Dopo la colazione si sparpagliarono tutti per il giardino, gli uomini passeggiando e fumando, le signore a raccogliere fiori. Ad un certo punto il marchese di Belfiore e il conte Landucci si fermarono, accalorati in una discussione di politica.

Elisa, che si era dato uno strappo al vestito, si accostò alla madre per farselo accomodare con uno spillo, di modo che Renata ed Edoardo si trovarono per caso vicini e ad una certa distanza dagli altri.

La fanciulla fece un movimento per raggiungere il resto della comitiva.

— Avete paura? — chiese Edoardo.

Renata si fermò, fissò il giovine negli occhi e rispose:

— Io, paura! vi pare?

— Spero che saremo sempre buoni amici, — riprese il giovine, — se non ho potuto esser unito a voi con più stretti legami, ho voluto almeno far parte della vostra famiglia, ve ne rincresce?

— No, tutt'altro, anzi ne sono contenta e mi fa piacere vedervi consolato tanto presto.

— Dovevo uccidermi?

— Dio mio! avrei avuto troppo rimorso, è molto meglio così, — rispose un po' ironicamente, — e vi auguro tutte le felicità che desiderate.

— Siete crudele.

Elisa, appena accomodato il vestito, s'avviò per raggiungere la cugina e scorgendola sola con Edoardo, una vampa di rossore le imporporò il viso, a passi affrettati li raggiunse, s'attaccò impetuosamente al braccio del fidanzato lanciando a Renata uno sguardo molto espressivo.

Renata a tale atto si trovò un po' sorpresa, ma con indifferenza le disse:

— Oh! non aver paura, non c'è pericolo che te lo rubi il tuo fidanzato.

Sì dicendo s'accostò ad un cespuglio di fiori fermandosi a coglierli per troncare una conversazione che le dava noia.

— Sicuro, bisogna rinunciare a quello che non si può avere, — disse Elisa ad Edoardo.

— Sei cattiva ed ingiusta, — le rispose egli con un po' di irritazione nella voce.

Era la prima volta che le parlava in quel modo ed Elisa lo guardò in viso un po' sorpresa.

Edoardo per troncare tale battibecco disse:

— È già tardi, sarebbe meglio far attaccare e andar a casa.

Renata, mentre coglieva fiori, aveva udito tutto, e quando le passarono accanto, diede loro un' occhiata crollando il capo come volesse dire: — Mi fate pietà!

Edoardo cercò di nuovo l' occasione per trovarsi vicino a Renata nella speranza di modificare l' impressione dell' ultimo discorso, ma Elisa

aveva fretta di andarsene, e mentre non abbandonava il fidanzato volgeva lo sguardo per vedere se annunciassero la carrozza; la marchesa Emilia insisteva, volendo che suo fratello le promettesse di assistere assieme a Renata al matrimonio della figlia.

— Vedremo, — diceva il conte, — farò il possibile, ma colla mia salute malferma non posso prometter nulla.

— Tu sei il mio unico fratello, non devi mancare. Renata, ricordati che t' aspettiamo, — andava dicendo mentre era giunta la carrozza e si disponevano a partire.

— Addio, a rivederci presto, — ripeteva la marchesa, — siamo intesi, vi aspettiamo.

Elisa, contenta di andarsene e dimenticando la scena passata, baciò Renata.

Edoardo si congedò cortesemente dal conte, e di fronte a Renata, non trovando parole, si levò il cappello rispettosamente facendo un inchino.

Egli era malcontento di sè e della gita, aveva creduto di umiliare Renata e n'era stato umiliato; e intanto ch'egli si rodeva dalla rabbia, essa era

là altera e sorridente, ritta sulla soglia, avvolta nel chiarore dorato del tramonto, che li salutava, mentre la carrozza scompariva sotto l'ombroso viale; ma col cuore tranquillo di non essersi tradita e d'aver saputo tanto bene dissimulare la commozione che sentiva ancora di provare alla di lui presenza.

Era una cosa che l'irritava e la rendeva triste perchè si accorgeva, malgrado egli mostrasse di non curarsi di lei, che essa lo amava ancora e comprendeva che per viver tranquilla aveva bisogno di vedere Edoardo il meno possibile o almeno di lasciar trascorrere molto tempo prima di rivederlo.

Essa si ribellava all'idea di assistere al matrimonio, eppure suo padre l'avea promesso; quantunque non approvasse la scelta della nipote, egli non volea mancare senza una grave ragione in una simile circostanza per non dar argomento ai soliti commenti degli amici poco benevoli.

— Faremo una corsa in città, — avea detto a Renata, — poi ritorneremo subito a Villa Grazia.

A tale affermazione essa avea chinato il capo, senza proferir parola, pensando in cuor suo al supplizio che avrebbe dovuto subire nell'assistere a quella festa.

La celebrazione del matrimonio, organizzato con gran solennità dalle due parti, era fissata per la fine di maggio.

Il sogno di Elisa s'era realizzato, ed ora desiderava ardentemente che Renata avesse ad ammirare il suo corredo, i doni che continuamente le offriva Edoardo. Della gita fatta a Villa Grazia non era rimasta troppo soddisfatta, voleva avere una rivincita, ma col tempo, e una volta celebrate le nozze le pareva che il suo animo sarebbe stato più sicuro riguardo alla simpatia che Edoardo avea sempre mostrato per Renata.

Frattanto quel giorno della visita gli avea fatto comprendere, con quella piccola scena, che avrebbe tutto osservato e per tutto il giorno rimase un po' imbronciata; ma erano piccole nubi che poi facevano risplendere più fulgido il sole della loro felicità.

Anche Edoardo, della visita a Villa Grazia, non avea conservato un grato ricordo e non parlava

di ritornarvi; il suo pensiero era fisso nel voler dimenticare Renata e si dedicava con maggior premura ad Elisa, che si faceva ogni giorno più bella, ràvvivata dal raggio di una felicità, che non aveva mai osato sperare.

Essa che aveva un gusto innato per le cose belle e costose, l'istinto del lusso, ed era vissuta per tanto tempo in mezzo a infinite privazioni, le parea di rivivere nel poter finalmente appagare tutti i suoi desiderii. Per lei era terminato il supplizio di far una quantità di calcoli prima di comperarsi un nuovo vestito, oppure studiare delle nuove combinazioni per aggiustare quelli passati di moda, e quando passava davanti alle botteghe dei gioiellieri non si sentiva più straziare il cuore nel vedere lo scintillio dei diamanti e il candore latteo delle perle orientali, domandandosi se sarebbe mai riuscita a possederne. Ormai sicura del suo avvenire riandava colla mente al tempo passato, quando aveva il dolore di veder vendere nascostamente parecchi oggetti preziosi, reliquie di famiglia, appartenenti a' suoi antenati.

Erano giorni tristi in cui tutti si guardavano

in faccia sospirando, e il marchese diceva se non sarebbe meglio vendere i cavalli che mangiano tutti i giorni.

Ma la marchesa Emilia era inesorabile, avea le sue idee e su quelle non voleva transigere.

Diceva che bisognava conservare l'apparenza per amore dei figli, si poteva mangiare cibi semplici, perchè nessuno guardava quello che si aveva nello stomaco, come nessuno andava a guardare negli scrigni, ma l'apparenza bisognava conservarla, almeno finchè i figliuoli avessero fatto un buon matrimonio.

Riguardo ad Elisa, era riuscita, e si consolava di non aver potuto realizzare il suo sogno e combinare un matrimonio fra Edoardo e Renata pensando che al mondo ci sarebbero state parecchie ricche ereditiere contente di diventare marchese di Belfiore.

Intanto invece di uscirne entravano in casa i gioielli a profusione, le ricche stoffe e le trine preziose.

Madre e figlia passavano una gran parte della giornata ad aprire gli astucci, a farne uscire i gioielli, che mandavano raggi abbaglianti di luce,

e combinare colle sarte degli abbigliamenti degni di vestire una regina.

Elisa si adornava di gemme davanti allo specchio e la sua fisonomia un po' languida e smorta acquistava da quegli adornamenti nuovo splendore.

— Come stanno bene le cose belle! — diceva alla madre tutta contenta.

— Non ci sono che i diamanti per illuminare la faccia di una signora, — rispondeva la madre, — io me n'intendo; ne ho portati di diamanti ai miei tempi.

— E ne porterai ancora, qui ce n'è anche per te, — diceva Elisa, e metteva le mani nei cofanetti estraendo dei mucchi di gioielli.

E non contenta di contemplare da sola quelle ricchezze le mostrava ai conoscenti, agli amici, e tutta la città s'occupava degli splendidi doni di Edoardo Sangalli alla sua fidanzata, esagerandoli.

Narravano di diademi, del valore di centomila lire; di collane che costavano milioni, e poi delle guernizioni da vestiti di trine e di tante altre cose ricche e preziose.

Dalle case aristocratiche questi discorsi passa-

vano a quelle borghesi, trovavano eco fra il popolo, il quale diceva che i Belfiore avevano trovato l'America, e tutti i fornitori che prima non si curavano di offrire i loro servigi ai marchesi, perchè spendevano poco e trascinavano degli anni le note prima di pagarle, ora erano tutti intorno a loro ad offrire la loro merce.

I Belfiore volevano fare il matrimonio con grande solennità, alla sera una splendida festa e il giorno appresso una colazione di cinquanta persone almeno; essi erano contenti e desideravano far divertire i loro concittadini, poi vi doveva essere esposizione dei regali, una vera festa per gli occhi di tutta quella gente curiosa. In quei giorni si parlava anche d'un altro matrimonio nell' alta società, quello di Giulia Rinaldi col capitano Guidi, ma rimaneva eclissato dal primo, anzi i due giovani sposi erano tanto felici che non volevano nè feste, nè baldorie, la festa l'avevano nel cuore, non avevano bisogno di manifestazioni esteriori, il loro progetto era di sposarsi vestiti da viaggio, partire senza salutar nessuno e andare in mezzo ai monti o in riva ad un lago a nascondere la loro felicità.

La baronessa era molto contenta di quei desiderii modesti; aveva quattro figliuole, non voleva stabilire precedenti costosi, e sperava che dopo un simile esempio nemmeno le altre figlie avrebbero chiesto di più.

XVIII.

L'eco degli splendidi preparativi per il matrimonio di Elisa giungevano fino a Villa Grazia, e Renata si sentiva stringer il cuore all'idea di dover assistere ad una festa che per lei era un vero supplizio.

Dalla visita che gli sposi le avevano fatta, s'era accorta che il suo amore per Edoardo non era ancor spento, ma soffocato nel profondo del cuore, pronto a ridestarsi alla prima occasione. Sentiva che per la sua pace avea bisogno di non riveder più quel giovane che le suscitava nell'anima tanta tempesta. Eppure suo padre avea dichiarato che non potevano mancare, senza una grave ragione; per quanto quel matrimonio poco gli garbasse, non voleva far chiacchierare la gente

che avrebbe attribuita la loro assenza a cause non vere, e Renata dovette rassegnarsi ai voleri del padre.

Essa era un carattere forte, e l'idea del dovere la sosteneva in quei giorni per lei di dura prova in cui il suo cuore sanguinava. Così s'era occupata di ordinare gli abbigliamenti per assistere alla cerimonia, s'era fatta mandare una quantità di gioielli per sceglierne uno da regalare alla sposa, e continuava la sua vita monotona, rallegrata soltanto da qualche breve visita di Fanny.

Mancavano pochi giorni al matrimonio d'Elisa, il conte era andato a fare la consueta visita alle fattorie e Renata era rimasta a casa come sempre. Triste e pensierosa, teneva in mano un ricamo; ma il suo pensiero era molto lontano di là; quando fu scossa da un insolito rumore di voci sommesse e di bisbigli che salivano fino a lei nel silenzio della campagna. Macchinalmente depose il lavoro e s'affacciò alla finestra, lo spettacolo che si presentò alla sua vista le agghiacciò il sangue e sentì un sudore freddo trascorrerle tutto il corpo.

Quattro uomini portavano su una barella improvvisata il conte svenuto, e una moltitudine di contadini e contadine faceva seguito.

Renata corse subito incontro al padre e sua prima cura fu di adagiare il conte su un letto, e, quantunque la rassicurassero che non era nulla di grave, mandò tosto a chiamare il medico.

Era un semplice svenimento, ma forse foriero di più serii guai; il cuore non funzionava troppo bene e la malattia che gli aveva logorato l'organismo quasi insensibilmente da tanti anni, era scoppiata tutta a un tratto, formidabile. Il dottore non tolse a Renata ogni speranza, ma non le nascose la gravità del male. Aiutato dalla fanciulla, si diede molto da fare intorno al malato, e a furia di senapismi e di eccitanti riattivò la circolazione del sangue, ma quando il conte aperse gli occhi e cominciò a dar qualche segno di vita i suoi occhi parevano vitrei e il respiro gli usciva dal petto con tanto affanno, che faceva pena a vederlo.

Il dottore voleva che Renata si ritirasse, ma essa disse che il suo posto era là e non si sarebbe mossa da quella camera nemmeno a pre-

garla in ginocchio. Passato il primo sgomento, essa stette calma, attenta alle prescrizioni del medico, dava gli ordini ai domestici di andare alla farmacia a prendere le medicine occorrenti; poi volle mandare in città a chiamare un altro dottore per fare un consulto.

Benchè l'ammalato non potesse ancora parlare, pure pareva che s'andasse calmando, e all'affanno del respiro, all'agitazione di quel corpo in cui la macchina non funzionava bene, subentrava una specie di torpore che avea tutta l'apparenza del sonno.

Renata restò immobile, interrogando di tratto in tratto collo sguardo il dottore e pregandolo di rimanere e non abbandonarla.

Verso sera l'ammalato aperse gli occhi e mormorò qualche frase interrotta.

— Va meglio, — disse il dottore, e ordinò di tenerlo col capo sollevato sopra i guanciali e di dargli ogni tanto una pozione fatta per rianimarlo, poi stabilì un servizio di due domestici per la notte coll'ordine di chiamarlo se avvenisse qualche cosa di nuovo. Renata volle rimanere alzata, vegliando, e si sedette accanto al letto

intenta ad osservare la faccia pallida dell' ammalato coll' orecchio attento al respiro ancora affannoso. Oramai il mondo esterno era come non esistesse, la sua attenzione era concentrata in quella camera, come i suoi sguardi su quel letto.

Di tratto in tratto l' ammalato s' agitava, ed essa gli dava da bere la pozione ordinata dal dottore, gli accomodava i guanciali lentamente per non farlo soffrire.

Verso la mattina incominciò a lagnarsi e l'ufficio di Renata divenne più penoso.

Egli soffriva e s'irritava di soffrire, e se Renata gli s' avvicinava per calmarlo, la scacciava con modi bruschi.

Quando venne il dottore per il consulto, l'ammalato era ritornato in sè, ma i due medici, dopo averlo bene visitato ed ascoltato ed esser stati più d'un'ora a scambiarsi le loro idee, conclusero che la malattia era molto grave e lasciava poca speranza.

Allora incominciò per Renata una lotta terribile contro la malattia e contro i capricci del padre, che non voleva piegarsi alle prescrizioni dei

medici, era insofferente al dolore, e di cattivissimo umore. Ad aggravare il male aveva delle allucinazioni, credeva lo avvelenassero, lo uccidessero e spesso rifiutava le medicine dicendo che volevano farlo morire.

La povera fanciulla era là sempre, senza prender mai un minuto di riposo, combattuta fra la speranza e il timore, ad assistere allo strazio di quel malato che si ribellava al male e ai rimedii, che voleva alzarsi e gridava di non voler morire.

La notizia della malattia del conte Landucci arrivò in città, mentre i Belfiore stavano facendo i preparativi per le nozze. Era un vero contrattempo che li teneva incerti e li metteva di cattivo umore.

La marchesa Emilia si sfogava mandando dispacci a Villa Grazia nella speranza che arrivassero notizie migliori, ma erano sempre uguali e ripetevano la gravità d'un male, che non lasciava speranza di guarigione.

La marchesa era furiosa, proprio in quel momento suo fratello doveva ammalarsi! Non ci mancava che questo per portare lo scompiglio

in casa, metterla nella più crudele incertezza. Rimandare il matrimonio a tempo migliore, sarebbe stata la cosa più conveniente; ma temeva che potesse andare in fumo, e che il Sangalli cambiasse idea, se Renata rimanesse libera e padrona di sè.

Intanto, per vedere coi propri occhi lo stato del fratello, decise di fare una corsa a Villa Grazia. Lo trovò in un momento di eccitazione, alla mattina era stato il curato a fargli visita, ed egli si era irritato dicendo che volevano per forza che fosse moribondo, che gli avevano mandato il prete, ed ebbero un bel dirgli ch'era venuto di sua propria volontà, egli non se ne volle persuadere. Quando vide la sorella, le chiese se anch'essa lo credeva giunto agli estremi, che veniva a trovarlo in quei momenti che essa doveva avere altre cose pel capo, e gridava che non voleva morire, ma sarebbe rimasto a dispetto di tutti.

In quel momento era acceso in volto ed in uno stato febbrile.

La marchesa trovò che avevano esagerato; che non era poi tanto ammalato e ritornò a casa por-

tando buone notizie e dicendo che il matrimonio si dovea fare; il fratello era indisposto, sarebbe forse una malattia lunga, ma tutti ne avevano esagerato la gravità.

Renata aveva capito lo scopo della visita della zia e come avesse voluto vedere il bene che desiderava, ma che non esisteva; mentre anzi i medici erano inquieti di quello stato febbrile e della continua agitazione del malato.

E quando la zia le manifestò il suo dolore di dover celebrare il matrimonio di sua figlia sotto quei tristi auspici e l'incertezza in cui si trovava, essa non rispose nulla, perchè in quel momento la speranza che il matrimonio fosse prorogato, le pareva una colpa; disse soltanto:

— Speriamo che possa migliorare, — e un singhiozzo le chiuse la gola.

— Ma è certo che con le tue cure guarirà, — disse la marchesa, — t'assicuro che lo trovai meglio di quello che credevo, dammi sue notizie tutti i giorni e tu fa di non strapazzarti troppo, — e dicendo queste parole uscì, per ritornare in città.

Renata diede un sospiro e crollò il capo. Che

cosa le importava e di sè stessa e della cugina e di tutto il mondo? Ogni suo pensiero era concentrato nella camera dell'ammalato, nel timore che avvenisse una disgrazia, che l'avrebbe lasciata sola al mondo senza poter sperare nella felicità.

Appena ritornata da Villa Grazia, la marchesa Emilia si diede in tutta fretta a fare i preparativi per il matrimonio; quantunque ripetesse a tutti ed a sè stessa che la malattia del fratello non era poi molto grave, non si sentiva tanto sicura e coll'affaccendarsi tutto il giorno sperava di distogliere la mente dai tristi pensieri e che il tempo corresse più rapidamente perchè il matrimonio fosse già avvenuto.

Dalle notizie che venivano tutti i giorni non si poteva sperare nulla, un piccolo miglioramento era seguito da crisi, che mettevano il conte in grave pericolo.

La marchesa prestava fede alle buone notizie e diceva che le altre erano esagerate; intanto i giorni passavano e quello del matrimonio era giunto.

Ormai non c'era più rimedio, gli avvenimenti

incalzavano, gli inviti erano stati mandati, e la marchesa sperava di dimenticare per un giorno la malattia del fratello, acciocchè non venisse turbata quella festa di famiglia.

Piovevano i dispacci di congratulazione, era un'inondazione di doni e d'auguri agli sposi. Elisa era esultante ed Edoardo si mostrava lieto.

Sul punto che salivano in carrozza per recarsi al municipio venne un dispaccio diretto alla marchesa.

L'aperse con ansia e vi lesse la notizia della morte del fratello. Dovette fare uno sforzo per non cader svenuta e non lasciar vedere il telegramma.

— Notizie dello zio? — chiese l'Elisa che s'accorse del suo turbamento.

— Sì, è sempre lo stesso, — disse la marchesa.

In quel momento in cui il sindaco aspettava gli sposi e tutto era pronto, vide che sarebbe stata una cosa troppo imbarazzante spargere quella fatale notizia e decise di tenerla nascosta per qualche ora.

Ma appena ebbe pronunciato quella menzogna,

ne provò un acuto rimorso, sentì un peso nel cuore e un gruppo alla gola, poi, non potendo reggere da sola a quel peso, lo disse al marito e al figlio.

— È meglio non dir nulla, — aggiunse, — tanto a questo punto non è possibile tornare indietro, — e s'avviarono tutti al municipio, ma durante la cerimonia la marchesa tenne nascosta la faccia piangendo.

Non era una cosa commovente da piangere in quel modo, poi la sua figliuola andava a star bene, le dicevano le amiche, consolandola.

Ma essa non poteva frenare le lagrime, tutta quella gente le dava noia, e quando si trovò a casa, le sue sale addobbate di fiori e risplendenti di luce, le davano un'oppressione, le pareva che tutto avesse una tinta funebre quella sera, compreso il vestito azzurro della figlia.

Sentiva rimorso di ciò che aveva fatto e si pentiva di non aver sospesa quella cerimonia che avrebbe dovuto essere allegra. Per quanto cercasse di scacciarla, aveva sempre davanti agli occhi una visione funebre. Suo fratello sul letto di morte. Le parea di vederlo in tutti gli an-

goli e per maggior strazio tutti le chiedevano notizie di lui, ed essa doveva mentire nuovamente, sempre, continuamente; e rispondere che le ultime notizie erano migliori.

Ci fu un momento che non potè più sopportare il peso del suo dolore e decise di dir tutto, per far fuggire quella gente e restar sola.

Già vedeva anche lei che nessuno si divertiva, c' era un freddo in quelle sale illuminate, dove pareva che si presentisse qualche sventura.

Ad un certo punto la marchesa vide in un angolo due signore che parlavano a bassa voce fra loro, la notizia doveva essersi sparsa per la città, oramai il suo scopo era ottenuto e il matrimonio celebrato; era meglio togliersi quel peso dal cuore e comunicare la triste notizia.

Allora a poco a poco, quell' annunzio si sparse per le sale, e gl' invitati si guardavano in faccia senza saper che cosa fare. Gli amici più intimi consigliarono di dir qualche parola ai padroni di casa e poi andarsene tranquillamente.

La marchesa ormai dava sfogo alle lagrime.

— Chi l'avrebbe detto? — andava esclamando.

— Questa mattina stava meglio, giusto oggi, in questa giornata, che disgrazia!

Elisa vedendo la madre piangere singhiozzava, Edoardo cercava di consolarla a furia di carezze; ma inutilmente.

— Infine, — le diceva, — si deve morir tutti, la morte è un avvenimento come un altro, bisogna prender le cose del mondo con filosofia e non dovea guastare in quel giorno il suo bel volto a furia di lagrime.

Gl'invitati se n'andavano in silenzio sospirando, e appena usciti chiacchieravano, bisbigliavano fra loro e dicevano che era un matrimonio fatto sotto cattivi auspici; e quelli che avevano invidiato la fortuna d' Elisa godevano di quel contrattempo, che cambiava in lutto un giorno che avrebbe dovuto passare fra l'allegria.

Appena furono soli i Belfiore pensarono a quello che fosse più conveniente di fare.

E decisero che gli sposi sarebbero andati la mattina dopo a celebrare il matrimonio religioso, poi sarebbero partiti soli, tranquillamente, senza inviti e senza chiasso, per il loro viaggio.

I marchesi di Belfiore e Corrado si sarebbero

invece recati a Villa Grazia per assistere ai funerali del conte Landucci e per confortare Renata.

— Era stata una fatalità, — diceva la marchesa, — di morire proprio in quel giorno, — e quasi se la prendeva con suo fratello che aveva scelto per morire un momento così inopportuno.

XIX.

Dopo una giornata soffocante di giugno, una brezza leggera e piena di profumi entrava dalle finestre aperte nel salottino di Villa Grazia. Era l'ora del tramonto e nella tinta grigia di quell'ora, mentre tutte le cose si fondevano insieme, Renata seduta con noncuranza su una poltroncina, accanto alla finestra aperta, in mezzo al silenzio ed alla solitudine, riandava colla mente agli avvenimenti di quei giorni.

Le pareva d'essere stata la vittima di un sogno doloroso, tanto tutto quello che era accaduto si confondeva nella sua mente. Essa rivedeva il padre che si dibatteva nel letto affranto dal dolore. La mattina era stato più calmo e il

dottore aveva dato qualche speranza, poi, più tardi, il suo male s'era aggravato al punto da togliere ogni speranza nella guarigione.

— Non voglio morire! — gridava vaneggiando, — voi volete uccidermi a furia di tenermi qui a letto, aiuto! aiuto!

Egli aveva gettato via le coperte e fatto uno sforzo per scendere dal letto; poi Renata pensava al momento terribile, quando, tutto ad un tratto, mentre tentava di farlo star tranquillo, era caduto stecchito colla bava alla bocca e gli occhi sbarrati in uno sforzo supremo. Quel momento sentiva che non lo avrebbe dimenticato mai più; poi ricordava, come in un sogno, la notizia che si sparse per tutta la villa, la confusione dei domestici, le preghiere del curato, il dottore che voleva strapparla da quella camera, la sua resistenza a voler star là tutta la notte a pregare; tardi tardi, era venuta la vecchia Maddalena e l'aveva costretta a mettersi a letto per qualche ora, poi un sonno agitato e pieno di visioni e un risveglio doloroso.

Si rammentava lo sforzo fatto per formarsi un'idea chiara di quello che era accaduto e dei

bisbigli che udiva intorno a sè, sui provvedimenti da prendere per i funerali, la sepoltura e tante altre cose che le stringevano il cuore.

E come avea dovuto ricacciare il suo dolore dentro di sè per mostrarsi calma, e poter sopraintendere a tutto. Fu essa che ordinò al vecchio cameriere del padre di metterlo sopra una specie di catafalco improvvisato nella camera; mentre colle sue proprie mani intrecciava corone di fiori per circondarne il cadavere! Quante ore era stata inginocchiata a pregare accanto al cadavere? Non lo rammentava, ma soltanto le pareva ancora di sentire il mormorio dei domestici, dei dipendenti, dei contadini che passavano a dare l'ultimo saluto al loro padrone.

Alcuni si fermavano per baciargli le mani, fredde, stecchite, altri mormoravano le preghiere dei morti, anche i più indifferenti provavano quel senso di freddo e di dolore che ognuno prova davanti alla morte.

Il conte Landucci era più temuto che amato dai suoi dipendenti, però non avea nemici e avea saputo acquistarsi il rispetto di tutti, poi se non piangevano per lui, lo spettacolo dell'af-

flizione di Renata che tutti amavano, strappava a quella folla qualche singhiozzo.

Finalmente la fanciulla rammentava l'arrivo della zia Emilia col marchese e la sua visita al cadavere, il pianto convulso dal quale era stata presa e l'acuto dolore che avea essa stessa provato quando, interrogandola con uno sguardo, vedendo l'assenza d'Elisa, la marchesa aveva risposto:

— Che vuoi! non si sapeva nulla, ed è partita col suo sposo.

Si ricordava ch' essa non avea potuto frenare uno scoppio di pianto confondendo in un solo grande dolore quello del padre e del suo amore morto per sempre.

Poi erano venuti gli uomini d'affari, l'avvocato Raimondi, la lettura del testamento, che salvo qualche legato la lasciava erede di una fortuna di circa due milioni di lire, e ch'essa aveva ascoltato colla massima indifferenza. Che cosa le importava la ricchezza se il suo cuore era morto e se restava sola al mondo? E pensava ai funerali solenni, commoventi, ai quali avea preso parte tutto il paese e molte persone venute dalla città, poi

alla preghiera della zia per condurla seco, ai consigli dell'avvocato Raimondi perchè non rimanesse sola, ma essa avea resistito a tutte le preghiere dichiarando di voler rimanere a Villa Grazia colla vecchia Maddalena.

Così era rimasta sola, accasciata dal peso del suo dolore, senza aver coraggio di reagire e di scacciare la tristezza che l'opprimeva.

E là, seduta nella poltroncina, mentre le ombre della notte scendevano a por fine anche a quel giorno, passato come tant' altri, col cuore sempre in sussulto e lo sguardo fisso nel vuoto, senza prendere una risoluzione sul da farsi, si sentiva triste per la perdita fatta e senza un conforto di un' anima amica che le indicasse il modo di uscirne.

Quando un domestico accese la lampada e un po' di luce inondò gli oggetti sparsi qua e là nel salottino elegante, parve scossa da quel pensiero che tanto l' opprimeva, provò ad alzarsi e girare pel salottino macchinalmente con le mani in mano, senza posare l' occhio su nulla, ma il cervello lavorava, comprendeva che a quel modo non poteva più continuare a lungo, le pareva

che la ragione le svanisse e voleva por fine a tanto strazio, e farsi veder forte e mostrare di saper padroneggiare il dolore che l'opprimeva, perciò decise di occuparsi nuovamente, di attendere alla direzione della casa; in modo da non aver tempo di sentire il peso dei suoi pensieri.

Essa aveva avuto un'istruzione compita come tutte le signorine del suo rango, ricamava alla perfezione, suonava tanto bene da poter leggere a prima vista le nuove opere, dipingeva con grazia, specialmente i fiori; ma a queste cose non si era mai dedicata con quell'amore e con quella passione che fanno superare le difficoltà, per cui non avea oltrepassato l'abisso che divide il dilettante dall'artista, e in quella solitudine, in quell'abbandono di tutte le affezioni pensava di dedicarsi alla musica, e specialmente alla pittura con passione, con accanimento, volea chiedere all'arte le gioie che le venivano negate dall'amore, e decise di andare una volta alla settimana in città per prendere lezione di pittura da uno dei migliori artisti, anche perchè le pareva un filo, che la unisse ad Edoardo Sangalli.

Presa questa decisione, si mise subito all'opera; sul principio fu una vera frenesia di lavoro, la mattina andava a cercare soggetti da copiare, tutto le serviva di studio, il cielo azzurro, un gruppo di piante, un masso di granito o i fiori del giardino.

Copiava, ricopiava, imbrattava tele, faceva e rifaceva, cancellava, mai contenta del suo lavoro, cercando continuamente il modo di dar sulla tela l'impressione del vero, torturandosi il cervello a cercarlo. Avea momenti di gioia quando credea d'essere riuscita, e poi seguivano ore di scoraggiamento nelle quali gettava da un canto i pennelli e si disperava della sua impotenza.

La sera poi, quando non poteva dipingere s'immergeva nella musica e passava e ripassava gl'incantevoli notturni di Chopin e le splendide sinfonie di Beethoven, dimenticando il mondo e trasportata dall'incanto di quelle note. E quando era stanca di tormentare la tastiera del suo Erard, e affranta dalla tensione del suo spirito per dare la giusta espressione a quelle melodie, si sedeva accanto al tavolino sul quale stavano ammucchiati in disordine le ultime riviste e i

romanzi più recenti. La lettura assorbiva tutto il suo spirito, finchè i suoi occhi stanchi si chiudevano e le idee si confondevano, vinta dal sonno e dalla stanchezza.

Finchè era vivo il padre, in casa non era entrata che qualche rivista, parecchie opere di storia e di politica e pochissimi romanzi e libri di scienza. Invece Renata, appena sollevata dal dolore intenso, sentì una voglia invincibile di sapere le nuove scoperte della scienza, i nuovi ideali della letteratura moderna, e incominciò con grande avidità a leggere i romanzi di autori dei quali aveva sentito parlare, ma che le erano rimasti sconosciuti. Così passarono a vicenda nel suo salotto i romanzi di Daudet, Zola, Maupassant e Bourget, poi tutta una schiera di romanzi russi da Turghenieff a Tolstoi, avida sempre di cose nuove, desiderosa di conoscere a fondo la vita moderna.

Dopo la morte del suo amore avendo rinunciato al matrimonio, non si sarebbe sentita di chiudersi in un convento e fuggire il mondo dal quale non aveva avuto che dolori, no, essa voleva vivere, conoscere la vita, studiarla in tutte

le sue manifestazioni, nei libri, nei diversi paesi, nella società, voleva liberarsi da tutto quel convenzionalismo che circonda la vita d'una ragazza italiana, e slanciarsi nel mondo libera almeno come una fanciulla americana; ancora pochi mesi, poi sarebbe uscita di minorità, e delle sue azioni non avrebbe dovuto render conto che alla sua coscienza, la quale, era certa, l'avrebbe sempre guidata sul retto sentiero.

Intanto approfittava della solitudine per studiare, istruirsi, sapere ed essere preparata alla lotta della vita prima di slanciarsi fuori del nido.

Non parlava con nessuno dei suoi progetti, nè colla zia Emilia quando veniva a trovarla, nè cogli amici che venivano dalla città, soltanto s'era aperta con Fanny, che abituata alla libera America trovava quel desiderio d'emancipazione la cosa più semplice del mondo e la incoraggiava a persistere nella sua idea.

Degli sposi Sangalli non aveva che notizie interrotte, dopo che Elisa le ebbe scritta una lettera di condoglianza, non ne aveva saputo più nulla, essi viaggiavano ed erano felici almeno a quanto le diceva la zia Emilia.

Si consolava vedendo che pensava un po' meno al cugino e le pareva che del grande amore per lui le fosse rimasta in fondo al cuore una specie di amarezza, un profondo scetticismo sulla costanza di certi sentimenti nel quale avvolgeva tutta la parte maschile del genere umano.

Essa sentiva che in quella solitudine colla sua arte, le sue lettere e i suoi pensieri, si faceva ogni giorno più donna. Visto dalle colline di Villa Grazia, mentre il suo sguardo spaziava sui vasti orizzonti che laggiù si confondevano colla pianura sterminata, il mondo le sembrava piccino; c'erano momenti in cui essa si sentiva tanto superiore a tutte le passioni che agitano l'umanità che avrebbe voluto salire, salire sulle più alte cime e vivere lassù solitaria in faccia al sole come l'aquila, ma erano voli della sua fantasia, aspirazioni che non sarebbero divenute mai realtà, perchè nello stesso tempo la curiosità di vedere e di sapere la spingeva ad ingolfarsi in mezzo a quel mondo e a quella società per conoscerla, anatomizzarla, per vedere se valesse la pena di lasciarsi trascinare nel suo ingranaggio, oppure di fuggirla per sempre.

Così aveva veduto maturare le messi nei suoi campi e l'uva nei suoi vigneti, poi aveva assistito chiusa nelle sue stanze riscaldate al cader delle foglie e s'era sentita coglier ancora dalla malinconia e dallo scoraggiamento col cader della neve.

Quando i sentieri divenuti impraticabili, e l'aria frizzante non le permisero più di uscire, essa era separata da tutti e da tutto, se non fosse salito il procaccia una volta al giorno affrontando il ghiaccio e la neve, per portare notizie del mondo dei viventi alla contessina, come la chiamavano a Villa Grazia.

Quando lo vedeva salire l'erta collina, come una macchia scura in mezzo a quel bianco, essa gli correva incontro e ordinava ai domestici di fargli una bella fiammata e dargli un bicchiere di vino generoso; essa era sempre sul punto di dirgli di non venire quando il tempo era così cattivo, ma poi non si sentiva il coraggio di togliere quel filo che la univa al mondo, e si contentava di chiedergli:

— Avete avuto molto freddo? sono pericolose le strade?

— Ci sono avvezzo, signora, — le rispondeva, — ma nell'inverno è un brutto mestiere.

— E ci venite soltanto per me?

— Per gli altri ci sarà una lettera la settimana, ma ci vengo volentieri, vede, ora con questo bel fuoco ho dimenticato tutto.

E Renata seguitava a dirgli di venire soltanto quando c'erano lettere; i giornali poteva tenerli e portarli quando fosse cessata la neve, l'idea che un uomo facesse per lei quella strada con quel tempo le stringeva il cuore e pensava che d'inverno non sarebbe più tornata a Villa Grazia, era troppa tristezza, senza aver nemmeno lo svago di qualche passeggiata e di passare nei casolari dei contadini a far quattro chiacchiere, tanto che c'erano momenti nei quali temeva di perdere fino l'uso della parola.

XX.

Elisa di Belfiore nei primi tempi del suo matrimonio fu perfettamente felice. Le pareva di sognare di poter dopo tante privazioni vivere largamente, senza pensare a delle economie quasi impossibili, soddisfare tutti i suoi capricci senza preoccuparsi dell'avvenire e poi avere vicino quel giovane simpatico, istruito, tutto occupato ad appagare i suoi desiderii, affettuoso come un amante, devoto come uno schiavo.

Anch'egli visse quei primi mesi come in un sogno conducendo la sua sposa attraverso l'Europa, tutto intento a farla divertire, divertendosi come un fanciullo con un nuovo giocattolo al quale si dedica intero per un po' di tempo.

L'avere quella fanciulla gentile e delicata tutta

per sè, gli piaceva per la novità della cosa, e gustava quei capricci da bimba che gli era così facile soddisfare.

Vissero così parecchi mesi l'uno per l'altra, dimenticando il mondo, occupati soltanto dei loro piaceri.

Ma essa era tanto fragile e delicata che non poteva resistere a lungo alle fatiche del viaggio, mentre per lui era penoso di dover qualche volta fare da infermiere.

Vi fu un momento che si sentirono annoiati di vivere sempre in mezzo a gente sconosciuta e pensarono di ritornare nella loro città.

Elisa era impaziente di prender possesso del famoso palazzo Lucchini che avea tanto desiderato nei sogni di fanciulla, e mentre chiusi nel cupè correvano a tutto vapore sulla ferrovia verso la meta, essa sognava di abbagliare collo sfarzo e l'eleganza la sua città nativa, dove avea vissuto modestamente e faceva progetti di ricevere nelle sue splendide sale, e di poter finalmente condurre una vita allegra e brillante.

Edoardo invece mano mano che s'avvicinava verso casa si sentiva assalito da idee malinco-

niche; gli faceva l'effetto d'aver fatto come un bel sogno e il risveglio gli riusciva alquanto doloroso.

Si era legato con una fanciulla per la quale aveva avuto un capriccio passeggero, ma che già cominciava ad esserne stanco. In quei sei mesi d'intimità era riuscito a conoscerla a fondo, e ormai la sua compagna gli faceva l'effetto d'un limone spremuto, dal quale, per quanto si faccia, non si ricava più nulla.

Essa era vissuta in una piccola città, in una cerchia ristretta di persone, con un'istruzione incompleta e una mente piccina, avea delle idee grette, i suoi discorsi s'aggiravano sempre sulle medesime cose puerili, delle quali Edoardo s'era divertito come coi discorsi d'una bimba, ma ormai egli n'era annoiato, e mentre essa faceva progetti di frivoli divertimenti per l'avvenire, egli rimpiangeva la sua libertà perduta, e andava pensando se si fosse proprio vendicato di Renata sposando Elisa, o se invece il male non lo avesse fatto a sè stesso. Per la prima volta si sentiva pentito del passo fatto senza riflettere e rispondeva a monosillabi alle domande insistenti della

sua sposa, che gli facevano l' effetto d' un ritornello noioso.

Per fortuna arrivati a casa, varie occupazioni vennero a distrarli e a separarli delle ore intere proprio in buon punto.

La marchesa Emilia volle Elisa tutta per sè, dopo tanta privazione, e madre e figlia passaróno assieme le giornate occupate in tante cose piccole che per loro erano di grande importanza.

Trascinarono anche Edoardo a fare una quantità di visite noiose, poi ebbero da prepararsi gli abbigliamenti per il carnevale, stagione che volevano passare in modo divertente; intanto Elisa Sangalli per non perdere le vecchie abitudini disse di voler ricevere una volta alla settimana, poi c'era il teatro dove non si poteva mancare, e madre e figlia, liete di vivere in mezzo a quella fantasmagoria, dimenticavano Edoardo che tutto contento potè mettersi nuovamente a dipingere.

Egli non parlava mai di Renata, ma vi pensava spesso, tanto più, trovandosi in un luogo dove era stato abituato a vederla, e un giorno che sua moglie gli parlava di visite dove egli doveva accompagnarla, disse:

— E a Villa Grazia non pensi di andare? Mi pare che si dovrebbe fare una visita a nostra cugina che non abbiamo più veduto dopo la morte di tuo zio.

— Ti preme molto quella visita? — disse Elisa un po' stizzita.

— Per me non m'importa, è per non mancare ad un dovere.

— Non può pretendere di farci andare in campagna d'inverno, se voleva veder qualcuno doveva stare in città; ci andremo quando il tempo sarà migliore, non ho voglia di prendere una malattia.

Edoardo non parlò più di quella gita, ma aveva una grande curiosità di sapere che cosa facesse Renata in campagna, sola, intanata come un orso. Poi dimenticò la bella cugina immerso nelle sue occupazioni e travolto nel vortice dei divertimenti del carnevale.

La moglie dovea dedicarsi a far gli onori di casa nel miglior modo possibile.

Le feste di casa Sangalli furono un vero avvenimento per la città, ed Elisa che sfoggiava sempre nuovi ed eleganti abbigliamenti, destava

l'ammirazione di tutti. Passava tutta la giornata a studiare il modo di figurare la sera e ci riusciva; quando compariva colla persona snella avvolta in una nube di trine e veli colla testa risplendente di brillanti, pareva un'apparizione, un personaggio fantastico di qualche leggenda nordica, essa avea sempre intorno una schiera di ammiratori e si lasciava adorare come una dea, contenta d'aver potuto vedere realizzati i suoi sogni di fanciulla.

Edoardo lasciava fare, pur di godere un po' di libertà, contento che Elisa immersa nelle sue occupazioni mondane lo lasciasse un po' libero, e poi provando una certa soddisfazione di amor proprio nei trionfi della moglie.

Quella vita di continui divertimenti stancava Elisa, ma essa voleva godere ad ogni costo, era capace di stare tutto il giorno a letto e alzarsi soltanto all'ora del pranzo per poi passare ad una festa tutta la notte. E questa vita la continuò per tutto l'inverno. Quando poi terminò la stagione delle feste, essa che non poteva dedicarsi ad un' occupazione seria, passava le giornate sdraiata su una poltrona, annoiandosi. Un giorno

che non sapeva che cosa fare disse ad Edoardo che bisognava proprio decidersi ad andare a Villa Grazia, ora che la stagione era migliore.

Ecco perchè Renata un giorno di primavera ebbe la sorpresa di vederseli capitare improvvisamente, come una bomba.

— Era tempo, — disse Elisa abbracciandola, — ma, sai, la stagione era tanto cattiva che colla mia salute non osavo espormi a prendere un malanno.

— Non pretendevo che veniste a rattristarvi in questa solitudine, — rispose Renata.

— Ma perchè non sei venuta in città? — chiese Elisa; — che cosa hai fatto qui sola?

— Non mi sono mai annoiata, ho tanti amici fedeli che mi tengono compagnia, — e accennò ad un mucchio di libri accatastati sul tavolino.

Edoardo era rimasto senza parola dopo aver dato una stretta di mano alla cugina.

Nel vederla per la prima volta tutta vestita di nero, colla faccia mesta, s'era sentito stringere il cuore e le parole gli si erano fermate in gola.

In lui accadeva una cosa strana, come non

aveva provato mai; lontano desiderava ardentemente ritrovarsi con Renata e pensava spesso a lei, e quando le era vicino si sentiva dentro di sè ravvivare una stizza, quasi un odio del suo rifiuto e un prepotente bisogno di vendicarsi; egli appunto in quel momento ripensava all'ultima visita che le avea fatto, quando avea creduto di avvilirla, ed invece era rimasto umiliato, ed ora voleva veder piegata quella superbia e studiava il modo per poterci riuscire, e quando Renata gli chiese come avevano passato quel tempo, egli cominciò a raccontare dei suoi viaggi, della sua felicità, guardando Elisa con tenerezza, narrando ragguagli della loro vita intima, esagerando il loro divertimento. Elisa contenta, faceva eco alle parole del marito, e in un momento di espansione per la cugina, vedendo il suo mesto sorriso, e sentendo un po' di rimorso nello sfoggiare tanta felicità davanti ad una persona afflitta da una sventura recente, disse:

— Si è tanto felici essere in due quando ci si vuol bene, dovresti anche tu pensare a prenderti un buon marito, sei così sola che ne avresti proprio bisogno.

— È inutile, — rispose Renata scotendo il capo, — non mi sposerò mai.

— Capisco che non è tanto facile trovare un marito come il mio, — soggiunse Elisa guardando Edoardo in uno slancio di tenerezza, — ma colle tue ricchezze....

— Le occasioni non mi sono mancate, anche poco tempo fa mi fu offerto un ricchissimo partito, — disse Renata.

— E non l'hai accettato? Non ti piaceva?

— Non ho voluto lasciar mio padre ammalato, avevo giurato alla mamma di non abbandonarlo e di non dargli dispiaceri, e certo sarebbe morto s'io lo lasciavo.

— Ma ora, — disse Elisa, — questa ragione non esiste più.

— È troppo tardi, quello che amavo non è più libero, e non sarò mai d'altri.

— E pensi di passar la vita in questa solitudine?

— Questo no: finito il lutto, penso di slanciarmi nel mondo, per conoscere la vita, e per godere quello che posso.

— Una ragazza sola, che cosa potrà godere?

— Domanda a tuo marito come vivono le ragazze in America.

Elisa si volse ad Edoardo che non aveva perduto una sillaba di quel discorso che era stato per lui una rivelazione, e per la prima volta si sentiva confuso e imbarazzato.

— In America una ragazza è più libera d'una signora maritata, — rispose.

— Ebbene, — disse Renata, — io farò conto d'essere una ragazza americana, e vivrò a modo mio, senza render conto a nessuno delle mie azioni; ma ora andiamo a passeggio, — soggiunse, per cambiare discorso.

La freccia era lanciata e anche questa volta aveva colpito giusto.

Edoardo aveva capito, e invece d'umiliare Renata era rimasto umiliato ed avvilito, e sentiva che era lei che si era vendicata e gli aveva tolto la pace del cuore; anche ad Elisa non piaceva la minaccia che la cugina avea fatto di slanciarsi nel mondo, sapeva che ne sarebbe stata eclissata.

Girarono per il giardino parlando di molte cose, fermandosi ad ammirare la bella vista

e a cogliere le violette che spuntavano nelle aiuole.

Renata, contenta della sua piccola vendetta, chiese notizie di Fanny che non le scriveva da tanto tempo.

Edoardo raccontò che la sorella a Roma s'era molto divertita nell' inverno, che c' era il principe di Poggio Mirtello che voleva sposarla a tutti i costi, e riteneva certo che Fanny si sarebbe rassegnata a rinunciare alla sua libertà per diventar principessa.

Quando Renata parlava ad Edoardo lo chiamava cugino ed in quel nome pareva ci mettesse un po' d' ostentazione. Egli sperò tutta la giornata di poter trovarsi solo con lei per avere una spiegazione; ma Elisa che era sempre un po' gelosa della cugina non li lasciò soli un minuto. Promisero di ritornare a Villa Grazia congedandosi, e mentre Renata li vedeva dileguarsi sulla strada maestra, pensava alla sua vita spezzata; ma sentiva, che in quel giorno avea dato l' ultimo colpo al filo che univa ancora i due sposi che s'avviavano verso la città, e quasi ne provava un po' di rimorso.

Terminato il lutto del padre, stanca della solitudine di Villa Grazia, libera e padrona delle sue azioni, decise di viaggiare per qualche mese per vedere molte persone e molte cose, e saziare la curiosità di conoscere quella vita che aveva intravvista nei libri e indovinata coll'immaginazione.

Volle condurre con sè soltanto la vecchia Maddalena che l'aveva veduta nascere, le era affezionata come un cane fedele, e l'avrebbe seguita in tutte le sue peregrinazioni senza lagnarsi mai e senza trovarvi nulla a ridire.

Sapeva che col suo desiderio d' indipendenza doveva affrontare la disapprovazione dei parenti e degli amici, che i suoi concittadini l'avrebbero riguardata come una ragazza eccentrica, ma si sentiva di mente tanto superiore, da non curare le chiacchiere della gente oziosa e pettegola.

Così partì, senza avvertir nessuno, e passò parecchi mesi deliziosi viaggiando e destando l'ammirazione e la simpatia in tutti quelli che la conobbero e l' avvicinarono; nell'estate fece una lunga dimora in mezzo alle montagne della Svizzera dove si mostrò provetta alpinista, fa-

cendo delle ascensioni arditissime. Era coraggiosa per natura ed aveva la temerità di chi è solo al mondo, e se avviene una disgrazia non lascia alcun rimpianto dietro di sè.

E quel pensiero che le dava ardimento ad affrontare il pericolo, la rendeva triste quando si ritirava sola nelle sue camere, sentiva che per sopportare la vita solitaria aveva bisogno di trovarsi sempre in mezzo a continue distrazioni oppure immersa in un lavoro che occupasse tutta la sua mente.

Dopo la vita monotona e uguale di Villa Grazia sentiva un prepotente bisogno di moto e di varietà. Maddalena le diceva che si stancava troppo e che in quel modo avrebbe finito per ammalarsi, ma essa non le dava retta e diceva che se si ammalava e fosse anche morta nessuno avrebbe versato una lagrima, tanto era sola; ma la vecchia non poteva sopportare quei discorsi che la facevano piangere, e Renata si pentiva, le chiedeva perdono e l'assicurava di voler vivere per lei, che era la sola persona che le volesse un po' di bene.

Nell'autunno andò a Roma ad assistere al ma-

trimonio di Fanny, la quale s'era decisa a sposare il principe. Si ritrovò con Edoardo ed Elisa, quest'ultima stanca ed abbattuta dalle fatiche dell' estate; Edoardo espansivo, gentile, l'avea subito supplicata di dimenticare il passato e di essere almeno sua amica.

Era quello che desiderava, vivere da buoni amici, soltanto essa evitava di trovarsi troppo spesso sola con lui, aveva paura di tradirsi; non si sentiva abbastanza sicura che il suo amore, assopito e nascosto in fondo al cuore, non facesse capolino a risvegliare le tempeste passate.

Del resto in quel momento le era facile mantenere con lui un contegno riservato.

Le feste per il matrimonio di Fanny davano occasione ad inviti e ricevimenti, sicchè non erano mai soli e la casa era sempre in festa.

Tanto Elisa che Renata erano continuamente circondate da uno stuolo di gentili cavalieri e formavano l'ammirazione di quella società.

Edoardo non si curava della moglie, che ormai gli era divenuta indifferente, la trovava frivola, scipita, e purchè lo lasciasse in pace lasciava che si facesse ammirare e corteggiare.

Era piuttosto geloso di Renata, e quando la vedeva allegra ridere e chiacchierare fra giovanotti eleganti stava a guardarla con tanto d'occhi e sentiva qualche cosa dentro di sè che lo metteva di cattivo umore e quasi una voglia di mettersi in mezzo a quel crocchio, schiaffeggiare qualcuno e fare una scenata, quantunque non ne avesse il diritto. Qualche volta si univa al crocchio di tutti quegli ammiratori e le faceva un po' di corte ed essa scherzava anche con lui come cogli altri, ma non gli usava alcuna preferenza. Essa si divertiva di tutti quegli omaggi appunto perchè non riuscivano a commuoverla, sapeva tener tutti a bada senza compromettersi e diceva alla sua amica Fanny che sarebbe stata curiosa di vedere se qualcuno fosse così potente da farle battere il cuore; l'amica, contenta del suo fidanzato, gliene augurava uno altrettanto gentile e intelligente, ma Renata crollava il capo e diceva:

— È inutile, morirò zitella.

È che in fondo al cuore conservava sempre un grande affetto per Edoardo, malgrado il dolore che le avea dato sposando Elisa; ma lo ve-

deva infelice colla moglie e lo compiangeva e gli perdonava di averle spezzata la vita e l'avvenire, perchè anch'egli era punito abbastanza.

Del resto bastava che avesse voluto, i partiti non le sarebbero mancati, sia in viaggio che a Roma ogni giorno le venivano fatte nuove proposte di matrimonio, ma essa rispondeva a tutti la medesima cosa.

Amava troppo la propria libertà per amare un marito; voleva restar libera e padrona di sè. Quando Edoardo potea avvicinarsele e parlarle da solo a sola le faceva sempre qualche rimprovero. Le diceva che gli dava noia che fosse sempre così bella e che si facesse tanto ammirare.

Essa lo guardava con un sorriso ironico, gli dava un'occhiata come se volesse dirgli: — Qual diritto avete di farmi queste osservazioni? Badate piuttosto a vostra moglie.

Una sera che essa era più bella che mai, che pareva avvolta in una nube di velo azzurro, le disse:

— È vero che sposate il capitano Alberti?

Lo guardò sorpresa e rispose:

— Potrebbe darsi; per ora non ne so nulla, pare che siate più bene informato di me.

— Perchè mi rispondete così? Perchè mi fate tanto soffrire?

Vedendolo tutto triste e rabbuiato, Renata ebbe compassione e stendendogli la mano disse:

— State tranquillo, per ora non vi è nulla; ma al caso vi prometto che sarete il primo a saperlo.

Come si sentiva infelice nella sua irrequietudine! Renata gli era sfuggita per sempre, non amava e non stimava la moglie, la marchesa Emilia lo annoiava, ed egli così giovane e ricco capiva che la vita non aveva più alcun sorriso per lui. Quando vide partire la sorella collo sposo, gli parve che il vuoto che sentiva nel cuore si fosse fatto maggiore; ritornato nella città di V*** rivide il suo palazzo con tristezza, nulla più lo interessava, sentiva il bisogno che venisse qualche avvenimento a rallegrare il suo spirito.

XXI.

Elisa tornò a casa piena di allegri progetti per l'inverno. Essa voleva divertirsi e dar vita colle feste e i ricevimenti alla sua città, avea bisogno di continue distrazioni, visto che suo marito era un orso e non lo vedeva che alle ore dei pasti; del resto a parlare con lui non trovava alcun piacere, era troppo serio, non s'interessava nè ai suoi abbigliamenti nè ai suoi ricevimenti, se lo faceva era perchè costretto, e, più di tutto, per non sentire i rimproveri dei marchesi Belfiore.

Però, per quella volta, i progetti di Elisa andarono in fumo. Principiò col non sentirsi bene, era fiacca, svogliata, ma non erano i soliti languori nè le solite nervosità, era qualche cosa di diverso che sul principio la tenne molto preoc-

cupata, poi scoperse d'essere madre, cosa che per lei non era molto desiderata col timore d'andare incontro a mali ignoti, e più di tutto perchè doveva rinunciare per qualche tempo alla vita frivola ed elegante; ma quella notizia fu accolta con entusiasmo da Edoardo che divenne più buono e più indulgente verso la moglie. Egli già incominciava a guardarla sotto ad un altro aspetto: quello della madre dei suoi figli, invece che della sposa frivola e dedita solo ai divertimenti.

Egli le era riconoscente della consolazione che gli dava, almeno avrebbe avuto qualcuno da amare, uno scopo nella vita, che subito gli appariva più bella e più interessante. Egli prese l'abitudine di stare più vicino alla moglie, ora trovava finalmente un discorso che aveva interesse per tutti e due: il loro futuro bambino.

Edoardo sperava anche che la maternità rendesse Elisa più seria, e quando essa si lagnava delle sofferenze che la tenevano come un'inferma sempre immobile su una poltrona, egli la consolava facendole intravvedere le gioie ignorate che l'avrebbero poi compensata di tutti i mali

sofferti. Però, quantunque, causa il fisico piuttosto delicato e le sofferenze recate dal nuovo stato, i medici le avessero consigliato la quiete e specialmente il riposo; per quei primi mesi essa avea sempre intorno a sè un circolo d'amici che andavano a tenerle compagnia e a renderle meno penosa la sua immobilità.

Anche Renata andava spesso dalla cugina ed era contenta dell'avvenimento che avea portato la tranquillità nell'animo di Edoardo.

Lo vedeva tanto immerso nella gioia della paternità, certa che in quel momento non pensava ad altro, quando era con lui si sentiva libera da ogni preoccupazione, non aveva più alcun timore, e gli parlava come ad un fratello. Essa, appena ritornata, si era data interamente all'arte, aveva trasformata la parte meno triste del palazzo Landucci in uno studio da artista, e là dipingeva per delle ore intere, si faceva venire dei modelli cercando il vero; immergendosi in un lavoro assorbente volea dimenticare i suoi dsipiaceri e la sua solitudine. Edoardo andava spesso a vederla e a parlarle della cosa che lo preoccupava costantemente: il suo bimbo.

Sapeva che la cugina s'era data con ardore alla pittura, ma essa non gli avea fatto vedere ancor nulla e non l'avea mai ricevuto nel suo studio, per quanto egli ne avesse espresso il desiderio.

— Non sono che tentativi, — diceva Renata, — appena avrò qualche lavoro importante ve lo mostrerò.

Un giorno Edoardo senza dirle nulla la sorprese nello studio mentre stava copiando una bella bimba, che colle manine in un cesto di fiori sceglieva i più belli per fare un mazzolino per la mamma. Renata era tanto immersa nel suo lavoro che non sentì aprir l'uscio dietro di sè, ed Edoardo esclamare:

— Ma brava, benissimo!... è proprio bello!

A tale voce essa trasalì, e voltandosi colla tavolozza in mano dolcemente rispose:

— Cattivo! m'avete fatto paura.

— È che sono davvero sorpreso, — disse Edoardo. — Come dipingete bene!... sapevo la vostra passione per la pittura, ma non credevo che foste un'artista.

Renata a quegli elogi fatti dal cugino provava un godimento, una gioia come non avea mai

provato in tutta la vita, e quelle parole le si ripercuotevano nel cuore come una musica soave.

Essa però rispose modestamente:

— Se fosse vero quello che dite! è certo che amo l'arte con tutta l'anima; ho deciso di dedicarvi tutte le mie forze, studio costantemente; ma pur troppo non riesco a ritrarre sulla tela quello che ho nella mente.

— Perchè l'artista non è mai contento di sè; è lo sforzo per raggiungere l'ideale che lo spinge e gli fa fare dei capolavori; credetemi, quella figura di bimba coll'espressione birichina sul volto, è un piccolo capolavoro.

— Piuttosto datemi qualche consiglio: ditemi come avviene che v'è qualche cosa che mi fa male agli occhi e a furia di guardare non capisco bene che cosa sia.

— Non è nulla, — rispose Edoardo segnando con un dito alcuni punti del quadro, — manca soltanto di armonizzare la bimba col fondo, qui stacca troppo, ci vuole una sfumatura, i contorni sono troppo decisi, come non sogliono essere in natura, ma sono inezie, quando il quadro sarà finito sarà superbo, quale avrei voluto dipingerlo

io, credete; ho fatto in questi giorni tante teste di bimbi perchè Elisa abbia davanti agli occhi dei bimbi belli, come vorrei fosse il nostro; ma nessuno m'è riuscito, come la vostra figura, bisogna dire che le donne capiscono i bimbi meglio di noi.

— Se vi piace lo regalerò ad Elisa, perchè possa aver davanti questa bimba, — disse Renata; poi licenziò la bimba che le serviva da modello dicendo: — Tanto per oggi non ho più voglia di lavorare, — e pregò Edoardo che già che l'aveva sorpresa nel suo studio, di venirvi spesso a lavorare assieme e darle consigli.

Edoardo promise di frequentare con assiduità quello studio tanto simpatico, dove in ogni angolo si rivelava il gusto della donna e dell'artista, ma affermò che di suggerimenti ella non ne aveva proprio bisogno. Poi si sedette sopra un divano e le disse lo scopo della sua visita a quell'ora insolita.

Era venuto a pregarla, a nome pure di Elisa, di voler essere la madrina del suo bimbo futuro.

— Così avrete diritto anche voi di occuparvi del vostro figlioccio o della vostra figlioccia.

— Perchè no, se questo è il vostro desiderio? Mi piacciono tanto i bimbi che sono già certa di voler un gran bene al mio cuginetto; in quanto al resto non avrà certo bisogno di me.

— Non è vero, — disse Edoardo, — io faccio molto assegnamento sopra di voi, vedete; Elisa è troppo frivola e pensa troppo a sè, per poter pensare a dovere ad un altro essere, amerà il nostro figlio ma leggermente come fa con tutto; vostra zia è quasi più frivola di Elisa, e, ve lo dico sul serio, s'io dovessi assentarmi per qualche giorno, mi fiderei di voi sola e vi supplicherei di veder tutti i giorni la mia creatura.

— Vi ringrazio della vostra fiducia, e vi assicuro che cercherò di meritarla.

Dopo un simile discorso rimasero per un bel pezzo a discorrere d'arte e del modo di educare i figliuoli. Finalmente quei due giovani intelligenti, innamorati dell'arte, si comprendevano; ma in fondo al cuore rimpiangevano entrambi la felicità perduta

XXII.

Dopo aver molto sofferto ed esser stata quasi in fin di vita, Elisa ebbe la consolazione di stringere fra le braccia una bella bimba che per qualche giorno riguardò come una bambolina; le servì di balocco e l'amò con entusiasmo.

Edoardo poi quando ebbe fra le braccia la piccola Renata, fu così contento che non si saziava mai di ammirarla e di accarezzarla ed ebbe un risveglio di vero amore per la moglie che gli avea procurata una gioia simile.

Anche la marchesa Emilia e Renata stavano in contemplazione ad ammirare quella faccina minuscola di bimba che non avea ancora una forma, ma che pareva nascondersi in mezzo ad una nube di veli e di trine; ad ogni movimento

di quella testina era un'esclamazione di meraviglia, i due occhietti che s'aprivano di tanto in tanto facevano andar tutti in ammirazione, e quando usciva da quella culla di trine una vocina che pareva un miagolio, tutti andavano in estasi come se si trattasse d'una musica soave.

Mentre Edoardo amava ogni giorno di più la sua bimba, Elisa mano mano che i giorni passavano e si sentiva ritornare le forze, pensava meno alla figlia che aveva affidata ad una robusta nutrice e provava una gran voglia di uscire e riprendere la vita di società.

Vi pensava con quell'ardore di chi ne è rimasto privo da molto tempo e colla mamma pensava di godere molto nel prossimo carnevale per compensarsi del tempo che era rimasta in casa. Edoardo diceva: che quando una donna ha dei bimbi, deve rinunciare ai divertimenti e lo scopo principale della sua vita deve essere i suoi figli. Elisa rideva a quelle asserzioni che avevano l'aria di prediche, e la marchesa Emilia diceva che il genero aveva proprio delle idee da borghesuccio. Quando mai s'era visto che una signora ricca ed elegante rinunciasse alla società

per badare ai bimbi? Basta che lo facciano quelli che non hanno mezzi per prendersi una buona balia.

Renata, alla quale qualche volta Edoardo chiedeva consiglio, diceva che non bisogna esagerare, una signora poteva aver tempo di pensare alla società ed ai bimbi; ma che questi dovevano però essere in prima linea.

Intanto per godere anche lei un pochino la sua figlioccia, invitò a Villa Grazia i Sangalli colla bimba: disse che avrebbe invitato dei conoscenti, così Elisa si sarebbe rimessa in salute, la piccina avrebbe respirato dell'aria buona e si sarebbero divertiti facendo delle gite all'aria aperta e godendosi la villeggiatura assieme a un bel crocchio d'amici. Quell'idea fu accolta da tutti con entusiasmo, e appena Renata si stabilì alla villa, fu dopo pochi giorni raggiunta dai Sangalli e da parecchi amici.

Villa Grazia non era più la villa tranquilla e solitaria d'un tempo, Renata l'avea abbellita e fatta ampliare. Ogni giorno si vedevano uscire dal cancello due o tre tiri a quattro che trascinavano allegramente compagnie di signori gentili

e dame eleganti, a far colazione all'ombra delle piante, oppure lontano lontano dove ci fosse qualche cosa di curioso da vedere.

Spesso erano invece cavalcate dove le belle amazzoni si univano ai brillanti cavalieri e galoppavano, galoppavano, per l'aperta campagna, finchè ansanti eccitati dalla corsa, colle guance accese e gli sguardi scintillanti si rimettevano al passo, sotto ad un viale ombreggiato; e la sera invece di riposarsi delle fatiche del giorno, improvvisavano musiche e danze.

Renata aveva di tempo in tempo bisogno di quella vita febbrile, di quel continuo movimento per dimenticare, per non sentire il peso della solitudine.

Essa non facea nulla di male, i suoi erano divertimenti innocenti, trattava tutti i signori che la circondavano allo stesso modo senza usar preferenze ad alcuno, pure le sue amiche d'un tempo trovavano a ridire di quella vita emancipata; la baronessa Rinaldi non lasciava più che le sue figlie la frequentassero perchè temeva che non trovassero marito, eppure essa conduceva continuamente in giro le sue tre figliuole, invitava in

casa tutti gli ufficiali del reggimento, senza riuscire a maritarle, mentre Renata con tutte le chiacchiere dei malevoli era spesso costretta a rifiutare degli splendidi partiti.

Elisa, dopo essere stata tanto tempo ammalata e rinchiusa in casa, ringiovaniva in quell'aria buona, avea la faccia imporporata da un bel color roseo, mangiava con appetito, e prendeva parte a tutte le scampagnate, era continuamente in moto, sempre circondata dagli ospiti di Villa Grazia che l'ammiravano e la trovavano più bella dopo la nascita della bimba.

Della figlia si occupava poco, del resto non ce n'era bisogno; la mattina le dava un bacio e appena la sentiva piangere la consegnava alla nutrice dicendo che le dava noia sentir piangere i bimbi. Invece Edoardo e Renata si trovavano spesso tutti e due presso alla culla della bimba, stavano ad ammirarla quando dormiva tranquilla, oppure quando moveva le manine irrequiete per cercare qualche cosa di invisibile e d'indefinito. Se piangeva, Renata la prendeva in braccio e la faceva tacere cullandola. Un giorno Edoardo le disse:

— Che buona madre sareste! invece Elisa non si ricorda d'avere una bimba. Sentite.

Infatti quel discorso, fatto a bassa voce, fu interrotto da una risata argentina di Elisa che dal piano terreno saliva fino lassù come una nota squillante.

— Non siate ingiusto, — rispose Renata, — Elisa non ha tanto sofferto quanto ho sofferto io, ed il dolore invecchia, lasciatela godere; tanto la Tati (così chiamavano la piccina) è in buone mani.

— Se sapeste come mi opprime l'idea che mia moglie non abbia cuore!

— Voi bestemmiate, — rispose Renata, — Elisa è stata un po' viziata da bambina, le piace l'allegria e se non pensa alla bimba è perchè sa che non ha bisogno di lei, ma non è cattiva e sono sicura che le vuol un gran bene.

— Speriamo, — disse Edoardo con un sospiro.

Egli era preoccupato vedendo che nemmeno la maternità era riuscita a modificare il carattere frivolo di Elisa e per amor della pace si rassegnava a pensare lui alla bimba per lasciar che la moglie si divertisse a suo piacere.

Manco male che da Villa Grazia potevano conciliare il divertimento senza allontanarsi troppo dalla bimba, e vi rimasero finchè il tempo fu buono; ma appena incominciarono le pioggie d'autunno Elisa desiderò ritornare in città a riprendere le antiche abitudini di feste, teatri e divertimenti.

Era stata quasi un anno in riposo, ed avea voglia di guadagnare il tempo perduto, era più che mai ansiosa di ritornare al suo palazzo, rivedere gli amici, dar vita alla sua città colle feste e far ammirare la sua eleganza.

XXIII.

Renata ritornò in città coll'idea di fare una vita tranquilla e non comparire in società che qualche volta per non perderne l'abitudine; riuniva in casa un piccolo circolo di amici intimi, dipingeva molto e s'occupava anche della figlioccia ch'era un vero amore, incominciava a sorridere e a balbettare, tanto che non si saziava mai di vederla e tenersela fra le braccia.

Elisa invece dava alla figlia un bacio alla mattina, la faceva saltare un poco come se fosse una bambola, ma se ne stancava subito e la consegnava alla nutrice dicendole:

— Va, portala via, a me annoiano i bimbi piccini, me ne occuperò quando sarà più grande.

Il suo pensiero era rivolto invece ai ricevi-

menti, alle feste, agli abbigliamenti che si facea sempre spedire da Parigi, e più di tutto le premeva conservare la fama d'essere la signora più elegante della città.

Durante il carnevale diede parecchie feste di ballo, e tanto per non perdere l'abitudine dei piaceri pensò di organizzare una gran festa di beneficenza per un'opera di cui era patronessa, per la metà di quaresima.

Era quasi alla vigilia della festa ed era tutta contenta pensando che sarebbe riuscita bellissima. Sapeva già che tutte le signore vi avrebbero preso parte e per giunta si erano preparate degli abbigliamenti elegantissimi.

Le era arrivato da Parigi un bellissimo vestito che le stava molto bene; dovea essere l'ultima gran festa della stagione e calcolava di divertirsi anche per tutto il tempo in cui sarebbe rimasta priva di simili divertimenti. Ma appunto la vigilia della festa la piccola Tati s'ammalò, e ciò la contrariò molto.

Era stata tanto bene tutto l'inverno e dovea proprio ammalarsi in quel giorno? tanto perchè non potesse godere in pace quell'ultima festa!

La bimba avea la febbre e non potea reggersi in piedi, la marchesa di Belfiore però rassicurò la figlia dicendo che non era nulla; certo qualche dente prossimo a spuntare. Il dottore disse che quel giorno non potea pronunciarsi, forse era una semplice infreddatura, forse era un male più grave; bisognava vedere in seguito.

Edoardo era sorpreso vedendo che malgrado la malattia della bimba Elisa continuasse a fare i preparativi per andare alla festa.

Vi fu un momento che non potè fare a meno di dirle:

— Come, hai cuore d'andare alla festa mentre Tati è malata?

— Anche quella ci vorrebbe che non andassi io che ne fui la promotrice, perchè la bimba mette un dente?

— Ma ha la febbre.

— Dio mio i bimbi fanno presto, oggi sembrano gravemente ammalati, domani saltano, ridono e fanno il chiasso; se tutti la pensassero come te, aver figli invece d'un piacere sarebbe una schiavitù.

Per quel giorno non parlò più, ma il giorno dopo

vedendo che Tati continuava ad avere la febbre e per giunta avea una tosse così forte che pareva dovesse soffocare, ed Elisa parlava ancora di andare alla festa le disse:

— Se vuoi, va pure, per me non ti accompagno, resterò a far da infermiere a Tati.

— Ebbene andrò col babbo e la mamma, rispose Elisa.

Era seccata della malattia della bimba, e non voleva rinunciare al trionfo che avrebbe ottenuto a quella festa coll'abbigliamento di broccato azzurro che le stava a meraviglia; disse soltanto al marito:

— Sempre le tue solite esagerazioni per una semplice infreddatura, del resto potresti venire, Renata che non viene alla festa ha promesso di vegliare la bimba.

Ma Edoardo non volle andare e la marchesa Belfiore disse alla figlia che insisteva perchè l'accompagnasse:

— Lascialo in pace, egli si diverte di più a star a chiacchierare con Renata, e noi ci divertiremo alla festa; libertà completa.

Quando Elisa entrò nella camera tutta impellicciata per dare un bacio alla bimba ammalata,

disse a Renata che stava accanto alla culla: — Ma se è bianca e rossa come un pomo, sono tutte esagerazioni, un po' d'infiammazione per fare i denti, quando ritorno scommetto che sta meglio e anche voi dovreste andare a riposare, non c'è la bambinaia che sta a vegliarla? A rivederci, buon divertimento! — disse uscendo da quella camera col cuor leggero, pensando alla festa che l'aspettava.

Edoardo non le rivolse una parola, ma avea le lagrime agli occhi.

— Dovreste andare, — gli disse Renata, — almeno a far atto di presenza; colla Tati resto io.

— Come posso entrare in una festa col cuore che mi si spezza! — disse Edoardo. — Il dottore questa sera pareva inquieto. E la febbre come va? — disse vedendo che Renata avea tolto il termometro posto sotto il braccio della bimba per misurare la febbre.

— È un po' in aumento, — disse sospirando Renata, — soltanto quattro decimi; di notte, si sa, la febbre aumenta sempre.

Stettero là immobili, accanto alla culla, osser-

vando la bimba rossa dalla febbre; ascoltandone il respiro affannoso. Ad un tratto un urto di tosse risuonò tristamente nella stanza, più che tosse era un urlo che pareva squarciasse le viscere di quella creatura. Renata sollevò adagio la testina della bimba che pareva divenire livida per lo sforzo.

— Che cosa significa ciò? — chiese Edoardo pallido dalla paura.

— Ora è passato, — rispose Renata adagiando la testina affranta dallo sforzo, sul guanciale; — però sarebbe meglio chiamare il medico, io non ho molta pratica di bimbi.

— E voi che cosa ne dite; — disse quel povero padre alla bambinaia.

— Sta molto male; non sentite che non può quasi più respirare? — rispose colla ruvidezza di donna volgare e abituata a trovarsi in simili circostanze.

— No, non è vero, — disse Edoardo, e mandò a chiamare il dottore. — Presto, presto che venga subito — disse.

Poi stette immobile, accanto alla culla, interrogando cogli occhi Renata, guardando ad ogni

istante l'orologio, impaziente d'essere tolto da quell'inquietudine che l'opprimeva.

Finalmente s'intese un rumore di passi, un aprirsi d'usci, e il medico entrò nella camera in fretta e s'accostò alla culla della bimba.

Dopo averla toccata e ascoltato il respiro affannoso, la sua faccia si fece cupa e non osò dir nulla.

— Dunque? — chiese Edoardo.

— È peggiorata, e si è dichiarato il croup.

— Ma potrà guarire, non è vero?

Il dottore fece un cenno che si sarebbe potuto interpretare come dubbio o come affermazione; ma in ogni modo lasciava molto incerti.

— Vi prego non ci lasciate, — supplicò Renata.

— No, no, resterò qui per farvi piacere.

E incominciarono a torturare la povera bimba ch'era una compassione. Prima le fecero ingoiare dell'emetico che le diede delle sofferenze indicibili procurandole degli sforzi che pareva le squarciassero il petto, ma non riuscivano a rompere le membrane che le si andavano formando nella gola ad impedirle il respiro.

Poi le misero sul petto degli empiastri, tutto

inutilmente, il male peggiorava e la bimba soffriva crudelmente facendo sforzi inauditi per poter respirare.

Il dottore guardò in faccia Edoardo e Renata scoraggiato.

— Ma come? non vi è altro da fare? — chiese Edoardo.

— In certi casi si tenta la tracheotomia e la respirazione artificiale, ma è troppo piccina, è impossibile.

— Tentiamo, tentiamo, — disse Edoardo.

— Se volete chiamare il chirurgo; ma sono sicuro che non lo farà.

Edoardo mandò a chiamare i primi chirurghi della città.

Renata si avvicinò e gli chiese se non sarebbe il caso di avvertire anche Elisa. Edoardo alzò le spalle e le rispose:

— È inutile; non lascia la festa, e poi a che cosa servirebbe?

— Forse è andata perchè s'illudeva e non credeva il male così grave, — disse Renata; — in ogni modo la faccio avvertire. Sarebbe crudele tenerla lontana in questo momento.

Scrisse in fretta un viglietto alla zia Emilia dicendole:

" Tati muore; se credi, avverti Elisa.

" RENATA. „

Senza por tempo in mezzo lo consegnò ad un domestico coll'ordine di farlo aver subito alla marchesa di Belfiore.

Vennero intanto gli altri medici e si consultarono se dovessero tentare l'operazione e conclusero di non far nulla, la bimba era troppo piccina, la morte sarebbe stata sicura, lasciando agir la natura potevano sperare in un miracolo.

Edoardo non parlava più; stava immobile a guardare la sua bimba senza aver nemmeno più la forza d'assisterla.

Renata cercava invece di recarle sollievo e l'assisteva con amore di madre e avrebbe desiderato darle la sua vita per vederla rivivere.

Essa dava continuamente delle occhiate all'uscio sperando di veder entrare l'Elisa, ma era già passata un'ora dacchè avea mandato il viglietto,

nessuno compariva e Tati peggiorava, pareva che dovesse morire da un momento all'altro, i medici erano inquieti, bastava guardarli per comprendere che non c'era più nulla da fare, e la povera bimba non avea più nemmeno la forza di tossire, ma respirava a scatti singhiozzando.

Passavano intanto le ore di quella notte e parevano interminabili, pure nello stesso tempo tanto Edoardo che Renata avrebbero voluto che non passassero mai, perchè rimanesse quel soffio di vita che animava ancora la povera bimba.

Attraverso le imposte chiuse si videro i primi bagliori dell'alba, e i singhiozzi di Tati si andavano cambiando in un rantolo di cattivo augurio. Edoardo chino sulla culla della bimba la chiamava coi più dolci nomi, coll'accento della disperazione nella voce; ma essa non dava segno di vita.

Ad un tratto si udì un rumore, ed Elisa col vestito di broccato azzurro, colle spalle nude e coperte di diamanti, entrò come un uragano, a rompere la solenne tranquillità di quella stanza, seguita dalla madre anch'essa vestita da ballo.

— Non è vero che Tati sia peggiorata, — disse accostandosi alla culla. — Tati, Tati, — disse chiamando ad alta voce.

La bimba fece uno sforzo, aperse gli occhi, mormorò: Mà.... mà.... e in quello sforzo esalò l'ultimo respiro.

— Tati, Tati! — disse Elisa.

Ma la bimba non rispondeva più, era immobile.

Allora Elisa incominciò a piangere, a gridare, a disperarsi, a dibattersi convulsa.

Edoardo, affranto dal dolore, ebbe la forza di dire alla marchesa Emilia:

— Conducetela via, mi fa ira, non ha lasciato un minuto prima il ballo ed ora fa la commediante.

La marchesa non se lo fece ripetere, tanto più che le scene di dolore non erano fatte per il suo carattere e condusse via la figlia.

Edoardo allora si gettò sul corpo inanimato della bimba, la tenne stretta al cuore e piangendo come un bambino:

— Non era degna d'esser madre, — disse, — e il cielo ha voluto punirci.

Poi rivoltosi a Renata che non osava la-

sciarlo e non aveva parole per recargli conforto, esclamò:

— Che castigo! che tremendo castigo!

E pianse amaramente la bimba morta e Renata, colla quale in quel momento si sentiva più legato, per quella notte passata assieme al letto dell' inferma, che amava e stimava più di prima, e che per uno sciocco puntiglio avea perduta per sempre.

XXIV.

Dopo la morte della bambina era sorta nell'animo di Edoardo un'avversione tale per la moglie che rifiutò di vederla, deciso a separarsi da lei che aveva avuto il coraggio di abbandonare, per un ballo, la figlia morente.

La marchesa di Belfiore cercava di scusare Elisa, anche Renata procurava di metter pace fra i Sangalli, ma inutilmente, perchè Edoardo era deciso; avrebbe dato un forte assegno alla moglie perchè potesse vivere largamente, ma tutto dovea esser finito fra loro.

Elisa era della medesima opinione; tanto non avrebbero potuto più andare d'accordo, anch'essa era stanca d'un marito sempre di cattivo umore, che avea delle idee dell'altro mondo e le faceva continue prediche, come se fosse una bimba.

Alla marchesa Emilia non rincresceva di avere nuovamente la figlia tutta per sè, soltanto non voleva scandali, nè far chiacchierare i suoi amici, sicchè combinò con Edoardo che si sarebbero divisi all'amichevole, di pieno accordo, senza far pubblicità, del resto la cosa riusciva facile colla salute delicata di Elisa; bastava spargere la voce che i medici le avevano ordinato di passare l'inverno in un clima meridionale e l'estate in mezzo ai monti, e naturalmente il marito era libero d'andare in altri luoghi, nella loro società erano abituati a simili combinazioni e nessuno ci trovava a ridire.

Elisa, che realmente era ammalata di petto, alla quale le feste di quell'inverno avevano un po' affranto il fisico alquanto delicato, dopo la morte della bimba sentiva proprio il bisogno di cambiar aria. Decise di partir subito per Nizza assieme alla madre; il marchese di Belfiore dopo maritata la figlia passava il tempo viaggiando o badando alle sue terre. Corrado girava il mondo in cerca d'una ricca fanciulla, che lo volesse per marito, e si diceva ch' era molto innanzi nelle grazie d'una giovane russa, molto ricca; così ma-

dre e figlia potevano godersela assieme grandiosamente, e senza le prediche di quel borghesuccio di Edoardo che era molto ricco, ma avrebbe voluto ridurle a fare una vita meschina, come non s'addiceva a persone del loro rango.

Quello che in tutta questa combinazione si trovò più isolato fu Edoardo; la morte della bimba l'avea reso tanto triste che passava le giornate accasciato, inerte, come se non avesse più alcun scopo nella vita. Sarebbe stato per lui un vero conforto andar spesso da Renata, ma non osava, sentiva di amarla troppo, e anch'essa, non essendovi più fra loro la bimba, procurava di tenerlo a distanza, anche perchè non venisse troppo osservata la assiduità del giovane, e colla coincidenza della partenza dell'Elisa non desse argomento a chiacchiere maligne. Essa vedendolo triste e annoiato gli diede il consiglio di viaggiare.

— Andate, — gli disse, — vi farà bene, andate dai vostri genitori a consolarli colla vostra presenza, credete a me, per certi dolori non c'è altro farmaco che il movimento, e veder nuovi luoghi e nuove persone; vedrete che vi farà bene.

— Se lo volete proprio vi obbedirò, ma voi intanto che cosa farete?

— Non pensate a me, io sono abituata a star sola; è il mio destino.

Mentre diceva queste parole avea le lagrime nella voce.

— No, non posso lasciarvi, — disse Edoardo, — avete fatto tanto per me che è giusto ch' io resti vicino a voi.

— Ve lo proibisco; dovete partire, sarà molto meglio; dopo, quando saranno passati alcuni mesi, ci rivedremo e saremo tutti e due più calmi e meno tristi.

— Ma almeno ditemi quello che farete, ch' io possa mandarvi mie notizie.

— Scrivete a Villa Grazia, — disse Renata, — conto di andarvi domani. Addio, scacciate i tristi pensieri; fatelo per me, se mi volete ancora un po' di bene.

XXV.

Fu un vero sforzo che fece sopra sè stessa consigliando Edoardo a partire; anche questa volta l'eroica fanciulla avea fatto tacere il cuore e ascoltato il linguaggio della ragione, ma quando lo seppe lontano, la solitudine le apparve più triste e più insopportabile.

Andò a Villa Grazia; ma nemmeno le bellezze della natura, nè l'arte, nè la lettura dei suoi autori favoriti ebbero il potere di toglierle quel velo di tristezza che offuscava la sua anima. Aveva un senso di vuoto dentro di sè, e il prepotente bisogno d'un affetto vero che riscaldasse ed animasse la sua vita. Era ricca, giovane, bella, indipendente, eppure si sentiva tanto infelice da invidiare quelli che conducevano una vita mo-

desta, ma erano circondati da persone care e ravvivati da un affetto reciproco.

Nell'amore che, pur non volendolo confessare nemmeno a sè stessa, conservava nel profondo del cuore per Edoardo, c'era l'amarezza di vederlo infelice e legato ad una persona che non amava, così, oltre al dolore d'averlo perduto per sempre, essa era costretta a lottare con quell'amore che riguardava come una colpa, e che sentiva nel cuore più forte di prima.

Il solo affetto vero che le rallegrasse l'esistenza era l'amicizia di Fanny, che anche dopo esser divenuta principessa di Poggio Mirtello continuava a scriverle lettere affettuose; ma quelle lettere per quanto affettuose non bastavano a rallegrare la solitudine di Renata. Per sei mesi trascinò la vita vegetando, rinchiusa a Villa Grazia senza veder nessuno; girando solitaria per i viali del giardino, oppure contemplando dalla finestra il lontano orizzonte, seguendo col pensiero Edoardo nel suo viaggio, oppure Fanny che viaggiava col marito in Oriente, e le scriveva d'essere desiderosa di ritornare in Italia per rivedere la sua più cara amica.

Infatti, appena fu di ritorno alla sua villa splendida di Posilipo, le scrisse subito invitandola ad andare a passare con lei i mesi d'autunno.

" Vieni, — le scriveva, — perchè voglio goderti prima che vengano alla villa altri ospiti.

" Se sapessi come sono impaziente d'averti qui con me tutto il giorno! pensa che mio marito ne è geloso, ma io credo che non dispiacerà nemmeno a lui la bella e cara compagnia che gli procuro.

" Per quanto due giovani sposi si trovino bene assieme e possano vivere uno per l' altro, viene il momento che finirebbero per annoiarsi a vicenda, se non capitasse qualche buon amico a rompere la monotonia e magari a veder lo spettacolo di due sposi felici.

" Dunque ti raccomando di preparare i tuoi bauli e di venire subito a Poggio Mirtello, dove ti aspetta a braccia aperte la tua

" FANNY. „

Renata non si fece pregare ad accettare l' invito e quando si trovò assieme alla sua amica le parve di rivivere.

Poggio Mirtello era un vero paradiso, la villa era appoggiata sopra uno scoglio tanto che qualche volta vedendo davanti a sè il mare azzurro infinito faceva l'effetto d'essere sopra un bastimento. Di dietro aveva uno splendido giardino ombroso, profumato, e un bosco tanto fitto nel quale si dimenticava il cielo, il mare, il palazzo sontuoso, e il mondo intero, tutti circondati da quel verde cupo, rinchiusi fra quell' ombra refrigerante. E in quei primi giorni le ombre misteriose del bosco avrebbero potuto raccontare i discorsi delle due amiche che, dopo esser state separate per parecchi mesi, avevano tante cose da raccontarsi, tanto desiderio d' espansione.

Fanny parlava della sua felicità, le narrava che il principe era tanto buono, affettuoso e gentile che non avea ormai alcun timore per il suo avvenire.

Poi discorreva dei suoi viaggi, e si faceva raccontare da Renata tutto quello che era avvenuto in quel tempo, la morte della nipotina, il dolore di Edoardo e le notizie di Villa Grazia.

Non sarebbero mai uscite per poter stare as-

sieme più liberamente, poi era così bello il bosco nelle ore di sole e la sera la terrazza sul mare; chè non era piacevole correre sulle strade polverose e se non fosse stato per il povero principe, che s'annoiava e proponeva ogni giorno qualche gita, non si sarebbero mossi.

Poi arrivarono nuovi ospiti, amici del principe, e un giorno venne Edoardo improvvisamente, stanco di girare il mondo, sentendosi una gran voglia di riveder la sorella.

Fu lieto di trovarsi con Renata e calmò l'inquietudine di Fanny, che avrebbe avuto desiderio di evitare quell'incontro, dicendole che ormai con Renata erano amici, avevano dimenticato il passato e tutti e due erano ragionevoli e contenti di trovarsi assieme da buoni cugini.

— Che combinazione! — disse Edoardo a Renata, il primo momento che la trovò sola.

— Non sapevate che ero qui?

— No, vi assicuro, potrei dire d'essere venuto per voi, farmene un merito, ma proprio non sapevo nulla.

— È un bel caso.

— Non vi dispiace dunque?

— Anzi, tutt' altro, non siamo proprio amici! A patto di restar sempre tali, io sono contenta.

— Anch'io son lieto di questa combinazione, sono tanto triste e infelice, che ho bisogno di trovarmi assieme a persone simpatiche che mi facciano dimenticare il passato.

Poi ancora per caso trovarono che il maggiordomo li avea messi a tavola l' uno accanto all'altro, e pareva proprio che fosse una strana combinazione, ma si trovarono sempre continuamente alle medesime ore, o nel bosco o sulla terrazza o nel salotto, e pareva che scegliessero gli stessi viali per passeggiare, e i medesimi sedili per riposare o per leggere tranquillamente.

Fanny era occupata cogli altri ospiti che andavano e venivano alla villa, sicchè i due giovani avevano piena libertà di stare assieme, si trovavano tanto bene, i loro argomenti erano sempre tanto interessanti e la loro vena di discorrere così inesauribile, che appena si lasciavano avevano desiderio di ritrovarsi ancora.

Quando Renata era sola si chiedeva se fosse bene quell'intimità e se non dovesse procurare di star meno assieme ad Edoardo dopo quello

che v'era stato fra loro, tanto più ora che lo sapeva diviso dalla moglie. Ma poi, egli era tanto discreto, mostrava, è vero, il piacere di star spesso con lei, le faceva un po' di corte; ma era una corte così cavalleresca, così piena di riguardi, come un buon amico, ch'essa proprio non ci trovava niente di male e poi ci si divertiva, nel lasciarsi trasportare dalla corrente; essa aveva abbastanza esperienza di mondo per sapere fin dove poteva arrivare convenientemente e godeva di quei giorni, nella certezza che sarebbero terminati anche troppo presto.

Qualche volta quando si trovavano per delle ore soli, davanti al mare o nascosti fra l'ombre del bosco, si lasciavano andare a delle confidenze, parlavano del passato, ed Edoardo le diceva con rammarico:

— Pensare che se foste stata buona si poteva passare assieme tutta la vita.

— E s'io avessi ucciso mio padre? pensate il mio rimorso! — dicea Renata.

Poi egli rimpiangeva d'aver voluto sposare Elisa nella sua smania di vendetta, e raccontava quello che avea sofferto con una moglie frivola,

che non pensava che ai vestiti, ai ninnoli e alle vanità, come sua madre; che volevano sempre intorno una schiera di corteggiatori, ed erano vane, esigenti, civettuole.

Quando ne parlava si sentiva montare dal cuore una stizza, e si consolava soltanto pensando d'aver riacquistata la libertà, lasciando la moglie libera di fare a modo suo e sciupare i suoi denari in mille capricci.

Quantunque l'avesse voluto il suo male, Renata lo compiangeva, avevano tutt'e due la vita spezzata e quella comunanza di sorte li univa maggiormente.

Edoardo si occupava unicamente della cugina, cercava d'indovinare i suoi desiderii per appagarli, non passava giorno che non le offrisse qualche cosa per mostrarle che pensava a lei costantemente, facevano delle combinazioni per trovarsi assieme, un giorno pensarono di fare una gara di pittura; presero i loro arnesi e si misero nel bosco l'uno accanto all'altro, per copiare lo stesso paesaggio, ma la pittura non andava tanto avanti e invece parlavano continuamente e si distraevano.

Un giorno che Edoardo s'era spinto a dirigerle

qualche espressione più calda e più tenera, essa si turbò e disse che non erano i loro patti; non dovevano essere soltanto buoni amici?

Ma Edoardo voleva persuaderla che non c'era nulla di male ad essere anche qualche cosa di più di buoni amici; infine, non potevano negarlo, c'era una certa corrispondenza nei loro pensieri, lo sentivano senza poterlo spiegare, uno faceva vibrare nell'altro una scintilla che lo ravvivava, era la parte migliore di loro, il loro spirito che li univa in un sentimento nobile, elevato, e scacciarlo sarebbe stata una profanazione; infine che male c'era in quel sentimento? il male era di non poter passare la vita vicini, per comunicarsi scambievolmente le loro idee.

Era la teoria di Renata, il sogno che avea sempre fatto, d'un amore sublime, ideale, elevato, quella ch'essa udiva ripetere da Edoardo, le pareva come un' eco dei suoi pensieri; infatti che male c'era pensare l'uno all'altro, rendersi reciprocamente piacevoli e scambiare le loro idee e raffinarle in quello scambio? Era una cosa troppo bella; le riusciva impossibile rifiutare quel godimento innocente e stava ad ascoltarlo senza ribellarsi.

Ma intanto le settimane passavano rapide come i giorni e qualche volta dalle regioni elevate del pensiero scendevano alle cose reali, e si domandavano quando sarebbe terminata quella vita.

— È un mese che sono qui e non posso restarci sempre, — diceva Renata.

— Fanny è così contenta d'avervi vicina, che per ora non dovete pensare a lasciarla, — rispondeva Edoardo, — poi spero che troveremo il modo di vederci ugualmente.

Ma Renata pensava che a Villa Grazia non avrebbe potuto riceverlo, e nemmeno molto spesso in città; non sarebbe stato conveniente, e forse pericoloso; ma tremava al pensiero di doversi dividere da lui.

— Voi siete libera, io altrettanto; c' incontreremo per caso, — diceva Edoardo.

— Le finzioni non mi piacciono, piuttosto affronterei le chiacchiere del mondo.

— Perchè pensare a queste malinconie! — soggiungeva Edoardo, — c' è tempo, tanto Fanny non ci manda via, dunque non pensiamo all'incerto domani, — e finiva cantarellando il brindisi di Maffio Orsini.

Era la fine di settembre e la villa si era popolata di una quantità di amici. Era arrivato il marchese di Solcio, *sportman* arrabbiato, che non parlava d'altro che di corse, di cacce e di regate; i conti e le contessine di Sarnico, cugini del principe, e finalmente il duca e la duchessa Celani, sposi da poco tempo, due tipi alquanto piacevoli e strani, il duca che infarciva la sua conversazione di massime paradossali, la duchessa piena d'iniziativa con delle idee originali; che si divertiva a fare tutto diverso da quello che facevano gli altri, e avea sempre dei progetti bizzarri, e il coraggio di metterli in pratica.

Con tutta questa gente la vita si fece febbrile alla villa, ed ogni giorno si combinavano merende all'aperto, trottate in numerosa brigata, cavalcate, partite di pesca e di caccia, e in quella baraonda Renata ed Edoardo non si trovavano quasi più soli, avevano meno tempo di stare assieme, e desideravano ardentemente che quella gente chiassosa se n'andasse per ritornare all'antica e piacevole tranquillità.

Renata era sempre circondata dalle contessine Sarnico, che non le lasciavano un minuto di pace,

e doveva rassegnarsi ad ascoltare i loro discorsi puerili, e poco interessanti, e prender parte ai loro giuochi, essa che ormai, per la sua età e per la sua vita emancipata, avea già rinunciato alla società delle ragazze, poi fra le altre cose avea anche il supplizio di vedere Edoardo sequestrato dalla duchessa Celani che si rivolgeva sempre a lui quando avea bisogno d'un cavaliere.

Nei pochi momenti ch'esso si trovava con Renata si mostrava annoiato delle pretese della duchessa, che aveva dei capricci impossibili, come quello di uscire quando pioveva e pregarlo di accompagnarla, oppure che la mattina all' alba mandava a picchiare al suo uscio perchè la conducesse a fare una passeggiata.

— Ma non potete rifiutarvi? — diceva Renata.

— Come si fa, con una signora, tanto più che spero ne avrò per pochi giorni, — rispondeva Edoardo.

E Renata si rassegnava, ma soffriva crudelmente e sospirava il giorno di riaverlo tutto per sè, senza le esigenze della duchessa e senza quella noia delle signorine Sarnico che la seguivano come un cagnolino.

Il duca lasciava correre la moglie e dormiva fino a mezzogiorno dicendo che la campagna era fatta per riposare e non per faticarsi continuamente, e della sua opinione erano anche i conti di Sarnico, i quali non eran più nella prima gioventù e amavano le loro comodità.

Il marchese di Solcio colla sua mania per lo sport animava la compagnia, ora scommettendo col principe di arrivare col suo cavallo in tanti minuti alla meta destinata, oppure facendo, in costume da marinaio, una gara in canotto, o arrampicandosi sulla cima d'un monte, e le signore dovevano assistere a quelle scommesse, formare il giurì, e dare il premio al vincitore, premio che spesso consisteva in un mazzolino di fiori colto e combinato colle loro mani.

La principessa da perfetta padrona di casa si eclissava sempre, per lasciare emergere i suoi ospiti, la sua presenza la si sentiva dovunque quasi senza accorgersi, e forse era per questo che tutti si trovarono così bene a Poggio Mirtello, dove avevano l'illusione d'essere in casa propria, col vantaggio d'averne tutte le comodità

senza le noie che accompagnano sempre l'ufficio di padrone di casa.

Un giorno combinarono una partita di tiro al bersaglio, che doveva essere interessante ed invitarono i villeggianti dei dintorni.

La gara era destinata per le ore due, ed un bel sole rallegrava quella giornata, e dava un aspetto festoso al giardino tutto fiorito e specialmente a quella parte riservata al bersaglio dove archi di fiori, trofei di bandiere variopinte aggiungevano allegria alla nuova bellissima scena.

Dal viale ombreggiato entravano i suntuosi equipaggi, dai quali scendevano delle signore e signorine belle e vivaci, vestite elegantemente con colori primaverili.

Tutti gli ospiti della villa andavano a gara per ricevere e condurre al posto assegnato i nuovi venuti, e i colori smaglianti dei vestiti, i bei visetti ombreggiati dai cappelli di paglia a larghe tese e coperti di ghirlande di fiori e di piume, gli ombrellini eleganti, tutto quello sfarzo e quei colori, in mezzo al verde delle piante, erano d'un effetto magnifico e pittoresco.

E quelle persone formavano dei gruppi dai

quali s'alzava un cicaleccio, delle risate argentine che scoppiavano nell' aria come razzi luminosi finchè ebbe principio la gara.

Allora tutti tacquero per non distogliere l'attenzione dei tiratori, interessandosi a quel divertimento perchè conoscevano quelli che ne facevano parte.

I tiratori si divisero in tre schiere, sicchè le gare dovevano essere tre, e un' ultima nella quale dovevano prender parte soltanto i vincitori delle prime.

Tutti gli invitati erano intorno al bersaglio attenti ai colpi, ad ogni colpo s' udiva qualche piccolo grido di signora nervosa, e si vedeva qualcuna sussultare dallo spavento; dopo qualche colpo poco fortunato, venne la volta del marchese di Solcio che colla massima disinvoltura prese la mira e colpì il centro del bersaglio.

Un applauso scoppiò fra la folla, e la contessa di Sarnico che aveva una lontana speranza che il marchese prendesse in considerazione le sue figliuole, caso mai pensasse a prender moglie, spinse le ragazze a portar un fiore al vincitore.

Egli s' inchinò cortesemente e le due giova-

nette col volto infiammato per la confusione tornarono al posto tra un altro scoppio d'applausi.

La seconda gara fu vinta da Edoardo, e Renata che gli si trovava vicina gli porse un mazzo di orchidee che teneva in mano, ma nello stesso tempo la duchessa Celani si staccò dalla cintura un pugnale d'argento cesellato e disse porgendolo ad Edoardo:

— Permetta anche a me di dare un premio al vincitore.

Edoardo fu confuso e stette un momento perplesso non sapendo da chi incominciare, poi depose il fucile e prese contemporaneamente i doni colle due mani ringraziando le belle dame con un medesimo inchino.

La terza gara fu vinta dal padrone di casa: tutte le signore si mossero per portargli un fiore, ma Fanny si fece largo, arrivò prima di tutti presso al marito e gli mise una odorosa cardenia all'occhiello; il principe fece un inchino, prese la bella mano della moglie e la baciò.

Un applauso più entusiastico degli antecedenti scoppiò a quella deliziosa scena coniu-

gale, e tutti lodarono il pensiero gentile della principessa.

L' ultima gara fra i tre vincitori fu vinta dal marchese di Solcio; ma con poca gloria.

Il principe non si curava di mirar giusto, perchè come padrone di casa non voleva trionfare troppo.

Edoardo era distratto perchè s'era accorto che una nube aveva oscurato il bel volto di Renata, quando la duchessa gli avea dato il pugnale, e il marchese stesso dichiarò che la sua era stata una vittoria troppo facile, perchè i suoi competitori, in mezzo a tutte quelle signore, avevano perduta la testa.

Dopo la gara gl' invitati si sparsero per il giardino, sotto ad un ombroso boschetto furono offerti dei rinfreschi, le conversazioni s'animarono e fu soltanto una brezza leggiera di vento e l'ombra che si faceva più cupa che avvertì quei signori, che s'avvicinava l'ora del tramonto e lasciarono la villa contenti della giornata, che avevano passata tanto allegramente.

La villa ritornò calma e silenziosa e tutti i suoi abitanti si sentirono invadere da quel lan-

guore e da quella spossatezza che si suole provare verso l'ora del tramonto dopo una giornata tumultuosa.

Il duca Celani avea fatto circolo in un angolo del salotto e raccontava al principe e ai conti Sarnico delle storielle allegre.

Renata, coll'occhio fisso sulla campagna, si sentiva invadere dalla malinconia e ascoltava distrattamente il cicaleccio delle contessine Sarnico che passavano in rivista gli abbigliamenti delle signorine intervenute alla festa e discorrevano degli incidenti della giornata.

— Perchè, — disse la minore delle fanciulle, — la duchessa ha dato il suo pugnale d'argento invece d'un fiore?

— Lo sai, — rispose la sorella, — le piace far sempre diversamente dagli altri, ma dove è andata ora?

— Sarà a girare col signor Sangalli, — disse l'altra.

Renata soffriva; anch'essa s'era accorta della mancanza della duchessa e di Edoardo e avea avuto il dubbio che fossero assieme, e quel sentirlo ripetere dalla Sarnico le fece mutare il

dubbio in certezza, e stava là fissando il giardino per vedere se li vedesse tornare. Fu sollevata quando vide venire da un viale la duchessa assieme alla principessa, ma di Edoardo nemmeno l'ombra, però pensava a lui e si chiedeva, se dopo essere stato un po' di tempo colla duchessa non si fossero lasciati nelle vicinanze della villa per non dar sospetti; quel pugnale d'argento le era proprio fitto in cuore e non le lasciava pace.

Quando si trovò a tavola al solito posto, accanto ad Edoardo, gli disse:

— Dove siete stato dopo la festa che siete scomparso?

— Sono stato a dipingere in camera mia.

— Dipingere! con quella luce?

— Mi son collocato all'aperto sulla terrazza.

Renata non restò persuasa e tacque sospirando.

— Perchè siete così triste? — le disse Edoardo.

— Ma, — rispose, — sono un po' selvaggia; mi dà noia tanta gente.

E si fece ancora più malinconica quando la sera Edoardo chiacchierò molto colla duchessa, essa soffriva tanto che si ritirò presto nella sua

camera accusando un po' di stanchezza e di emicrania, ma quando fu sola, lontana, ebbe il pentimento d'averli lasciati liberi; l'idea ch' erano laggiù nel salotto a chiacchierare e ridere fra loro la tormentava, e nello stesso tempo provava dispetto di non potersi liberare di quell' amore che la faceva tanto soffrire.

Quella notte non chiuse occhio e là al buio ebbe delle allucinazioni nelle quali vedeva un pugnale d'argento che uccideva il suo amore, e la duchessa che le rubava Edoardo, il suo amico, e lo portava via, lontano lontano, galoppando assieme sopra due cavalli per l'aperta campagna.

Il giorno appresso fu giornata di calma.

Edoardo, dopo aver fatto una comparsa alla colazione, non si fece più vedere e non prese nemmeno parte ad una trottata in *mail-coach*, alla quale intervenne tutta la compagnia.

Nel pomeriggio la duchessa e la principessa e le contessine Sarnico sedettero, col ricamo in mano, nel bosco, mentre il principe, il marchese di Solcio e il conte Sarnico fumavano sigarette, parlavano di politica e raccontavano degli aneddoti.

Renata, prima di sedere accanto agli altri, fece una passeggiata col duca, sotto ai viali.

Essa era curiosa di sapere che cosa passava per la testa del duca, che lasciava tanta libertà alla sua giovane sposa ed era indifferente che la corteggiassero, e perciò cercava di trovarsi con lui per spiegare quel mistero.

Il duca parlava volentieri ed era molto ansioso di raccogliere notizie e di sapere la vita di tutti. Fin dal primo giorno che era venuto alla villa, Renata gli avea destata una grande curiosità, come tutte le cose che non si capiscono, perchè egli non potea spiegarsi come una fanciulla bella e ricca come lei, non si fosse ancora sposata, sicchè ad un certo punto, dopo che ebbero parlato di cose inconcludenti, si fermò e le chiese:

— Levatemi una curiosità che mi molesta fin dal giorno che ho avuto il piacere di conoscervi. Perchè non avete preso marito?

— Per conservare la mia libertà. Ma voi piuttosto, perchè avete preso moglie?

— Per riacquistare la mia.

Renata lo guardò in faccia sorpresa.

— Ora vi spiego, — disse il duca, — quando

ero scapolo, pareva che fossi un buon partito ed ero bersagliato da tutte le mamme che volevano regalarmi le loro figlie; per togliermi questa noia ho preso moglie, così mi lasciano in pace.

— E se foste stato infelice?

— Tutto dipende dal prendere le cose con filosofia, e così anche la moglie, colla quale si finisce a star meno che colle altre signore; io poi non mi lagno della mia, è carina, mi lascia piena libertà.

— Io non la penserei così, — disse Renata, — se fossi un marito la moglie me la terrei tutta per me.

— Per morir di noia.

— Volete far dello spirito, ma non pensate così.

— Vi assicuro che per il momento la penso così, forse in seguito cambierò, non siamo padroni dell'avvenire; del resto ecco uno dei vantaggi dell'aver moglie, ho potuto passeggiare lungo i viali e godere della vostra compagnia senza temer di compromettervi. Credete, il matrimonio non è una catena ma una liberazione dalle mamme che vanno a caccia dei mariti per le figlie.

— Però ci fu una mamma che ha ottenuto il suo scopo!

— V' ingannate, mia moglie era orfana, non avea nessuno al mondo, come voi, e l'ho sposata appunto per questa ragione, piuttosto d'aver dei suoceri, mi sarei affogato.

— E se vi foste innamorato seriamente di una fanciulla che avesse ancora al mondo i genitori?

— Impossibile, l' amore è un' invenzione dei poeti.

Essa lo guardava in faccia e trovava strano quell'uomo giovane ancora che rinnegava l'amore; ci trovava piacere a chiacchierare con lui, ma sapeva bene che non era convinto di quello che diceva.

Intanto s'era accostata al gruppo delle persone sedute e la duchessa disse che vedendo prolungarsi l' assenza del marito era gelosa e temeva che Renata glielo avesse rapito, tutti però si domandavano che cosa fosse avvenuto di Edoardo che non s'era visto in tutta la giornata.

— Forse un appuntamento con qualche signorina di quelle di ieri, — disse il marchese di Solcio.

La principessa lo difese, suo fratello era certo in una delle sue giornate di misantropia, nelle quali stava segregato dalla società. Il principe diceva che aveva l' aria d'essere un innamorato incompreso.

E le signore ridevano e si chiedevano che cosa ne pensasse la moglie lontana.

— Mia cugina è malata e non pensa che a curare la sua salute, — disse Renata.

Intanto si vide un punto scuro venir dalla villa e apparire e scomparire sotto alle piante.

— Ecco il signor Sangalli, — esclamarono le signorine Sarnico.

— Ecco il nostro disertore, — disse il principe, e vedendo che s' era fermato non sapendo che direzione prendere:

— Edoardo, Edoardo! — gridò, — qui da questa parte a destra.

— Finalmente, — dissero in coro, — vi siete fatto vivo.

— Ma scusate, ho lavorato un poco e mi sono passate le ore senza accorgermi.

— Via, sii sincero, — disse il Sarnico, — dopo colazione ti sei sdraiato e ti sei addormentato.

— No, non è vero, m'è passato il tempo dipingendo.

— E allora vediamo questo dipinto.

— Non si può, è una sorpresa.

— Vedi che avevamo ragione.

— Ebbene, già che lo volete, avrò dormito.

La duchessa disse che dopo essersi riposati tutta quella giornata bisognava far la sera qualche cosa di nuovo.

— Balliamo, — dissero le contessine Sarnico.

— Bella novità!

— Proponi qualche cosa, — disse Fanny alla duchessa, — tu sei famosa per far progetti.

— Ebbene, — disse la duchessa, — io propongo una cosa nuova, strana, ma ricordatevi che nessuno deve opporsi.

— Ebbene, sentiamo.

— Ecco, una gita colle barche fino a Napoli, si va alla villa Nazionale a prendere un gelato e si ritorna a piedi, che bella passeggiata!

— E non si potrebbe tornare in carrozza? — disse il principe.

— È sempre la solita cosa, mentre invece una passeggiata in buona compagnia al chiaro di luna....

— Andrete voi altri, per me certo non mi sento di venire da Napoli a Posilipo a piedi, — disse la contessa di Sarnico.

— Facciamo così, — concluse la principessa, — manderemo le carrozze a Napoli per quelli che non vogliono camminare, gli altri torneranno a piedi.

— Benissimo! — esclamarono, — evviva la principessa che ha trovato il modo di contentar tutti.

Il pranzo per quel giorno fu più animato del solito, perchè a tutti sorrideva l'idea di lasciarsi trascinare sul mare azzurro, di piombare in quella sera in piena vita cittadina, come un razzo, e sparire allo stesso modo.

Renata soltanto era triste all' idea che tutte quelle gite offrivano occasione ad Edoardo ed alla duchessa, di stare vicini e chiacchierare, temeva che egli trovasse maggior attrattiva nel conversare colla duchessa che essendo una signora era più libera, che con una fanciulla, e soffriva come se qualche cosa la rodesse internamente.

Edoardo s'accorgeva di quella tristezza, imma-

ginava quelle sofferenze e tentava di consolarla con parole buone.

Quando furono sul punto di entrar nelle imbarcazioni essa non potè fare a meno di dire ad Edoardo:

— Venite con me.

Egli rispose con un'occhiata assentendo.

Nella prima barca entrarono la duchessa, la principessa, la contessa Sarnico, il marchese di Solcio ed il principe; nell'altra, le contessine, Renata, Edoardo, il duca e il conte. Quella combinazione non andò molto a genio alla duchessa che avrebbe voluto anche Edoardo con sè; ma infine anche il marchese le era abbastanza simpatico, le faceva la corte volentieri.

Le barche si staccarono da terra e si tuffarono nell'onda bruna fra le risate di tutta la brigata.

Era una sera calda d'estate; e la brezza del mare, che accarezzava la faccia, dava un piacevole solletico e metteva tutti di buon cuore.

Mano mano che le barche si allontanavano dalla spiaggia il silenzio si faceva più profondo,

i lumicini della riva diventavano più piccini e parevano un fantastico diadema di stelle che incoronasse il mare scuro e semplicemente increspato dalla brezza della sera.

Renata era seduta vicino ad Edoardo in modo che si toccavano i loro corpi, come in quel momento sentivano uniti i loro pensieri.

Ad un punto provarono tutti e due un prepotente bisogno di comunicare fra loro, ma la presenza degli altri gl'intimidiva, e unirono le loro mani, e si sentirono uniti come se un solo cuore mandasse fiotti di sangue ai loro cervelli.

— Come è bello! — disse Renata.

— Vi piace! — saltò su il duca interrompendo le chiacchiere che stava facendo colle ragazze, — io per me vi confesso che se non fosse per la compagnia mi piacerebbe di più trovarmi in un salotto bene illuminato.

— Ma la poesia della natura! — esclamò Edoardo.

— Fisime dei poeti, il linguaggio della natura non sono mai riuscito a comprenderlo, mi piacciono i vostri giardini a patto che circondino una bella villa, e il mare a patto che vi si specchi

una bella città come Napoli. Ehi, rematore, non andate tanto lontano! — disse rivolto al barcaiuolo, — vicino, vicino, che si sentano i rumori della città e che si vedano i lumi, laggiù c'è il silenzio, e il silenzio è la morte.

Si erano accostati di più alla riva e udirono delle allegre canzoni che uscivano da una barca.

— Bravi! bene! così mi piace, — disse il duca, — un po' di musica.

Quelli della barca intesero, si fecero più vicini e continuarono a cantare seguendo la barca; il duca e le contessine ridevano e continuavano a dire: ancora, ancora.

Renata ed Edoardo tenendosi per mano si parlavano a bassa voce.

— Perchè siete così triste? — chiedeva Edoardo.

— È un pugnale d'argento che mi si è fitto in cuore.

— Che non fu gradito come certi fiori.

— I fiori saranno già appassiti, quel pugnale li ha uccisi.

— Invece sopravviveranno più del pugnale, che se vi fa piacere getterò in mare.

— Davvero! non vi preme?

— Non mi preme che quello che mi viene da voi, — e le strinse la mano più fortemente non potendo continuare la conversazione perchè la musica era cessata.

— Ancora, ancora un' altra canzone, finchè siamo giunti a Napoli.

— Signorino, abbiamo sete, — dissero i cantanti.

— Ecco! — e il duca gettò una moneta d'argento che fu presa da uno di loro.

— E a me signorino non mi date nulla.

Un'altra moneta cadde nella barca.

Allora quei della barca cominciarono ad azzuffarsi e a chiedere ancora, ma il duca era stanco e poi si avvicinavano alla villa Nazionale che tutta illuminata faceva a quella distanza un effetto fantastico.

— Avanti, avanti! — disse il duca ai barcaiuoli.

E quelli dietro a rincorrerli cantando sempre sforzando la voce, stonando e chiedendo ancora quattrini.

Ma quelle voci furono soverchiate dal concerto musicale che veniva dalla Villa, le due im-

barcazioni toccavano già la riva e scesero tutti salutandosi e formando ancora una brigata.

Salirono chiacchierando e rimasero per un momento abbagliati dall' illuminazione della Villa, dal chiasso della musica e dalla gente che vi si era radunata.

Ebbero da fare per trovare dei tavolini e fu ancora più difficile trovar delle sedie, i signori dovettero proprio andare all' assalto di sedie per mettere a posto le loro dame; finalmente si sedettero tutti e ricominciarono le chiacchiere, l'allegria si fece più rumorosa sorbendo i gelati.

Quella comitiva elegante attrasse sul principio gli sguardi di tutta la gente, che prendeva il fresco bevendo il gelato.

Vi fu qualcuno che riconobbe il principe e s'avvicinò a salutare la compagnia.

— Come, siete qua? non siete in campagna?...

— Ma! fu capriccio di venire a prendere il gelato alla Villa.

— Ve lo siete guadagnato colla strada che avete fatta.

— Sicuro, e si ritorna a piedi.

— Davvero? Me ne rallegro.

Quell' essere piombati tutto ad un tratto in mezzo alla vita cittadina, rivedere e salutare qualche amico, poi vedere tutta quella gente allegra, animata, seduta intorno alla musica, udire i canti dalle barche illuminate che venivano dal mare, il rumore degli equipaggi e delle carrozzelle che veniva dalla via, tutto questo dava un eccitamento insolito a quella brigata giunta in quel luogo dalla tranquillità della villa, ed erano tutti di buon umore compresa Renata, che, dopo le dichiarazioni fattele da Edoardo nella barca, si sentiva felice.

Al ritorno si trovò ancora vicino al cugino che le offerse il braccio, e così un po' discosti dagli altri chiacchierarono più liberamente.

Era tanto tempo che non avevano trovato l'opportunità di lasciarsi andare ad una di quelle conversazioni nelle quali trovavano tanto godimento, che ne gustavano tutto il piacere, dimenticandosi dei compagni che avevano innanzi, camminando adagio per esser più soli, senza accorgersi nè della strada nè dei passanti.

Erano già a Mergellina, e i rumori della città andavano morendo, le vie si facevano più spo-

polate, l'illuminazione era più debole, tanto che c'erano dei tratti di via avvolti in una semi-oscurità.

E i due giovani andavano avanti lentamente, ora chiacchierando con animazione, ora silenziosi sospirando.

— Perchè siamo destinati a passar la vita lontani noi che insieme si sarebbe così felici? — disse Edoardo stringendo il braccio di Renata e portandolo al cuore.

— Di chi è la colpa? — disse Renata.

— Non ridestate il mio rimorso, che mi rode l'anima e tormenta la vita, ma il nostro amore non può essere senza speranza, siamo liberi tutti e due.

— Ed Elisa?

— Non me ne parlate; è malata, non può vivere molto, dice il dottore, e s'io tornassi libero!

— Non dite di queste cose, mi fate male, — disse Renata staccandosi dal suo braccio e scostandosi.

Egli la seguì e la supplicò di perdonargli, non sapeva quello che si dicesse, perdeva la testa, ma non era possibile che fosse condannato ad

essere infelice tutta la vita, aveva bisogno di una speranza che lo confortasse, egli le prendeva la mano e gliela baciava, era realmente un po' più espansivo del solito.

Renata, con una corsa, s'era avvicinata al resto della compagnia per interrompere quei discorsi che la turbavano.

Dopo l'allegria del principio della serata, erano tutti un po' stanchi e si sentirono invadere dalla malinconia dell' ora e della solitudine. Avevano passato molto allegramente la sera; ma tutti sentivano il bisogno di raccogliersi e di ritirarsi nelle proprie camere.

Sul punto di darsi reciprocamente la buona notte, Edoardo trovò ancora il modo d'avvicinarsi a Renata e con voce supplichevole disse:

— Posso sperare?

— Buona notte, — rispose la fanciulla; ed entrò rapidamente nella sua stanza per non ricominciare la conversazione interrotta.

XXVI.

Quando fu sola, Renata raccolse le proprie idee e non si sentì voglia di coricarsi.

Aveva udito Edoardo parlarle della morte d'Elisa e non ne avea provato orrore e non l'avea scacciato per sempre lontano da sè? dunque era una colpa il suo amore! Non era l'amore buono ideale dei suoi sogni, non era il sole che riscalda il cuore, la luce che rischiara l'esistenza, ma una bufera che tutto travolge e tutto distrugge nel suo furore. Si sentiva che sarebbe divenuta anche lei cattiva, egoista, che avrebbe tutto sagrificato per esser felice, e vedeva il suo grande amore trasformarsi in un sentimento cattivo, divenire ad un tratto un'opera diabolica, una colpa. E si irritava con Edoardo perchè non lo poteva

odiare; con sè stessa perchè era stata ad ascoltarlo, perchè ancora provava la dolcezza d'aver passato quasi tutta la sera accanto a lui, era inquieta, nervosa, sentiva che se continuava a rimanergli vicina non avrebbe potuto resistere al suo amore che diventava una passione perversa, al punto da desiderare la morte di Elisa perchè potesse trionfare.

Poi la sua immaginazione andava galoppando e comprendeva come una passione potesse trascinare a perdere la ragione e magari condur al delitto.

Dal desiderare la morte d'una persona, all'ucciderla se l'occasione si fosse presentata, non era che un passo, ed essa vedeva già Edoardo cambiarsi in un delinquente, in un assassino; eppure non poteva odiarlo, si sentiva vinta dalla forza di quell'amore che non avrebbe indietreggiato nemmeno davanti ad un delitto.

Passò una notte insonne, tormentata da quei pensieri, e si calmò dopo aver presa la risoluzione di partire, di andare lontana da Edoardo, di non vederlo mai più.

S'alzò più calma, ferma in questa risoluzione,

si trattava soltanto di trovare un pretesto per partire subito, cercò di evitare di trovarsi con Edoardo temendo di non aver coraggio, vedendolo, di persistere nel suo proposito; quel giorno la duchessa punta sul vivo d'esser stata abbandonata la sera prima, lo volle tutto per sè, e si fece accompagnare da lui ad una passeggiata, trovò argomenti di discorso che lo interessarono, fu brillante, spiritosa, inesauribile, tanto che egli si lasciò trasportare dal fascino di quella signora bella ed elegante e non pensò a Renata. Questa si sentiva rodere dalla gelosia, tanto che rinunciò alla partenza immediata per non lasciare la duchessa padrona del campo, e pensò:

— Resterò anch'io tutta la settimana, poi me n'andrò cogli altri; — era l'unica concessione che faceva al suo cuore.

In quei giorni ebbero spesso occasione di trovarsi soli, ed egli per far dimenticare il tempo che dovea dedicare alla duchessa per nón esser scortese, era con lei più gentile ed espansivo. Ma essa soffriva sempre, continuamente; tanto quando lo vedeva occuparsi della duchessa, come

quando le chiedeva con insistenza una speranza ch'essa non poteva dargli.

— Dio mio, — le diceva, — mi farete morire; non vedete che non dormo, non mangio più? voi proprio non avete cuore.

E si vedeva chiaramente che egli soffriva, aveva intorno agli occhi due solchi neri, profondi, mangiava pochissimo e chiedeva una forza fittizia al vino e al cognac, ciò che lo esaltava maggiormente e lo rendeva più insistente presso Renata.

— Sentite, se mai fossi libero un giorno.... vi giuro che non farò niente per esserlo, non tenterò nemmeno d'ottenere il divorzio, quantunque sia facile a noi figli della libera America.... ma se mai venisse quel giorno?

E Renata sentiva a quelle parole salirle al cervello una speranza che cacciava subito come un sogno colpevole e rispondeva:

— No, mai, tacete, tacete, soffro troppo.

Intanto gli ospiti della villa incominciavano a partire ad uno ad uno.

La duchessa Celani sul punto di stringere la mano ad Edoardo gli disse:

— A rivederci, ricordatevi che m'avete pro-

messo una visita, quando sarò nella mia villa, sul lago di Como.

Il marchese di Solcio fu uno degli ultimi; e la vigilia della partenza ebbe un colloquio con Renata.

Le disse che tutti quei giorni l'avea ammirata in silenzio, ma prima di partire voleva esprimerle l'impressione che avea fatto al suo cuore, e le chiedeva la sua mano.

Renata lo ringraziò commossa di quell'affezione discreta; ma non accettò.

— Il mio cuore è morto, — disse, — e sarei per voi una triste compagna.

E quando Edoardo un giorno la torturava ancora colla solita domanda. — Posso sperare? — Essa rispose: — Se non mi lasciate in pace, per togliervi ogni speranza, sposerò il marchese.

Ma rimase ancor più sorpreso quando un giorno la vide scendere dalla sua camera vestita da viaggio e stendergli la mano per dirgli addio.

— Come! partite? — disse il giovine facendosi pallido come un morto.

— È necessario, — rispose Renata.

— No, aspettate; vi accompagnerò.

— Non ve lo permetto, e vi auguro di esser felice, ritornate da Elisa.

— Non vedete che mi fate male? siete crudele.

— Coraggio, — disse, avvicinandoglisi all'orecchio, — e pensate qualche volta a me.

Fanny salì nella carrozza per accompagnarla alla stazione.

— Come ti ama! — le disse, — e come mi sarà difficile consolarlo.

— Pensare che se non avea tanta fretta di vendicarsi, si poteva ancora esser felici, — disse Renata piangendo e abbracciando l'amica, unendo in uno stesso dolore il distacco da Edoardo e dalla casa ospitale, dove avea passato tanti bei giorni, per ripiombare nella solitudine.

XXVII.

La marchesa di Belfiore andava verso la fine d'autunno colla figlia ad abitare un villino, che si specchiava nel mare, presso Nizza.

Elisa era ammalata di petto e i medici le avevano consigliato un clima tiepido e dolce, ed essa seguiva volentieri il consiglio dei medici, perchè a Nizza si trovava bene, avea molti conoscenti e faceva una vita brillante, più di quello che avrebbe potuto fare nella sua città, colla sua salute gracile e delicata.

Era sempre circondata da uno stuolo di vagheggini che le facevano la corte, e pensava al marito come se non esistesse; in quanto alla marchesa Emilia, diceva che era ben meglio la lasciasse in pace.

La marchesa diceva d'essersi finalmente persuasa che Edoardo avea delle idee affatto borghesi, avea creduto che il denaro potesse far perdere certi pregiudizii, ma s'era ingannata; il Sangalli era sempre un villan rifatto, ed era meglio che rimanesse lontano e le lasciasse in pace. Il loro disprezzo per l'uomo che pure avevano tanto desiderato e al quale dovevano la ricchezza, era giunto al punto, che non volevano saperne nemmeno del suo nome, e a Nizza tutti le conoscevano per marchese di Belfiore, si sapeva che Elisa aveva un marito in qualche parte del mondo, ma visto che essa era carina e simpatica, e questo marito era molto invisibile, nessuno se ne curava.

E se Elisa era circondata e corteggiata da tutta la colonia di oziosi che passava a Nizza la stagione invernale, se per la sua eleganza era la regina di tutte le feste, anche la marchesa Emilia sfoggiava degli abbigliamenti giovanili ed aveva dei cavalieri serventi che forse si divertivano a dirle dei complimenti per passare il tempo, oppure s'inchinavano al suo nome e al suo titolo, ed essa si ringalluzziva quando si mi-

rava nello specchio, e con occhio indulgente trovava che quel po' di pinguedine incipiente, che doveva alla sua vita agiata e tranquilla degli ultimi tempi, le dava una freschezza quasi giovanile, e che i suoi quarantacinque anni potevano anche passare per trentacinque, specialmente se aveva cura di mostrarsi nella penombra del suo salotto, oppure di sera, alla luce dolce che pioveva dalle lampade coperte di trina, e di non dimenticarsi di coprire la faccia con un velo quando si esponeva alla luce sfacciata del sole.

— Che peccato! — dicea sempre alla figlia, — non aver potuto incominciar prima questa vita.

— E che peccato ch'io sia così debole e non possa reggere alla fatica, — dicea Elisa, — eppure non ho nulla, non mi sento male, e mi stanco così presto!

E la salute gracile di Elisa era il punto nero delle due donne, e quello che è peggio pareva che ogni anno si facesse più debole e delicata, nè servivano le cure dell'estate, nè il rimanere tutto l'inverno in quell'ambiente tiepido, in quell'aria pura e balsamica.

Se di giorno usciva, la sera dovea coricarsi presto, e viceversa se voleva la sera prender parte a qualche divertimento dovea alzarsi soltanto all'ora del pranzo.

Qualche volta le veniva il dubbio di morir presto, allora faceva uno sforzo e diceva di voler godere la vita, di volersi divertire, e per qualche giorno la si vedeva in tutte le feste, vestita con eleganza, risplendente di gemme, colla faccia colorita dalla febbre, e andava, andava come una macchina, chiedendo ai nervi un'energia fittizia, eccitata dal movimento, dalla gente, finchè non ne poteva più e doveva abbandonarsi accasciata dalle fatiche, e rinchiudersi in casa o mettersi nelle mani dei medici.

Era disperata allora per timore di morire.

— Non voglio, — diceva, — non voglio morire, è così bella la vita!

Poi venivano i giorni della convalescenza, nei quali si sentiva rinascere; allora, sdraiata sul suo seggiolone, avvolta in una elegante veste di camera, riceveva gli amici, e mentre stava inerte, godeva delle chiacchiere che si facevano intorno a lei, delle premure che tutti mostravano per

la sua salute, e gustava la voluttà di sentirsi accarezzata come una bimba.

Quantunque Edoardo non le scrivesse mai, pure dalle chiacchiere degli amici comuni, che capitavano di tanto in tanto a Nizza, conosceva la di lui vita; così avea saputo che s'era trovato assieme a Renata dai principi di Poggio Mirtello, e che era stato molto assiduo presso la bella cugina.

Che suo marito facesse la corte a tutte le signore, poco le importava, ma trattandosi di Renata sentiva un dispetto tale, che le logorava sempre più l'esistenza.

— Voglio vivere, — diceva, — non foss'altro, per impedire ad Edoardo quella felicità che il destino mi nega.

E in quella smania del vivere, si curava esageratamente, passando intere giornate senza uscire di casa, mentre la marchesa Emilia che amava divertirsi faceva delle corse ogni tanto a Montecarlo, dove le emozioni del giuoco davano una scossa ai suoi nervi, e ritornava, allegra, piena di vita, specialmente se la fortuna le era stata propizia.

Della salute della figlia non si preoccupava, e non voleva nemmeno accorgersi che deperiva ogni giorno.

Diceva ch'era viziata, che si stava ad ascoltare, che non avea la forza di superare un po' di malessere, ma non era nulla, ed intanto si divertiva spensieratamente e godeva la vita.

XXVIII.

Renata, lasciata l'amica, andò a Villa Grazia, non coll'intenzione di rimanervi, ma per calmare i nervi agitati, per avere un po' di quiete e raccoglimento.

Era giovane, bella, piena di forza e di salute, eppure capiva che la vita non aveva ormai più attrattive per lei; rivide con indifferenza Villa Grazia, dove aveva tanti ricordi di giovinezza e dove andava sempre con gioia.

Tentò di ritornare alle favorite sue occupazioni, ma nulla la interessava, sentiva un vuoto nel cuore e nella mente. Avrebbe desiderato lasciarsi andare ad un sonno eterno, per poter tutto dimenticare, unico retaggio quando la vita non ha più speranza. Quell'amore ch'essa aveva sognato

come una fiamma sfolgoreggiante, che tutto illuminava, ora lo vedeva offuscato, imbrattato di fango, avvilito dalle passioni più basse.

Se prima lo aveva riguardato come emanazione del cielo, ora lo calcolava qualche cosa di diabolico, di fatale, e tale da mutare il cuore degli uomini e avvelenarli col suo alito malefico. Sentiva che tutto il suo essere subiva una trasformazione, non credeva più nelle cose alle quali avea creduto fino a quel momento, la sua fede avea ricevuto una scossa mortale, diventava scettica, dubitava del mondo, di sè stessa, di tutto.

Desiderava la morte, eppure non avea coraggio di cercarla, e l'implorava dal cielo come una grazia; si chiedeva qual colpa dovesse espiare per essere condannata a vivere senza speranza, a trascinare un' esistenza che la opprimeva, in mezzo ad un mondo egoista del quale scopriva soltanto in quel momento il suo vero essere.

Nel lasciare Fanny, il suo pensiero era di correre, di girare il mondo, andar lontano, ma poi a che scopo? Avrebbe fuggito i suoi amici, i suoi simili, ma non avrebbe potuto fuggir sè stessa,

e il suo dolore se lo sarebbe trascinato dietro come una catena.

Avrebbe voluto andare, e non avea coraggio di portare in giro la sua tristezza, e là, nel suo salottino, pensava, pensava, senza aver forza di muoversi o di cercare l'obblio in un'occupazione.

Il pianoforte stava chiuso e muto in un angolo, il ricamo e i pennelli riposavano dimenticati, i volumi erano chiusi nella biblioteca, ed essa era là affranta, sola, senza nemmeno la forza di rifiutare il cibo che alle ore consuete le mettevano davanti; per lasciarsi morire.

Qualche momento le pareva di perdere la ragione, ed essa sarebbe stata contenta d'incretinirsi al punto di non capir niente, e di vivere come quegli insetti che vedeva camminare nel suo giardino, senza pensare, senza ragionare, e piombare inconsciamente nel nulla.

Ma se uno può pensare a uccidersi, non può far che la sua mente s'intorpidisca, non può far tacere il pensiero, frenare l'immaginazione; vi sono in noi dei fenomeni indipendenti dalla nostra volontà che dobbiamo subire nostro malgrado, e che ci mostrano quanto siamo impotenti.

Renata non poteva spiegarsi il perchè della trasformazione avvenuta nel suo cuore, nè in che modo fosse tanto mutato il suo pensiero e vedesse il mondo tanto diverso da pochi giorni prima; ma sentiva che ormai quella trasformazione era definitiva, non sarebbe più ritornata come nel passato; un' altra Renata era sorta dalle ceneri della prima, stanca della vita, senza ideali e senza fede.

Essa aspettava che le venisse un'ispirazione di muoversi, di far qualche cosa, e intanto passava le giornate sola, fuggendo i suoi simili, spesso passeggiando nei boschi, nei sentieri meno frequentati, procurando di stancarsi per poi poter dormire un sonno profondo che la togliesse ai pensieri che l'opprimevano.

Non badava al freddo, alla pioggia, alla neve, contenta se le sofferenze fisiche potessero soverchiare quelle morali; ma il suo fisico robusto non soffriva delle intemperie, anzi in mezzo a loro pareva che acquistasse più vigore: essa era come la quercia che non si piega, e quello stesso disprezzo che avea per la vita pareva le servisse di corazza, tanto resisteva al caldo, al freddo,

all' infuriare della bufera, e trovava strano che, mentre tante vite preziose cadono ad un soffio, la sua, che non serviva a nulla, fosse tanto resistente.

Era una giornata di novembre umida e grigia, di quelle che mettono nel corpo i brividi della febbre, e nell'anima una tristezza che fa pensare alla giovinezza che passa, al freddo della tomba e vengono a galla tutte le cose tristi che stanno nascoste nel fondo dell'anima.

Renata girava solitaria nei boschi che si andavano spogliando del loro verde, camminava a lenti passi sulle foglie cadute, che formavano come un tappeto giallo e sdrucciolevole, attraverso i rami quasi nudi osservava il cielo grigio, plumbeo, e gustava quella tristezza della natura che pareva un' eco di quella della sua anima, vagava sui sentieri fangosi senza una meta, e senza un desiderio, s'internava dove il bosco era più cupo e dove i rami più intralciati e gli alberi più resistenti toglievano anche a quella scarsa luce, di penetrare.

Ad un tratto si scosse sentendo un fruscio di rami e vide un'ombra venire incontro a lei.

Essa non avea paura di nulla, non facendo alcun conto della vita, ma quando quell'ombra si avvicinò e riconobbe Edoardo Sangalli, sentì un tremito trascorrerle per le vene, non potè reggersi, dovette appoggiarsi al tronco d'un albero, e passò qualche minuto prima che potesse parlare.

— È una vera persecuzione, — disse finalmente quando potè trovare un po' di fiato.

Edoardo le si era inginocchiato dinanzi e le chiedeva perdono.

— Non posso vivere senza di voi, — le disse, — uccidetemi, ma non proibitemi di vedervi. Sono due giorni e due notti che giro pei boschi come un vagabondo, mi avete proibito di venire in casa vostra, e soltanto la notte osavo avvicinarmi a Villa Grazia, per essere più vicino a voi. Abbiate pietà di me, non vedete come sono ridotto?

Infatti al vederlo colle scarpe e i calzoni inzaccherati, colla barba lunga, il cappello sciupato dalla pioggia, non si sarebbe certo riconosciuto in lui l'elegante giovanotto, l'idolo delle signore, il cavaliere compito che le faceva sospirare nei salotti alla moda.

Renata n' ebbe compassione, e disse colla sua voce che cercava di rendere dolce e pietosa:

— Che volete, Edoardo! rassegniamoci, è il destino che non ci vuole felici, pieghiamo il capo ai voleri d' una forza contro la quale non possiamo lottare.

— Ho tentato, non posso, è più forte di me, e poi s'ha un bel dire rassegniamoci. Perchè? perchè, vedete, non è umano, essere infelice, soffrire, penare, quando si potrebbe essere tanto felici. Sentite, Renata, — e sì dicendo fece un passo per avvicinarsele. — Avete mai veduto l'ammalato rifiutare il farmaco che doveva dargli la salute? il prigioniero sopportare in santa pace le sue catene? Avete mai visto il naufrago rifiutare una tavola di salvezza? Anch' io, vedete, non voglio che la mia vita sia spezzata, ho diritto anch'io alla mia parte di sole, voglio sperare, ed ho bisogno di voi, della vostra presenza, di esservi vicino, di respirare l'aria che respirate.

— Chi parla d'infelicità! Voi che avete la ricchezza, la gioventù, siete un uomo, il mondo è vostro, — rispose Renata. — Ma addio, v'ho ascoltato abbastanza, — e fece per allontanarsi.

— Fermatevi, Renata, ascoltatemi, vi supplico in ginocchio come si prega la Madonna, non mi lasciate, — e la prese per mano e la fece sedere accanto a sè su un mucchio di sassi.

— Voi dite che ho tutto il mondo davanti a me, — riprese; — ebbene tutto darei, le mie ricchezze, la mia gioventù, tutto perchè voi mi concedeste di venirvi vicino, di sperare che un giorno sarete mia.

— Ma non sapete che questa speranza è un delitto? mi fate orrore, — e tentava di allontanarlo, ma non aveva abbastanza forza, anch'essa subiva il fascino di quella voce, di quella vicinanza; lo scacciava, ma debolmente, e senza energia.

— Sentite, — egli le disse, — perdonatemi, ma non sono un uomo forte come credete, io sono stato viziato fin da bambino, ero ricco, amato dai miei genitori, ed ho veduto tutto piegare ai miei desideri, voi sola mi avete resistito, e resistete e mi scacciate, ma perchè? che cosa vi ho fatto perchè dobbiate essere così crudele?

— Ma non vedete che perdete la ragione? cal-

matevi, Edoardo, pensate che appartenete ad un'altra, che siete stato voi a volerla.

— Fui pazzo allora, era il mio orgoglio ferito, il desiderio di vendicarmi, fui pazzo.

— Ebbene ed ora dovete sopportarne le conseguenze, di chi la colpa?

— È vero, la colpa è mia e mi castigherò, morirò perchè così non posso vivere.

— Se avete per me un po' d'affetto non dite sciocchezze, la nostra vita non ci appartiene, non abbiamo diritto di togliercela, non siamo noi che abbiamo voluto nascere e non dobbiamo infliggere questo dolore a quelli che ci amano; anch'io desidero la morte e l'accoglierò sorridendo, sono sola al mondo, la mia vita è spezzata, ma pure trascinerò fino all'ultimo la mia catena senza lagnarmi.

— Voi siete una santa, ma io non lo sono. Voi sola potete farmi vivere, siete libera, non dovete render conto a nessuno delle vostre azioni, andiamo lontano assieme, ignorati da tutti quanti, come saremo felici!

— Siete pazzo! e quello che dobbiamo al mondo, a noi stessi?

— Non siete il mondo per me? — disse Edoardo.

— Non sapete che sul mio stemma sta scritto *Senza macchia!* — soggiunse Renata. — Dio mio, come sono colpevole! mi proponete un' infamia ed io sto ad ascoltarvi. È una fatalità che pesa sopra di noi, ma così deve essere; se vogliamo conservarci onesti non dobbiamo rivederci mai più.

— Non lo potrò.

— Ve ne prego.

— È impossibile.

— Ebbene sarò più forte, fuggirò, mi nasconderò. Addio, non ci vedremo mai.

— No, Renata, non è possibile.

— Fate conto che io sia morta.

Edoardo la teneva per una mano, essa tentava invano di svincolarsi; sentiva che non poteva più stare là in quel luogo isolato, con lui.

— Lasciatemi, — disse facendo un ultimo sforzo, — altrimenti grido, chiamo aiuto.

— Ebbene sia, ma se un giorno sarò libero vi cercherò in capo al mondo, e vi farò mia, ho bisogno di questa speranza per vivere. Addio! — e sì dicendo la trasse vicino a sè e le diede sulla bocca un bacio ardente.

— Addio per sempre, — disse Renata liberandosi da quella stretta e fuggendo attraverso i cespugli intricati del bosco, saltando gli ostacoli e dileguandosi in mezzo a quei viali cupi e silenziosi.

Pareva una lepre inseguita dal cacciatore, e corse così senza tregua finchè fu in vista della sua casa, poi rallentò il passo, si ricompose ed entrò calma nel suo salottino.

Ci volle molto tempo prima che riordinasse i propri pensieri, una cosa sola vedeva chiaramente, ed era che dovea andar lontana, nascondersi, magari cambiar nome, far di tutto perchè Edoardo non la potesse seguire, sentiva che alla sua presenza tutti i buoni proponimenti si affievolivano, che le forze le mancavano, che la corruzione avrebbe potuto entrare nel suo animo.

Renata Landucci poteva essere infelice, ma non avvilirsi, essa voleva sempre poter portar alta la testa davanti ai suoi simili, lo doveva al suo nome illustre, alle tradizioni di famiglia, alla sua coscienza.

Per non provare il rimorso di quel bacio che Edoardo le avea dato e di cui sentiva ancora

l'impressione sul volto, sapeva che doveva essere il primo e l'ultimo, e come il bacio che si dà ad una persona cara sul letto di morte, altrimenti non se lo sarebbe mai perdonato.

Essa voleva partire, andare lontano, alla ventura, non sapeva nemmeno dove sarebbe andata, ma volea ad ogni costo che Edoardo perdesse la sua traccia, e durante la notte che seguì quella giornata piena d'emozioni fece colla sua cameriera i preparativi per un lungo viaggio. Il giorno appresso, quando tutto fosse stato pronto, sarebbe partita col primo treno, qualunque ne fosse la direzione, non lasciava nessun indirizzo, avrebbe scritto in seguito i suoi ordini.

Le pareva d'essere un figlio di Caino condannato a girare per il mondo senza una meta fissa, oppure una zingara, che non sa la mattina dove dormirà la notte; ma si trovava più infelice di tutti, perchè colui ch'essa era costretta a fuggire l'aveva sempre fisso nella mente, in carrozza, in ferrovia, sul mare, egli era sempre presente alla sua fantasia, lo vedeva nei sogni, e qualche volta aveva l'allucinazione di vederlo vivo davanti a sè.

Essa diventava superstiziosa, non poteva spiegarsi quella ossessione, che pensando a tutto quello che avevano creduto gli antichi, di filtri e di opere diaboliche; era una cosa sopranaturale l'impero che quell'uomo esercitava nella sua mente, era certo il diavolo che voleva perderla, altrimenti non sarebbe stato possibile, che qualche volta potesse avere una speranza, e le venisse l'idea della morte della cugina senza fremere, e pregava e supplicava Dio che la salvasse dagli spiriti maligni, perchè se c'era il demonio, doveva esserci anche Dio.

XXIX.

Renata dopo una giornata di viaggio si fermò a Montecarlo. S' era trovata per caso in vagone diretto a Genova, forse per trovare un clima mite e una natura ridente, o forse per essere più sicura dalle persecuzioni di Edoardo, che evitava di avvicinarsi a Nizza per non incontrarsi con la moglie e specialmente colla suocera. Si fermò in quel luogo per tentare il giuoco e provare quell' emozione affatto nuova, nella speranza di trovare l' obblio delle sue pene, e di calmare l'orgasmo del suo cuore.

Non pensava alla stranezza del fatto di trovarsi sola in un luogo dove convengono da tutte le parti ogni sorta di persone, e non tutte sono fior di virtù. Ma ormai essa era emancipata e diceva:

— Se mi troverò male, partirò.

Ma anche in mezzo a quella folla variata che si mutava ogni giorno, essa si trovava sola, evitava di parlare coi vicini; alle cortesie che le usavano rispondeva freddamente e in modo d'allontanare qualunque confidenza.

Tutti l'ammiravano, ma col rispetto dovuto, se si avvicinava al tappeto verde cercavano di farle posto; nei primi giorni essa si contentò di osservare gli altri e non volle prender parte al gioco.

Se non fosse stata tutta assorta in sè stessa, le avrebbero fatto ribrezzo tutti quegli sguardi avidi d'oro, tutte quelle persone che cercavano di spogliarsi a vicenda, tutto quell'oro che ridestava le più basse passioni di quella moltitudine, ma essa non vedeva nulla, tanto era assorta nei suoi pensieri.

Un giorno si decise a gettare una moneta d'oro sul tappeto verde per vedere se la perdita o il guadagno potesse scuoterla.

Il gioco le fu favorevole e quella moneta si moltiplicò, ma essa non ebbe nessuna emozione. Un altro giorno perdette, ma sempre colla me-

desima indifferenza. A che cosa le serviva il danaro? Poteva ridarle la felicità scomparsa per sempre?

Pensava già di abbandonare anche Montecarlo quando un giorno s' incontrò colla marchesa di Belfiore.

— Come, — le disse la zia, — sei qui e non pensi di venirci a vedere? Sei proprio cattiva. Ed io che aveva domandato tue notizie e nessuno mi seppe dir nulla di te, sempre capricciosa e misteriosa.

— No, zia, soltanto, essendo sola, vado dove il destino mi porta, senza scopo e senza meta; ma come sta Elisa?

— Benissimo, è un fiore, ma verrai a vederci, non è vero? Siamo intesi, come sono contenta d'averti trovata! per oggi non ti lascio; dimmi, sei venuta per tentare la sorte al gioco? voglio fare un po' di chiacchiere con te, è tanto tempo che non stiamo un po' assieme.

Così tenendosi sotto il braccio girarono pei viali del giardino invitate da un sole primaverile, quantunque il calendario segnasse la fine di dicembre, poi si sedettero in un angolo, e là, la

marchesa di Belfiore incominciò a narrare alla nipote tutta la sua vita di quegli ultimi tempi.

Essa si lagnò molto di Edoardo che trascurava la moglie ammalata.

— Aveva ragione tuo padre, — disse, — di non approvare quel matrimonio, questi borghesi sono fatti d'una pasta diversa dalla nostra; capisco, s'annoia di venire con noi, ma almeno conservasse l'apparenza, si curasse della forma, ma è brutale, è proprio un vero borghesuccio, non capisce come una persona del nostro rango abbia bisogno d'esser circondata, d'aver quasi una corte, tanto più se è abbandonata com'egli lascia la moglie; egli avrebbe voluto che rimanesse in casa a filare la lana e non ricevesse che qualche vecchio rimbambito. Fai bene tu a conservare la tua indipendenza, tutti eguali questi mariti.

Renata lasciava parlare la zia e rispondeva a monosillabi; la sua mente andava lontana e pensava come sarebbe stata invece felice di poter vivere sola con Edoardo e come avrebbe rinunciato per quella felicità a tutti gli amici, a tutti i corteggiatori. Essa non s'era mai trovata tanto bene colla zia come in quei giorni, perchè

o bene o male le parlava di Edoardo; e poi per quanto non fosse mai andata troppo d'accordo con quei suoi parenti pure le rammentavano i primi anni della giovinezza, e in quell'isolamento in cui si trovava col presente incerto e l'avvenire triste, che avea in prospettiva, pensava volentieri al passato, che, se non era stato ridente, almeno era stato calmo e tranquillo.

Era anche in un momento d'indecisione, non sapendo precisamente dove avrebbe rivolti i suoi passi, sicchè pensò di rimanere ancora in quel luogo come unico rifugio dalle persecuzioni di Edoardo.

Non potè fare a meno di andare a rivedere la cugina e fu sorpresa di trovarla tanto mutata; non era che l'ombra di sè stessa.

Le ricche vesti tutte adorne di gale di trina, tutte sciolte, avevano un bel dissimularne la magrezza, ma le mani erano stecchite, il volto pallido e diafano, soltanto qualche momento si accendeva d'un color rosso febbrile, e quel colorito dava delle illusioni alla marchesa Emilia, che non voleva persuadersi che la sua figliuola, che mangiava con tanto appetito, fosse ammalata.

— Vedi che bel colorito ha Elisa? — disse la marchesa.

Renata non era capace di fingere al punto di rispondere con un'affermazione e cambiò discorso chiedendole notizie della sua vita di Nizza e dei suoi amici.

— Sono molto pigra, — disse Elisa, — mi muovo poco e soltanto nelle grandi occasioni, quando c'è qualche buon spettacolo al teatro o qualche gran ballo, ma ho sempre degli amici che vengono, e, vedi, è più comodo. Dimmi, Renata, mi sai dire qualche cosa di mio marito?

— Non so nulla di tuo marito, e nemmeno cerco di averne notizie, — rispose Renata un po' ironicamente.

— Scusa se ti ho offeso, — soggiunse Elisa con affettato sorriso, — so che è uno dei tuoi ammiratori, ma non dubitare, ciò non m'importa, io non sono così sciocca come lui per essere gelosa.

— L'ho veduto in ottobre da Fanny, poi non ne seppi più nulla.

— Me ne diede notizie anche la duchessa Ce-

lani, — disse Elisa, — anzi mi diceva che si dedicava molto a te.

— O a lei piuttosto, — rispose Renata.

— Meno male, vedo che va diventando un uomo alla moda; se gli piacciono le belle signore, non me ne dispiace.

Renata non capiva che cosa pensasse sua cugina, le pareva che quell'indifferenza fosse un'affettazione, e si proponeva di non tornare tanto spesso, se non voleva veder rinnovarsi le scaramuccie di quando erano giovinette.

Dopo la visita alla cugina, Renata si sentì più infelice del solito, e quasi provava il desiderio di piangere, la cugina la punzecchiava sempre, eppure le avea rapito lo sposo, la felicità e ancora non era contenta. Che cosa voleva di più?

Poi quando pensava ch'era là, fragile, delicata, che sarebbe caduta al primo soffio, provava quasi compassione nella certezza che non avrebbe potuto vivere a lungo, e s'irritava di scoprirsi a pensare anche lei come Edoardo alla morte d'Elisa, semplicemente come se fosse la cosa più naturale del mondo che uno dovesse morire prima di trent'anni, e provava una gioia segreta vedendo

in un avvenire non lontano che Edoardo fosse libero, spesso però la parte migliore della sua anima si ribellava a questo pensiero e diceva fra sè:

— No, non voglio, è orribile, divento cattiva, sono invasa dal demonio, sono io che devo morire, essi sono sposati davanti all'altare, io sono l'intrusa; in queste condizioni, la speranza è un delitto.

E nella sua mente desiderava la morte, e non avendo coraggio di darsela colle proprie mani pensò di affrontare dei pericoli, nella speranza che venisse a lei per liberarla dalle sue pene.

Passò tutto l'inverno, girando per la riviera Ligure, si fermò a Mentone, Cannes, Bordighera, poi stanca della tranquillità della campagna andò a Parigi e cercò di stordirsi fra il rumore di quella immensa città; avea bisogno di star sempre in movimento, di far continuamente qualche cosa nuova per dimenticare. Di Edoardo non sapeva nulla, ma ci pensava sempre; di giorno lo vedeva là davanti agli occhi come un'allucinazione, di notte lo sognava continuamente e le pareva di vederselo davanti come uno spettro, che mormorasse queste parole: quando sarà morta!

La sua coscienza non le rimproverava nulla, eppure provava rimorso come se avesse commesso qualche delitto, e voleva espiare i suoi pensieri cattivi e quelli di Edoardo.

Voleva morire e che la sua morte fosse un'espiazione anche per lui.

E nell'estate andò a cercare la morte nelle più alte cime dei monti sull'orlo dei precipizii. Girò tutta la Svizzera, si fermò a Courmayeur e volle prender parte a tutte le ascensioni più ardite; dove gli alpinisti più coraggiosi tremavano, essa saliva imperterrita; salì sul Cervino e toccò quasi la cima del Monte Bianco. Il suo nome era accoppiato a quello degli alpinisti più arditi, anzi toccò una cima delle Alpi che non era mai stata calpestata da piede umano, e da quel giorno si chiamò Pizzo Renata. In quelle montagne ebbe la fama di intrepida alpinista e trovò la gloria invece della morte a cui tanto agognava.

La vita all'aria aperta, l'abitudine fin da giovanetta alle ardite ascensioni, avevano reso il suo piede sicuro e la sua fibra robusta; resisteva alle intemperie come una pianta secolare.

Era in un momento di scoraggiamento, quando

leggendo un giornale in un albergo di Lucerna le venne sott'occhio come l'Italia era afflitta dal colera, e, nei paesi dove il morbo infieriva maggiormente, si faceva appello ai cittadini perchè accorressero ad assistere i moribondi.

Renata, che avea l'idea di arrischiare la vita a beneficio dell'umanità, che si lagnava di non essere uomo per consacrarla al paese, ebbe l'ispirazione di andar là dove il morbo era più fatale e dedicarsi intera ai suoi simili che soffrivano.

Non si perdette a riflettere, non mise tempo in mezzo; appena avuta questa ispirazione che le parve mandata dal cielo, diede ordine ai suoi domestici di prepararle i bauli; sarebbe andata sola a Napoli, non voleva esporre la loro vita al pericolo al quale esponeva la sua.

XXX.

Chi fosse entrato in Napoli nel finir dell'estate dell'anno 1884, al vedere quello splendore di cielo e di mare non avrebbe potuto immaginare le scene strazianti che accadevano nel centro della città, nei quartieri più miseri, popolati come alveari da una popolazione fitta, povera e mal nutrita. Si parlava del morbo fatale, si narrava di mucchi di morti, di persone robuste piene di vita ridotte in poche ore agli estremi, ma finchè il male uno non lo vedeva coi propri occhi, finchè non perdeva le persone di famiglia, quel popolo continuava la sua vita abituale, stava tutto sparso nelle vie, mangiando fette di cocomeri e di poponi, non pensando che in quei cibi indigesti avrebbero potuto trovare la morte, ma quando

si vedevano portare via persone della famiglia, amici e conoscenti, quando le madri si vedevano strappare i figli, allora erano grida disperate, se la prendevano coi medici, dicevano che avevano avvelenato l'acqua, smaniavano e si strappavano i capelli dalla disperazione.

Quella gente che finchè il male era lontano si mostrava indifferente, poi tutto a un tratto veniva presa dallo sgomento e correva come per fuggire un nemico invisibile, abbandonava le case, i suoi morti, resa pazza dal sentimento della propria conservazione, dalla paura di morire.

Intanto si formavano comitati di persone caritatevoli, di veri soldati dell'umanità, che esponevano la vita per soccorrere i loro simili.

Quando Renata si presentò domandando che la ricevessero al comitato di soccorso, rimasero tutti sorpresi che una persona così giovane, bella e di modi così distinti, volesse esporre la vita coll'assistere gli ammalati.

— Vuol mettersi alla testa per raccogliere dei soccorsi? — le chiesero.

— No, voglio far l'infermiera, proprio là dove il pericolo è maggiore, dove c'è da lavorare di più.

— Ebbene sia fatta la vostra volontà e Dio vi assista.

Quando entrò nell'ospedale che le venne assegnato, le si strinse il cuore.

Per quanto avesse immaginato quel luogo di tristezza, pure dovette fare uno sforzo per non rinunciare alla sua idea, le sarebbe venuta la voglia di fuggire se non fosse stato una viltà, troppe erano le sofferenze che vedeva accumulate in quelle sale.

Si fece coraggio, dimenticò sè stessa per esser pronta ove c'era bisogno di soccorso.

— Fatemi guarire voi che siete tanto bella. Datemi da bere che muoio di sete, — le dicevano le ammalate.

Ed essa era pronta a correre là dove c'era più bisogno della sua opera; vinta la prima ripugnanza, pareva una provetta suora di carità.

Nell' assistere a quelle sofferenze, nell' occupazione costante per recar loro sollievo dimenticava le proprie, e quando, stanca dal lavoro, si prendeva qualche ora di riposo, poteva almeno dormire d'un sonno profondo senza esser turbata da sogni spaventosi.

Sentiva che se mai era stata colpevole, non in fatto, ma nel pensiero, quella era una vita di espiazione, in mezzo a quello strazio diventava migliore, e là assistendo continuamente allo spettacolo della morte trovava meschine tutte le passioni umane, vedeva il mondo dall'alto, filosoficamente, dove tutto dovea andare al suo destino, dove grandi e piccini potevano esser vinti da un microbo invisibile.

Ormai non pensava più a sè, l'azione aveva vinto il pensiero. Era la più infaticabile delle suore, ovunque portava conforto, colle parole o colle cure, sempre lottando, fra gli spasimi di chi cerca ogni mezzo per sottrarsi al fatale destino. Alle volte assisteva al letto d'una madre in preda al delirio di dover abbandonare i propri figli, altre volte era una sposa felice che doveva abbandonare il marito, e fra tante scene di dolore, avrebbe più che volentieri offerto in olocausto la propria vita, che stimava inutile.

La sua presenza metteva coraggio, pareva un raggio benefico, era l'ammirazione di tutti e per i poveri la benefattrice, perchè, non solo prestava così coscienziosamente l'opera sua, ma profon-

deva il suo denaro a sollievo di quelle famiglie che rimanevano senza il capo, di quegli orfani che non avevano più genitori.

— Siete pallida, — le dicevano i medici, — non vi affaticate troppo, finirete per ammalare anche voi.

— Io credo che la morte abbia paura di me, l'ho cercata tante volte; ma sempre invano.

— Sarebbe peccato che moriste, — rispondevano.

Eppure credeva proprio d'essere invincibile, non era caduta negli abissi della montagna ed anche quel morbo tremendo pareva la rispettasse.

Un giorno però si sentì un dolore forte allo stomaco e un brivido trascorrerle per tutta la persona, non volle badare a quell'avvertimento e continuò la sua opera benefica, cercando portar conforto ai malati.

— Siete stanca; andate a riposarvi, signorina, — le dicevano.

— Non è nulla, — rispondeva alle domande assidue dei medici, e continuò per tutto quel giorno fin che non potè più reggersi e fu costretta a darsi ammalata.

Là sul suo letto di dolore soffrendo atroci spasimi e provando tutti i dolori fisici e tutte le fasi della malattia alle quali aveva assistito in tutti quei giorni, pure desiderando morire, pensava in quei momenti estremi a tutti i suoi amici, a tutte le persone che aveva amato e delle quali da tanto tempo non sapeva nulla, sarebbe stata contenta di poter dar loro l'ultimo addio e sentiva tutto l'orrore di una malattia che allontana gli amici, perchè non c'è nessuno che abbia coraggio di esporsi al pericolo di prenderla.

Eppure avrebbe sentito il bisogno supremo di dire una parola a colui che aveva tanto amato, che era stato il compagno dei suoi pensieri, in quel momento estremo sentiva di amarlo santamente di un amore eterno, dell'amore ideale dei suoi sogni. E le pareva che quel sentimento puro fosse un premio alla sua vita di sacrifizio e pensava: — Ho espiate le mie colpe, Dio mi ha perdonato, muoio contenta.

Mentre era là in quel letto di dolore essa vedeva spesso nella mente confusa tutte le persone care e le veniva rimorso di esser partita senza dir nulla a nessuno, senza lasciare il suo indi-

rizzo. Da quando era andata sulle montagne, nella speranza di ritrovar la morte in qualche ardita escursione, aveva cercato di far perdere le sue traccie, ed ora in quel momento supremo sentiva un desiderio prepotente di aver notizie di Fanny, di sapere che cosa fosse avvenuto di Edoardo, e pure pensava anche ad Elisa e alla zia Emilia, e sentiva una profonda pietà e una grande indulgenza per tutti quelli che le avevano fatto del male, avrebbe voluto rivederli ancora una volta per dar loro l'ultimo addio e riunir tutti in un supremo perdono.

Mandò un dispaccio a Fanny, dicendole dove si trovava, mandandole l'ultimo addio.

Essa da parecchi mesi non sapeva nulla dei suoi, e ignorava quali avvenimenti fossero avvenuti nella sua famiglia.

Non sapeva che la marchesa di Belfiore ed Elisa s'erano trattenute più lungamente a Saint-Moritz temendo il morbo che infieriva in Italia, ed Elisa non potendo sopportare una temperatura così fredda ammalò, e si spense a poco a poco mentre sua madre, che non voleva mai che la sua figliuola fosse ammalata e preferiva illudersi, se

la vide morire fra le braccia senza esser stata in tempo di avvisare il marito.

Non sapeva che Edoardo, avvisato della morte della moglie, era corso subito a renderle gli ultimi onori, e quantunque non potesse mostrare un dolore che non sentiva, pure il suo contegno fu da gentiluomo perfetto, come aveva potuto constatare anche la marchesa Emilia che non potea darsi pace della morte della sua Elisa.

Non sapeva che la marchesa rimasta sola avendo il figlio lontano che aveva preso moglie e si dedicava alla giovane sposa, si era risolta di riunirsi al marchese, il quale stanco di girare il mondo mezzo malato e rimbambito s'era rifugiato in campagna.

Quel grande dolore le avea spezzata la vita e ormai non le rincresceva dare un addio al mondo e alle sue pompe e dedicarsi al vecchio marito.

Non sapea che Edoardo dopo aver viaggiato qualche settimana era tornato a Roma per dividere il suo tempo fra i genitori e la sorella; ma sempre col pensiero fisso di scoprire il rifugio di lei, per ritrovarla.

Possibile che non avesse saputo la morte della

cugina e non scrivesse nemmeno una riga? Eppure molti giornali ne avevano parlato, bisognava proprio che vivesse fuori del mondo; ma con tutto questo egli viveva nella speranza di ritrovarla.

Quando giunse il dispaccio di Renata, si trovava appunto presso alla sorella e n'ebbe un colpo al cuore; suo primo pensiero fu di correre a vederla. Egli sperava che col suo fisico forte potesse vincere il male, non era possibile che Dio volesse punirlo in modo così crudele.

Giunse a Napoli di sera tardi, e senza mangiare, senza pensare che esponeva la vita, andò negli ospedali in cerca di Renata. Nessuno la conosceva di nome e dovette girare parecchie ore, assistere allo spettacolo di gente che moriva fra gli strazii, prima di poter trovare quella che cercava. Era quasi scoraggiato, temeva che fosse morta, quando un infermiere lo condusse in una stanza separata dove si trovava Renata morente.

Egli rimase sorpreso nel vedere il cambiamento di quella fisonomia, prima tanto bella e fiorente, resa irriconoscibile, ma quando aperse gli occhi neri languidi e quasi spenti, gli parve che quella

faccia s' illuminasse e riacquistasse l'espressione d'un tempo.

— Renata! — disse, — eccomi tuo e per sempre.

— Il cielo mi ha esaudita, come gli sono riconoscente! — disse la moribonda colla voce quasi spenta. — Fuggi, parti da questo luogo che non ti assalga il morbo, ti ho veduto, mi basta, non toccarmi, — disse nascondendo la mano ch'egli volea stringere. — Addio.

— No, Renata, vivrai per esser mia.

La faccia della fanciulla s' offuscò come sotto l'influenza d'un forte dolore.

— Non è più una colpa l'amarci, — soggiunse Edoardo, — sono libero.

— Elisa? — chiese Renata.

— È morta.

Renata lo guardò fisso e stette un momento come per raccapezzare le idee.

— Dio ha voluto così, chiniamo il capo, — disse la morente.

— No, non è possibile, guarirai, sarai mia. Fatela guarire, non ci deve essere un rimedio? — disse con accento disperato ad un'infermiera, la

quale crollò il capo senza poter dargli una speranza.

— Ma se le sue idee sono ancora chiare! ma se ha l'occhio ancor vivo! se parla! è possibile che debba morire?

— Presto anche l'ultimo filo di voce sarà spento, — disse Renata, — ormai questo male lo conosco, ma ti ho veduto ed ho vissuto abbastanza.

— Anch'io voglio morire! — disse Edoardo.

— No, vivi per ricordarti di me, per amarmi ancora come ti amo e come ti ho sempre amato, dell'amore puro ideale, che vive eterno come l'anima, come lo sento ora che mi fa dimenticare il male, e mi fa sorridere in questo estremo momento. Vivi pensando a me, come io muoio colla mente piena del tuo pensiero, addio, ricordami a Fanny.

Dopo non ebbe che parole per confortare Edoardo e per dirgli la sua ultima volontà.

Voleva consacrare la sua sostanza in opere di beneficenza. Una forte somma lasciava alla città di Napoli per fare un asilo per gli orfani delle vittime del colera. Lasciava Villa Grazia ad Edoardo, e a Fanny tutti i suoi gioielli, poi stette

immobile senza poter più parlare, ma il suo ultimo sguardo come il suo ultimo pensiero fu per Edoardo.

In altri tempi egli avrebbe imprecato contro il destino che anche questa volta il suo desiderio non era compito, ma la presenza di tanta virtù e rassegnazione, lo commosse, comprese l'esistenza di una volontà più forte di tutte le ricchezze, alla quale noi dobbiamo piegare il capo, turbato da quel fatto che dava l'ultimo crollo alla sua felicità proprio nel punto di raggiungerla. Quasi spinto da una forza superiore, s'inginocchiò accanto a quel letto di morte e chinò la testa pregando.

FINE.

SULLE OPERE

DI

CORDELIA

GIUDIZII DELLA STAMPA

1893.

IL REGNO DELLA DONNA.

Cordelia è una brava donnina, buona, affettuosa, gentile. Ama la casa, la famiglia, i bambini. Predilige le donne educate senza affettazioni, eleganti senza lussi smodati, socievoli in salotto, massaie in cucina. Vuole la donna regina della casa — regina per forza dell'amore, della rassegnazione, della pazienza, del lavoro ordinato. Cordelia vede della donna il bello, il buono, l'onesto soltanto — e lo descrive con compiacenza infinita, e insegna il modo perchè ogni fanciulla, ogni moglie, ogni madre possa essere — come ella dice, — eroina della famiglia, una di quelle eroine che, sebbene passino inosservate, pure sarebbero, più delle Corinne, delle Giovanne d'Arco, delle Corday, *di poema degnissime e di storia.*

Quantunque si capisca l'impossibilità di avere fra noi tante donne angeli, pure vi è tanto cuore, tanto affetto nel *Regno della donna,* che lo si legge con piacere e ci si augura che le nostre sorelle, le nostre mogli lo tengano sul tavolo di lavoro per leggerne qualche capitolo nei momenti più difficili della vita. Nelle traversie, in mezzo ai dolori e alle avversità, il *Regno della donna* potrà essere per le nostre donne balsamo salutare. (*Rinnovamento,* di Venezia).

Non è un regno nato da una rivoluzione e conquistato dalla donna vestita da amazzone e guidata dal Salvatore moderno che grida: Lasciate venire le pecorelle... all'urne! È un regno nato dal desiderio d'*incidere* sul rovescio della bandiera dove è scritto da anni: Ogni uomo è re in casa sua; l'altro motto: Ogni donna è regina della sua casa.

E la signora Cordelia, da scrittrice di garbo, nota alle eleganti lettrici della *Margherita,* si palesa una donnina di Stato, piena di senno e di buon senso, e vi guida con arte squisita in questo piccolo regno dove non mancano le gare, le lotte, le crisi dolorose, le questioni economiche, i bilanci, le discussioni, i nemici, i traditori. E v'insegna a sfuggire, nella vita pratica, le astrologie logismografiche di Doda; v'insegna a far i vostri *preventivi* nelle spese di capriccio, per non dover poi *reprimere* i vostri giusti desideri. Più che un

libro, è un dono utile il suo, perchè se non pretende dire cose nuove, anzi espone idee che dal più al meno frullano pel capo di molte, le espone chiaramente, semplicemente, le coordina, le dirige ad un nobile scopo.

Il mirallegro a questa scrittrice — nuova, s'intende come autrice di libri — la quale con questo volume non fa certo pensare al detto di Karr: " V'ha una scrittrice di più ed una donna di meno „; se non fosse per fermarsi alla prima proposizione. Infatti nella signora Cordelia abbiamo una scrittrice di più, che conserva gelosamente le oneste e belle doti che fanno cara la donna. Dal suo libro si capisce che non appartiene a quella specie di letterate messe in ridicolo da un critico inglese.... No, nella signora Cordelia la vanità letteraria non ha ucciso la donna; essa ha descritto il suo regno, e se talvolta ha dovuto perciò uscirne, si capisce che v'ha fatto ritorno presto presto, e mettendo giù la penna, che le sta bene tra le dita, ha ripreso l'ago, l'uncinetto o qualche altro arnese femminile, ed è tornata regina adorata e colta nel suo piccolo e fortunato regno, in cui la donna, a rovescio dei re costituzionali, regna non solo ma governa con amore i suoi piccoli e grandi sudditi. (*Fanfulla*).

...Non è un trattato di morale, o un'opera filosofica, ma semplicemente un libro buono a leggersi da signore e specialmente dalle fanciulle e dalle mogli, e, per rispetto ad esse, dagli uomini giovani e vecchi.

Ivi chiarezza di dizione, eleganza di stile senz'affettazione; una certa snellezza di frasi, in forma confidenziale e gaia come di amica ad amiche, acutezza di osservazioni al vivo, e concetti se vecchi sempre buoni, se nuovi degni dei tempi; educazione retta di figliuole; indirizzi sicuri pelle madri di famiglia nelle varie contingenze; consigli assennati per la migliore convivenza, scogli da evitare, lotte da vincere, ed ogni capo del libro un piccante titolo, illustrato e svolto dopo opportune epigrafi; metodo misto di racconti e di precetti, che a vicenda si sussidiano; e infine lumeggiati di diversi quadri, che succedono ai nostri occhi da un intenso amore dell'umanità. (*Adige*, di Verona).

Cordelia, componendo il suo grazioso libriccino, non si dimentica d'esser donna e non sale in cattedra, non imita le *donne letterate* che sdegnano di parlare di cose da donne; non segue l'andazzo del tempo moderno che non vuole che la politica. Cordelia anche scrivendo si mantiene donna; tratta materia da donna, e dedica il suo libro alle donne. Cordelia ha uno stile che si legge con piacere, lo stile italiano. Dà buoni consigli nei quali non si sa chi si debba lodare di più, se il

buon senso o la grazia ed il cuore che ad ogni piè sospinto ci capitano davanti.

Io vorrei che tutte le donne leggessero questo libro: esso è per loro, da questo dovrebbero imparare infatti che la casa, che la famiglia è il *regno della donna.*

(*Vedetta,* di Firenze).

In questo volume spira un' aria così pura e così balsamica, che dopo averlo letto ci si sente sollevati, e nasce in noi ardente il desiderio di rileggerlo da capo.

Tanto la fanciulla come la madre di famiglia vi troveranno bellissime pagine, ricche di savii insegnamenti, e ammirevoli per bellezza di stile e per purezza di lingua. — La concordia e il buon andamento della famiglia, sono gli argomenti che più stanno a cuore alla distinta scrittrice, e al giorno d'oggi che le separazioni più o meno legali fra marito e moglie, e gli scandali coniugali sono sventuratamente sì frequenti, si leggano quelle auree pagine, e si apprenderà da esse il vero modo di vivere e di trattarsi a vicenda fra le mura domestiche.

Il lusso, questo fatale amico delle donne, è sferzato con energiche parole dalla valente scrittrice, e il capitolo che riguarda questo argomento, sempre palpitante d'attualità, vale da sè solo tutto un tesoro. Anche all'educazione dei figli è dedicato un lungo capitolo, che come tutti gli altri mostra la coltura profonda dell'autrice, e l'amore immenso col quale il libro è composto. L'ultimo capitolo intitolato la *donna dell'avvenire*, nel suo piccolo, è un vero capolavoro.

(*Gazzetta di Parma*).

Pagine oneste e buone, messe giù senza pretese e senza sdolcinature. Ispirazione soave — pensieri dolcissimi — atmosfera di bontà e di senno pratico che t'incantano. Il libro è diviso in 21 capitoli, e in ognuno un delicato pensiero, un utile insegnamento, un conforto, un incoraggiamento, un premio al bene.

(*Pasquino*).

Vi è in questo volume un'ottima collezione di saggi consigli alle donne, perchè non cedano all'idea tentatrice di competere cogli uomini nell'arringo politico, letterario o sociale, col pericolo di perdere l'autorità in quello che è il loro vero regno, cioè nella casa. I consigli sono dati da una donna alle donne. Non diremo precisamente che sia questa una ragione, perchè sieno ascoltati da quelle cui sono diretti; ma siccome questa donna che si fa consigliera del suo sesso, ha ingegno vivo ed acuto, sì da dover provare più delle altre la tentazione di prendere sul serio le promesse dei riformatori, la sua parola viene ad acquistare una maggiore autorità.

(*Gazzetta di Venezia*).

PRIME BATTAGLIE.

Il *Regno della donna* è la teoria e le *Prime battaglie* sono l'applicazione pratica degli insegnamenti colà raccolti.

Emma, ancora giovanissima, perde la mamma, la benedizione, la provvidenza della povera famiglia. La famiglia di un *travet* il quale, col magro stipendio, doveva mantenere la moglie, tre figli e tentare, per parte sua, di non morire di fame. Finchè visse la mamma, la sua economia, le sue fatiche, le sue privazioni, non solo avevano allontanata la miseria, ma avevano circondata la casa di una certa agiatezza. In queste fatiche, la poveretta si affannava troppo, trascurava la sua salute, il mal di petto la colse, e morì come il pellicano che si squarcia il seno per le sue creature.

Allora cominciarono per la povera Emma i mali ed i fastidi della vita.

Ella però si fece coraggio e, animata dall'amore, raccolse, benchè non ancora a quattordici anni, la direzione della famigliuola, che la morente le affidava con un bacio, con una carezza e con uno sguardo lungo, affettuoso, malinconico, che valeva più di qualunque raccomandazione.

Il povero babbo, colpito da così grave sventura, non sapeva più quello che si facesse. " Girava la casa macchinalmente, come un sonnambulo, e avrebbe fatto pietà ai sassi. „

La miseria, intanto, si avvicinava crudele, inesorabile.

Il magro stipendio, assottigliato anche per la malattia della perduta, non bastava ai bisogni più urgenti.

Ed erano quattro creature che dovevano mangiare, che dovevano vestire, che dovevano vivere!

Impazzito, senza sapere quasi quello che si facesse, l'infelice leva dalla cassa d'ufficio 300 lire. Egli aveva un mese davanti a sè, e sperava in una fortuna inaspettata. La fortuna non venne e invece, siccome il tempo per i creditori corre con doppia velocità, arrivò troppo presto il giorno del rendiconto. Allora domandò la somma ad un amico.

Era l'ultima speranza. Ma, anche quest'ultima speranza, lo aveva confortato invano.

Cosa fare? Lasciò a sua figlia una lettera nella quale esponendole il triste stato le domandava perdono della deliberazione ch'egli aveva presa, e fuggì di casa.

Egli voleva suicidarsi.

Il disperato proposito fu mandato ad effetto?

È quello che vedrete leggendo il libro. Un libro ricco di emozioni soavi, di sacrifici che veramente raggiungono l'eroismo, di forti virtù, di sentimento, di verità, di caratteri onesti, delineati con mano sicura, taluni con fotografica precisione, caratteri che, fermando la vostra attenzione, attirano

la vostra simpatia. Più di tutti Emma, che combatte contro la sventura, la miseria, le seduzioni e riesce sempre vincitrice e resta un esempio.

Prime battaglie vi fa vivere in un ambiente sano, e, letto, vi fa esclamare: Il mondo, alla fin fine, è migliore della sua fama!

Chi conduce con un libro a questa conclusione, merita un elogio: merita della gratitudine.

G. Rovetta (*Arena*, di Verona).

Questi due racconti sono scritti con una semplicità ed una naturalezza che li rendono graditi; e vanno tenuti in pregio per l'intento morale a cui mirano. Sì nell'uno come nell'altro Cordelia ci presenta due leggiadre figurine di donna, le quali trovano in sè stesse la gagliardia per lottare contro le cattive vicende della vita. Narrazione di lotte oscure e perciò tanto più meritorie.

(*Nuova Antologia*).

Prime battaglie e *Villa Eugenia* sono due raccontini brevi, ma fatti con garbo, con affetto, con sentimento, con un delicato intento morale e civile, colla coscienza in chi scrive di una missione educatrice che spetta alle lettere. Di disegno, tessitura, intreccio, non val la pena di discorrerne: la stessa egregia autrice, dettando questi suoi graziosi racconti, non ha inteso certamente di somministrare cibi pepati e stimolanti, e di dipingere le passioni complicate e poco elevate che agitano la presente società. Oggi che la morale in famiglia è minata, mentre questa istituzione dovrebbe grandeggiare su tutte le altre e il sentimento di essa sopravanzare ogni altro sentimento dell'uomo; oggi che il romanziere, salvo poche eccezioni, si compiace nelle dipinture del grossolano diletto dei sensi, del turpe della vita reale, degli amori senza velo, delle arpie in gonnella e dei fauni in giacchetta e in giubba, oggi uno scrittore, molto più se donna, e se dotata di squisito sentire e del vero intelletto d'amore, farebbe opera commendevole descrivendo la pudica gioia coniugale, la casta giocondità degli intimi penetrali domestici, il sorriso della fanciullezza che allieta i calmi ambienti. Naturalmente s'ha a evitar lo scoglio del soverchio dolciume, e non farci assistere ad una sfilata di donnine immacolate, di fanciulle serafini, di bimbi ricciutelli, e già accaparrati pel paradiso, di babbi fenomenalmente savi e di nonni patriarchi e sempre dolci come il lattemiele. Troppi idillii, troppe Lucrezie senza Tarquini e troppi buoi senza corna, alla lunga seccano maledettamente. C'è sempre, per altro, un conveniente termine di mezzo, e a questo ci pare s'accosti la nostra autrice, del che non possiamo che lodarla e incoraggiarla ad altri lavori di maggior lena, ad altri racconti di maggior mole e merito.

G. Robustelli (*Gazz. uff. del Regno*).

Pregio principale di questi racconti è d'essere narrazioni che hanno uno scopo eminentemente morale, senza vi sia parola che annoi e uggisca il lettore. Pregi d'entrambi i racconti sono una scioltezza non comune, una semplicità naturale, un tentar di scrivere, come diceva Azeglio, colla penna fra le labbra.

(*Fanfulla*).

Un libriccino queto, placido, che anima lo spirito commovendolo dolcemente, è quello di Cordelia. — Le *Prime battaglie* sono quelle dell'infanzia; sono i primi passi nel doloroso cammino della vita. Una povera bambina a cui muore la madre, che riman sola, custode d'un padre inetto a dirigere la vita intima di casa sua e d'una sorellina più piccola di lei, che ha bisogno ancora delle cure affettuose d'una madre.

Povera bambina! quanti dolori, quanti pensieri allorquando la vita doveva ancora sorriderti! e ti doveva ancor essere seminata di fiori e di speranze. Oh! non v'ha cuore di madre che non si commuoverebbe alla lettura di queste *prime battaglie;* non v'ha ciglio così duro e impietrito che non verserebbe lacrime, leggendo la storia delle vicende toccate ad una povera bambina orfana, senza guida e sostegno allorchè il bisogno la preme, la rovina batte all'uscio di casa sua, la miseria l'atterrisce e il fremito della paura le mozza quasi le manine affievolite da quel lavoro increscioso, continuo e superiore alle sue piccole forze, della madre di famiglia.

Sono arrivato alla fine del libro con ansia febbrile, con un desiderio infinito; ho trovato quella povera bambina fatta donna; aveva avuto la vittoria in quelle prime battaglie, era accasata, felice. L'ho lasciata tranquilla in porto.... dopo le tremende burrasche passate; e ho goduto come se avessi lasciato un puttino nella culla, addormentato e sorridente.

Ho riletto *Prime battaglie*, l'ho dato a leggere in casa, e mando a nome di tutta la famiglia parole di ringraziamento a Cordelia.

(*Gazzetta d'Italia*).

IL REGNO DELLA DONNA. - PRIME BATTAGLIE.

Leggendo le *Prime battaglie* e la *Villa Eugenia*, abbiamo sentito nascere un sospetto, che col *Regno della donna* la signora Cordelia abbia inteso di mandare innanzi il suo programma letterario, di gettar la base dei suoi lavori futuri. E abbiamo esclamato: il ciel volesse che così fosse! chè allora le nostre figliuole, le mammine presenti e future avrebbero il loro codice: un codice d'elevatezza, di nobiltà, d'idealità, d'amore.

Il sospetto diventò poi speranza quando, messi a confronto i due volumi, abbiam visto che il secondo di essi discende la linea direttissima del primo; e non per una combinazione fortuita, ma, certo, per un proposito deliberato. Che fa la signora Cordelia col *Regno della donna?* Piglia per mano una giovane lettrice, le apre dinanzi il libro della vita, le fa in parte vedere e in parte indovinare la rete di mali e di beni che avvolge i casi umani, le insegna come essa, assumendo il governo della famiglia, può e deve farne più vive le gioie, ammortire i colpi della sventura, rendere innocenti i morsi della malevolenza, essere insomma la luce che conforta e rasserena la casa. Che fa colle *Prime battaglie?* Stacca, per esprimerci così, uno spicchio del *Regno della donna,* dal precetto fa germogliare un'azione, e la svolge in guisa che questa provi la verità di quello. Costì, infatti, una buona signora, ammalata, chiama al capezzale Emma, la figliuola maggiore; le squarcia il velo con cui ha finora celato a' suoi cari la gravità del male che le dischiude il sepolcro, e si fa promettere che, morta lei, le succederà con affettuoso zelo nel duro còmpito di tenere in sesto e dirigere le bisogne domestiche. Ma non si limita a chiederle una promessa; pensa anche a darle de' consigli, che le servano di guida; ed escono dalla sua bocca parole d'oro, che formano il migliore compendio del *Regno della donna.* Emma, a soli tredici anni, si trova, così, sulle braccia un fratellino ed una sorellina da allevare ed educare, un padre da sorreggere nel dolore e nella vecchiezza, e, quasi ciò non bastasse, un bilancio squilibrato bisognoso di un'amministrazione molto prudente e accorta per non precipitare. È agevole immaginarsi gl'impicci e gli scoraggiamenti che assalgono a principio l'ottima fanciulla; ma essa ha fede nei consigli materni, li pone invece dell'esperienza, ne trae il lume per rischiarare le onde tra cui è costretta a navigare, e, dopo mille peripezie, or tristi e or liete, afferra trionfante la riva. Un parallelo simile si può applicare, benchè i fatti narrati siano diversi, alla *Villa Eugenia.*

Qui ci sentiamo dire: — Il codificare sta bene; ma ora non si tratta di leggi coattive, bensì di leggi morali, di quelle

che si fanno eseguire colla forza soave, col diletto che attira e persuade, non colla pedanteria che opprime e inaridisce: la signora Cordelia, che siete tanto in vena di lodare, le sa queste cose? — Chi ci rivolge una tale domanda meriterebbe che non gli si rispondesse, perchè implicitamente s'accusa di non conoscere ancora due operette che ogni padre dovrebbe aver già regalate alle sue figlie; ma ci ripugna far il permaloso, e l'assicuriamo che la nostra autrice ha soddisfatto interamente alle giustissime norme ch'egli ha adombrate. Nel *Regno della donna*, la parte puramente precettiva cammina con disinvoltura, ed è interrotta, a brevi intervalli, da episodietti opportuni e graziosi. I due raccontini, poi, incominciati a leggere, non ti lasciano più stare, e, buono o mal grado, ti tengon lì legato dalla prima all'ultima pagina. In essi la signora Cordelia manifesta eccellenti qualità descrittive; prova di saper dare risalto ai caratteri colla loro varietà, e toccare con sicurezza i tasti del riso e del pianto; conferma di nuovo — se pur ce n'è bisogno — che, tanto nella vita quanto nell'arte, l'ideale non altera, non corrompe il reale, ma questo e quello, tuffandosi l'uno nell'altro, si compiono e rafforzano a vicenda; mostra, rispetto alla lingua e allo stile, di seguir la regola che lo scrivere ha da essere un parlar meditato, anzichè un artifiziato sfoggio di vocaboli, un pretensioso aggrovigliamento di periodi.

Pregi così invidiabili non giunsero per altro — l'avvertiamo, perchè non ci si gabelli per adulatori — sinora a quella perfezione che annunzia i maestri dell'arte; anzi, qual più e qual meno, tradiscono tutti che alla signora che li possiede rimangono ancora, per sua fortuna, molti passi da compiere sulla via dell'esistenza, e per conseguenza su quella delle lettere. E certamente, nessuno si dorrebbe se l'intreccio degli avvenimenti palesasse un organismo più rigoglioso; se d certi episodi venisse maggiore efficacia da una tavolozza più ricca di colori; se in alcuni punti, la semplicità dell'invenzione e dello stile non rasentasse la povertà, e chi si ribellerebbe se la lingua, per correr dietro all'uso, non capitombolasse fino a quell'antipatico *banale*, e il fraseggiare non disdegnasse talvolta un tessuto nervoso più vigoroso?

Mende che spariranno, del resto; ce ne facciam pagatori, per parlare come il Giorgini. Intanto la signora Cordelia si affretti a portar altre pietre all'edificio che ha sì bene iniziato; perseveri a infondere buoni pensieri nella mente e a suscitare affetti sani e delicati nel cuore delle fanciulle, delle spose, delle madri; e noi uomini saremo contentissimi di rinunziare alla repubblica, per riparare e riposare all'ombra del mite e provvido scettro che ella assegna alle regine delle nostre case.

P. Viganò (*Perseveranza*).

DOPO LE NOZZE.

È il seguito del *Regno della donna*. L'autrice prende amichevolmente per mano i lettori e li fa penetrare nel santuario della vita coniugale; ci addita le infelicità che alcuni coniugi per loro colpa patiscono, e le pure gioie. *Dopo le nozze* è, in fondo, l'elogio del matrimonio. Quell'amore alla famiglia, alla concordia, alla pace che spira candida e soave dagli altri libri di Cordelia anima più che mai questo nuovo lavoro che dovrà esser letto così dalle fidanzate e dalle spose, come dai mariti. Ogni riga è morale: non una morale brontolona e noiosa; tutt'altro. L'autrice conversa, come una buona amica fra amici, nel suo gabinetto da lavoro.

Il primo che si affaccia nel nuovo libro è il marito. Come lo definisce, il giovanotto che va a caccia d'una dote? Come lo considera, la signorina che bada soltanto alle apparenze seducenti? E certi signori babbi, certe signore madri, che ideale hanno del marito per le loro figliuole? — Poi, ecco la moglie. E qui, a tocchi lesti e precisi, la pittura di certe mogli. E tra marito e moglie quale *corrispondenza d'amorosi sensi* deve passare? — Ahimè!... Che visi lunghi in certe famiglie, che malumori! E in altre, invece, che delizioso accordo! Pare un idillio. — Sul matrimonio del povero, su quello del medio ceto e sul matrimonio del ricco, vi sono pagine che si possono chiamare fotografie. Anche per Cordelia il ceto medio è quello che sta peggio di tutti, peggio anche del povero, del quale non ha i limitati bisogni mentre, colla febbre sempre addosso, anela a salire e a mettersi a paro del ceto ricco.

Sui figli, sulla severità di certi genitori verso i figli e sull'accondiscendenza di certi altri, sui teatri, sui balli, sulle villeggiature sono consacrate pagine che contengono osservazioni fine, giuste, prodotte da uno spirito d'osservazione che si esercita sulla vita domestica moderna, delle cui irregolarità non solo i procuratori del re devono occuparsi nei loro rendiconti all'apertura dell'anno giudiziario — ma anche gli scrittori più seri e le scrittrici più acute.

Cordelia ha fatto scuola. Dopo i suoi libri che trattano della famiglia e che formano la sua spiccata caratteristica, altri ne vennero in luce. Mercè sua, si va formando una letteratura familiare che fin qui mancava all'Italia.

(*Pungolo*).

Qual è il momento più serio nella vita d'un uomo o d'una donna? Quello in cui l'uomo sceglie una moglie, la donna sceglie un marito. È questa una verità talmente evidente che non ha bisogno di dimostrazione, ed il lettore mi sarà grato

certamente di risparmiargliela. E un' altra cosa è evidente: che molti uomini e molte donne passano dalla vita celibe alla vita coniugale con leggerezza, spinti da un fugace capriccio amoroso, da un puntiglio, da considerazioni frivolissime.

Chi sta per prendere marito o moglie deve pensarci su, e per pensarci con profitto, legga il nuovo libro di Cordelia, *Dopo le nozze*. Cordelia ha già scritto parecchi libri sulla vita domestica, che tutti hanno il pregio di essere scritti con graziosa semplicità, con tranquillo e benevolo umorismo, e con molto giudizio. Cordelia non è una di quelle moraliste ottimiste, le quali si mostrano persuase che in questo mondo tutto è regolato bene, e che basta seguire i loro precetti per essere felici. Cordelia sa che vi sono mogli leggere, mariti incontentabili, suocere arcigne, nuore dispettose, figli indisciplinati, caratteri incompatibili, ed insegna a navigare fra gli scogli. Sebbene il suo libro sia intitolato *Dopo le nozze*, i primi capitoli discorrono di ciò che avviene *prima* delle nozze, e descrivono gustosamente i vari tipi dei candidati e delle candidate al matrimonio, e le delusioni che spesso succedono al grande atto. I capitoli seguenti trattano della felicità e dell' infelicità coniugale, delle relazioni co' parenti, del governo della famiglia, dei figli e della loro educazione, fino all'*età ingrata*, quanto la sposa ha i capelli bianchi, e, dopo essere stata nuora, diventa suocera a sua volta.

La conclusione è questa: " finchè si è al mondo, si può essere utili a fare un po' di bene ", ed a questa conclusione si giunge dopo molte pagine, senza essersi annoiati ad ascoltar prediche, ma dopo una piacevole conversazione con una signora colta, amabile, d'umor sereno, gioviale senza malignità, che prende la vita com' è, la descrive con giusto verismo e la giudica con tollerante filosofia. (*Corriere della Sera*).

CATENE.

Si tratta di catene di rose per chi legge, intrecciate dalle dita affusolate, delicate di una donna gentile quanto ingegnosa.

Il divorzio è sempre un soggetto in discussione. È naturale che vi prendano parte anche le donne: esse sono molto interessate nella questione, hanno eguale autorità dell'uomo per trattarla, vi possono recare una maggior squisitezza di sentimento. E Cordelia nel suo libro *Catene* unisce la sua voce eloquente, affascinante, che desta tanta simpatia, a quella dei più strenui difensori del divorzio.

La forma del romanzo è da lei prescelta per trattare nel modo più amabile la questione assai scabrosa. Espone un caso, che è tutto nei limiti delle ordinarie possibilità della vita; e la tesi ne esce da sè trionfante, luminosa, senza bisogno di tirate e di sermoni.

Come in tutti i romanzi di Cordelia, vi è in questo un sapore casalingo, un profumo di onestà che innamora. Non vi è affettazione alcuna in questo libro: nè le schifiltosità pedantesche dei furenti per la causa della morale, che essi credono a ogni tratto oltraggiata, nè le sbrigliatezze di parola nelle quali pur troppo oggi non si sono peritate di avventurarsi anche certe donne.

No, Cordelia è la donna che rimane donna: cioè serba tutta la finezza, la sottigliezza, la umanità di modi, quell'arte delle intime commozioni, le qualità rare che sono il prezioso ornamento della donna.

Leggete il bel libro di questa signora, e mi ringrazierete del consiglio!

JARRO (*Vedetta*).

La *Nazione* chiama " stupendo „ questo romanzo — vi ammira l'accurato e finissimo studio del cuore, e lo dice " ispirato dalla sincera convinzione di cooperare al trionfo d'un principio. „

L'*Athenæum* di Londra del 15 marzo 1884, nel suo articolo settimanale sui nuovi romanzi, reca le seguenti linee:

The lady who is making for herself a good reputation in Italy under the name of Cordelia has written in *Catene* a well-balanced, well developed story of character, the psychological problem being worked out in the progress of events and not by means of the tedious analysis too common nowadays. The interest is well sustained from the first page to the last.

CASA ALTRUI.

Cordelia si è rapidamente fatta un gran largo nel pubblico tra quanti scrivono novelle e racconti. Circostanze eccezionali, che nessun altro letterato può a volontà determinare in proprio favore, l'hanno senza dubbio messa in vista, l'hanno sostenuta, hanno concorso alla rapida fortuna de' suoi scritti; ma il segreto di questa fortuna non sta essenzialmente in tali condizioni di pubblicità, — tutto sarebbe riuscito o vano o di meschina portata, se nelle sue pubblicazioni non si fosse trovato il principio di una di quelle attrazioni che si esercitano su un largo raggio, se quelle pubblicazioni non avessero potuto soddisfare un desiderio, un sentimento molto diffuso nel pubblico.

Nella nostra società in istato d'evoluzione, la letteratura è un'arma di lotta sociale. Chi scrive combatte, chi legge prende parte alla mischia, e la guerra ha pochi riguardi; da qui una letteratura che generalmente dove tocca urta, sfonda e dirompe; da qui un pubblico facilmente accessibile alla noia quando non sente la tromba o il grido di guerra.

Mentre non tutti gustano questi urti, una grandissima parte del pubblico, anche militante, intende conservare lontana dalle lotte, dal fracasso del gran dissidio, — la famiglia. — Questo pubblico numerosissimo, che è impensierito dall'abbondanza di libri, novelle, racconti, romanzi atti ad alterare quell'atmosfera morale, d'ordine, di mitezza, di pace, di rispetto, di convenienze, di pudori, che è l'ideale della famiglia, è diventato il pubblico di Cordelia, com'essa ne è diventata l'autrice. Il suo nome sulla copertina di un libro è il *Sesame ouvre-toi* per quelle case dove ragazze e fanciulli, bramosi di leggere, gettano con disgusto i libri noiosi che i genitori trovano difficile di sostituire senza pericolo. Il segreto della fortuna di Cordelia sta in questo: che i suoi racconti non annoiano i suoi giovani lettori; questi invece li gustano, ne cavan profitto mantenendosi in un ambiente di pensieri onesti, liberali e gentili.

In tutti i racconti di Cordelia c'è lo stesso profumo di un'anima gentile, compassionevole, d'una vivacità pacata, d'una mente liberale ed essenzialmente mite e conciliativa, c'è la bontà spinta talora sino all'innocenza che fa sorridere, ma che è tanto cara quanto è più rara. La trama de' suoi racconti non è molto complicata; talora è semplicissima; sovente è animata da peripezie, da incidenti inattesi, da cambiamenti ben trovati. Ne risulta una lettura che non infiamma il sangue nè la mente, che non eccita il temperamento, non estenua, ma riposa, e solleva lo spirito occupandolo modera-

tamente e col riso e col pianto. Nessuna scena atroce, nessuna sfacciataggine, nessun vero scellerato figura ne' suoi racconti.

Cordelia lascia fare ad altri i romanzi di clinica psicologica, e di passioni morbose: nei suoi racconti non accetta che personaggi che si possono ricevere dovunque senza pericolo. Nel suo nuovo volume, *Casa altrui. — La dote di Serena. — Evelina*, figurano, è vero, due birbe matricolate, ma uno, papà Fiorelli, non entra in scena; se ne parla un momento e non se ne ha poi più nuova; — un altro, peggiore di lui, si affaccia per commettere una prepotenza, ma trova chi lo mette alla ragione e fila in America diritto; vi sono dei caratteri poco simpatici come se ne trovano nella migliore società, ma vi figurano secondo i loro meriti: una signorina può trattare con quei personaggi prima di coricarsi senza timore di fare dei brutti sogni, e di popolarsi il cervello di mascheroni da incubo.

L'amore non è escluso da queste novelle: c'è anzi sempre, ma è una fiammella che luce, non un fuoco che incendia e distrugge: — è posta in evidenza anche l'antitesi del ricco e del povero, ma, invece di divamparvi in odii feroci, si risolve in intrecci di amorevoli relazioni, di scambi di atti di fratellanza umana, di eguaglianza morale nel bene. In una parola, i racconti di Cordelia introducono nelle menti giovanili la cognizione della vita reale mista di bello e di brutto, di buono e di cattivo, di soprusi e di benefici, di amore e di odio, senza turbarle, senza traviarle dai sentieri ridenti dell'adolescenza, senza invecchiarle anzitempo, mescendo l'utile al piacevole, l'amaro al dolce, combinando la cognizione discreta della vita col rispetto religioso e materno della giovinezza. Questo è il segreto della fortuna incontrata dai racconti di Cordelia; questi sono i pregi che splendono anche nei nuovi racconti *Casa altrui — La dote di Serena — Evelina*, dove l'arte della narratrice è diventata più fine.

Due veri artisti, dei più noti anche per disegni illustrativi, il milanese V. Bignami e il napoletano E. Matania, hanno arricchito il volume testè pubblicato da Cordelia con ventiquattro disegni. Sono ventiquattro paginette d'arte che aggiungono alle attrattive dei racconti quelle dell'arte grafica, una delle seduzioni più forti per le letture di famiglia.

(La *Riforma*).

Dall'*Italia:*

Dire che *Casa altrui* di Cordelia — di quella Cordelia che in Italia è stata la vera creatrice di tutto un genere letterario-educativo — è un vago e candido racconto, vivificato da eventi domestici, comuni, ma nei quali però piange talora

la nota straziante e fluisce altresì l'onda calma e tranquilla della pace riconquistata — è dire tutto in poche parole.

Edoardo Matania e Vespasiano Bignami hanno illustrato il volume con ventiquattro propri e veri quadretti di genere.

Una delle più riputate riviste europee, la *Bibliothèque universelle,* di Ginevra, si occupa spesso della moderna letteratura italiana, e con grande competenza ed autorità. È con vera compiacenza che dal fascicolo di settembre togliamo i seguenti giudizi:

J'ai dévoré un in-quarto illustré qui ne coûte que 3 fr. et qui porte la sympathique signature de Cordelia. Cette Cordelia, que je ne connais pas même par son vrai nom, me parait être une femme du monde, écrivant pour les honnêtes gens, y compris les jeunes filles, ce qui me parait difficile au dernier point. Raconter en effet des histoires aux jeunes filles, c'est s'engager d'avance à une infinité de précautions qui doivent terriblement gêner le narrateur. Cordelia s'y prend à merveille et il faut lui en savoir gré, surtout en ce temps de naturalisme. Le volume se compose de trois nouvelles: la première, intitulée: *Casa altrui* (la Maison des autres) nous montre un pauvre petit orphelin recueilli dans une grande maison, élevé avec les enfants de la famille, mais qui s'aperçoit bientôt, aux façons de l'institutrice et de la valetaille, qu'il ne marche pas de pair avec ses compagnons d'étude et de plaisir. L'ambition lui vient de s'élever à leur taille; il y parvient après beaucoup d'efforts et d'épreuves et finit par épouser la fille de la marquise qu'il prenait autrefois pour sa petite sœur. Mais, résumée ainsi, cette histoire n'est qu'une berquinade, c'est dans les détails que l'auteur excelle et dans la façon de raconter à la bonne, sans prétentions littéraires, avec cette sincérité d'émotion qui fait croire que c'est arrivé. La troisième nouvelle, intitulée: *Evelina,* plaira particulièrement aux lecteurs suisses; on y verra une ascension au Mont-Blanc. Tous les alpinistes voudront la lire; ce sera pour eux l'occasion d'apprendre l'italien à peu de frais et sans trop de peine.

NEL REGNO DELLE FATE.

.... Cordelia ha dato prova, in pochi anni, d'una operosità che va di pari passo col suo fervido desiderio di gittar semi buoni nelle lettrici, nei lettori. Dai *Bozzetti domestici*, dal *Regno della donna* passò al romanzo sociale *Catene;* poi entrò nel *Castello di Barbanera*, e condusse con sè una lunga tratta di bambini, che, — come disse la strenna del "Nipote del Vesta Verde" del Correnti, — ormai l'adorano. Ora col *Regno delle fate,* ritorna nel regno dell'immaginazione.... Anche in questo nuovo libro di fiabe, spicca una certa amabile trasparenza, un fare lieve e alato. Quanta leggerezza in queste fiabe! Volate di fantasia in fantasia, senza accorgervene: vi passano davanti rapidamente gli esseri e le cose più sbalorditoie, e, come in un ballo fantastico, volano via, al pari di farfalle, — sfumano al pari di nebbie rosee.

Niente di più facile e niente di più difficile che scrivere una fiaba. È come l'epigrafe, è come il sonetto. Chi non sa snocciolarne? Chi non ha messo insieme due quartine e due terzetti? Nella fiaba, arrischiate di ripetere magici avvenimenti messi sulla carta da altri; o correte pericolo di cucinare le cose più scempiate, senza capo nè coda. La difficoltà della fiaba sta nell'invenzione leggiadra e nel circoscrivere nei limiti del componimento un'azione che abbia una certa ragion d'essere, come il racconto, mentre dev'essere più animata del racconto. Ora ci pare che quelle di Cordelia siano vere fiabe, mentre non mancano, a chi ben guardi, d'un riposto pensiero umano....

Superiori in potenza alle fate d'altri autori, le buone fate di Cordelia hanno compiuto un prodigio vero, sensibile a chiunque, visibile a tutte l'ore, e che desterà l'ammirazione di quanti vorranno conoscerlo; al tocco della loro bacchetta magica si è rotto l'incanto della mente di Dalbono, dove la tirannia del verismo dell'arte contemporanea tenea rinchiuse, incatenate, le più fantastiche e vaghe visioni del mondo delle favole. Qualcuna era riuscita a fuggire prima; le *sirene* e una piccola maga degli orti erano passate pel buco della chiave, ma l'incanto tenea l'altre rinchiuse e incatenate. L'uccellino azzurro di Cordelia è volato attorno a quelle prigioniere, e la sua fata del mare stese la mano a quelle visioni, le ha liberate, ed ora ognuno può vederle e ammirarle nelle belle illustrazioni che arricchiscono questo libro.

Edoardo Dalbono, con queste fiabe, si è trovato nel suo elemento naturale. Il contorno elegante, fino, — la visione della scena animata e poetica, — il contrasto del grottesco e dello squisito, — un misto di vero e di meraviglioso, — una

varietà e una ricchezza inesauribile, l'impronta di una immaginazione artistica, raffinata, gentile ed erudita, — una vivacità che non si smentisce mai, — danno un valore eccezionale alle sue illustrazioni del *Regno delle fate*.

La copertina del libro dà già una bella idea di quello che c'è dentro; è colorata con un gusto squisito; originale nella composizione, gentile quanto mai, è una trovata artistica di getto, un soffio di poesia che trasporta. Apri il libro, e la prima pagina ti ferma col trono fiorito del principe Leone e della principessa del regno dei Ghiacci. Vai avanti e trovi che a voler citare i migliori disegni devi citarli quasi tutti.

Non sono vignette; — sono tanti quadri, tante creazioni geniali d'un artista di primo ordine. L'incisione in legno e la fotoincisione si alternano; la penna e la matita fanno a gara. Ogni tanto una pagina ti fa esclamare: " questa poi dev'essere la più bella di tutte „, ma più avanti un'altra pagina ti strappa la stessa lode....

Per la creazione artistica, per l'invenzione originale e simpatica, per la grazia e scioltezza geniale del disegno, questa doviziosa serie di stampe di Dalbono fa fare un gran passo alla tipografia illustrata. Quando si ricorda ciò che si faceva in Italia dieci anni sono, guardando queste incisioni in legno non si crede alla realtà del progresso fatto.

Raramente l'incisione in legno ha prodotto da noi qualche pagina peregrina, da mettersi accanto alle tante che in questo volume onorano la xilografia nazionale.

Non si esagera punto nè poco, affermando che questa serie di disegni, incisi sia dalla luce sia dal bulino, non ha riscontro per eccellenza e genialità artistica in nessuna illustrazione italiana contemporanea, e può competere colle più belle e più vantate illustrazioni di genere analogo, prodotte dall'arte moderna in Europa. (La *Riforma*).

O ragazzi, ci ripensate qualche volta, ora che sapete leggere e leggete il *Corriere*, a quel mondo fantastico e bello, di fate e di maghi e orchi paurosi e di palazzi incantati e di trasformazioni stupefacenti, di cui vi si narrava quando eravate piccini piccini? Bel mondo, nevvero, dove i sogni della speranza non erano frenati dal prosaico limite del possibile!

Io sono certa che non solo ci pensate, ma lo rimpiangete, e quando siete uggiti dalle lunghe giornate alla scuola, dai compiti difficili, dalle lezioni che martellano il cervello, nelle ore di ricreazione e di riposo, dite nel vostro cuore: " Oh se qualcuno mi raccontasse ancora una bella storia di fate! „ E vi tornano alla memoria quei viaggi meravigliosi traverso lo spazio sul dorso d'una chimera o d'un ippogrifo, quei paesi

ignoti scoperti ad un tratto, colle mense apparecchiate con ogni sorta di grazia di Dio, e quelle orrende scosse di paura dinanzi all'appetito mostruoso dell'Orco, e la gioia paradisiaca di sgusciargli di mano per opera di qualche delizioso incanto, che, per giunta, largisce un regno e magari una bella sposa, sbocciata fresca fresca fuori da una noce o da un arancio....

Per fortuna, delle fate e dei maghi ce ne sono ancora, ragazzi, e, poichè sapete leggere, essi preparano tutto un regno fantastico e bello, nel quale le menti stanche dei primi passi nella vita seria, possono trovare le soddisfazioni dell'inverosimile.

Questo regno delle fate ci fu rivelato prima da una gentile, spiritosa, intelligente fata, che si chiama Cordelia, la quale, per soverchio amore dei bambini curiosi di questo mondo, ha già commesso una quantità d'indiscrezioni sulle cose che accadono nel mondo della fantasia. Ma le ha commesse sempre con tanto garbo letterario, e con tanto buon volere, che neppure la severità dell'Orco sarà tanto feroce da volerla punire.

A questa fata graziosa se ne aggiunse un'altra, punto graziosa, tutta di ferro, sbuffante, stridente, febbrilmente attiva, che si chiama la macchina tipografica, la quale delle rivelazioni della fata Cordelia ha fatto in fretta e in furia tante copie, quanti possono essere i bambini annoiati, che sanno leggere, per divertirli. E perchè la lettura fosse interrotta da un nuovo diletto, e perchè i fatti mer vigliosi apparissero più chiari, intervenne un mago, il mago delle *marine*, Edoardo Dalbono, e colla matita che gli fa da bacchetta magica, fermò tra i fogli, al loro passaggio, uccellini azzurri, principi e principesse ed orchi, e re, e tigri, e serpenti e palazzi incantati, tanto che quel *Regno delle fate*, colla sua storia, rimane impresso nella mente, come di rado vi rimane, o ragazzi, la storia antica e la moderna che studiate a scuola.

Il fatto è che le fate fan sempre prodigi. E nella storia del loro regno sono riescite a mettere a contribuzione la letteratura e l'arte per creare un libro bellissimo.

La Marchesa Colombi (*Corriere della Sera*).

Il libro di Cordelia *Nel regno delle fate*, come quello di Capuana *C'era una volta* mi avrebbero fatto un grandissimo piacere anche senza le illustrazioni. Con queste, naturalmente, diventano veri gioielli. Quello di Cordelia specialmente, con la illustrazione di Edoardo Dalbono, è un volume splendido. Le cinque fiabe sono inventate apposta perchè la fantasia di un pittore napoletano avesse agio di creare dei capolavori.

L'Uccellino azzurro ci mostra le meraviglie del Regno del

ghiaccio, del Regno della primavera, la Principessa Rosalinda, il palazzo della Fata del mare, e non so quante altre composizioni deliziose, che ispireranno al fortunato fanciullo cui verrà fatto questo ricco presente il più delicato sentimento artistico. Nè meno bella è la seconda fiaba, quella dell'*Isola incantata*, con certi schizzi finissimi, di una eleganza, di una freschezza, a cui la riproduzione nuoce qualche volta, ma che rimangono sempre incantevoli. Ma quello che colpisce è la varietà. Ogni novella è illustrata in un altro stile, con una marcata intenzione di intonarsi al paesaggio, al carattere del racconto, e con una felicità di riescita stupefacente.

Mi figuro le gioie di quel figlio del Re quando la farfalla si trasformò in quella incantevole fanciulla, ch'è un quadro, uno dei più bei quadri di Dalbono.

La copertina riprodotta in cromolitografia, tanto per la invenzione che per la festosità dei colori, brilla del più vivo splendore nelle vetrine dei signori Treves.

Anche l'altro libro dedicato ai fanciulli dalla gentile Cordelia, il *Barbanera*, illustrato con molto garbo dal Paolocci, ha un vero successo nel piccolo e beato mondo di questi lettori privilegiati, ai quali i nostri scrittori e specialmente le nostre più affettuose scrittrici si rivolgono con tanto amore.

Bruno Sperani (*Nazione*).

Nel Regno delle fate è davvero un libro meraviglioso.... L'Italia dopo pubblicazioni come queste può dire di poter stare a paro con la Francia, con l'Inghilterra nella eccellenza della letteratura destinata a rallegrare i nostri piccoli e ricciuti sovrani: i piccoli tiranni dalle labbra vivide e dagli occhietti furbacchioli.

Nel Regno delle fate.... Figuratevi un libro in cui ad ogni pagina risuona lo stile più puro; un libro in cui la parola è come uno specchio dell'immagine: un cristallo trasparente, che la riveste; un libro dove son contemperati in modo mirabile, la saggezza de' vecchi attinta alle tradizioni, e il candore dei bimbi.

La fantasia de' ragazzi dev'esser ridestata, ammaliata da questi racconti scritti con un'arte che si nasconde, con una grazia che non possiedono se non certe scrittrici, che hanno ricevuto indole squisita e l'hanno affinata con elegantissimi studi. Il libro ricorda per la serenità, la limpidità dello stile, le pagine di George Sand per i suoi nipotini.

Ah, non sono i racconti di fate, che cadevano, come una pioggia di perle dalle labbra di una sultana, appoggiata sul sofà d'ambra, dinanzi una tavola guernita di cedri e ricca di vini di Skiraz, su una terrazza di marmo, guardando l'incantevole orizzonte di Bagdad!...

No, questi racconti, che il Dalbono ha illustrato con una magnificenza e una versatilità veramente grandiosa, sono susurrati da Cordelia, non già all'orecchio dei Califfi, ma de' nostri bambini con la vocina più armoniosa e più vellutata; e Cordelia a buon diritto merita il nome di: Fata dell'Infanzia!

JARRO (*Vedetta*).

Questo libro è stampato con una bellezza di carta, di tipi e di vignette che lo fanno davvero pregiatissimo. Le illustrazioni di Edoardo Dalbono, il geniale pittore delle *Sirene*, sono di un disegno così accurato, di un gusto e di una finezza mirabili. Le fiabe non sono più di cinque, ma scritte con un'eleganza di dire, con una festività d'immagini, che ricordano in qualche parte le antiche narrazioni orientali, e, per la gentile semplicità, le più leggiadre novelle del Trecento.

Questa lettura ci fa ripensare, ci rimena alla nostra prima fanciullezza, quando nelle lunghe sere invernali, seduti presso il focolare domestico, si stava ammirati a sentire il novellare della vecchia nonna, mentre di fuori soffiava impetuosa la tramontana, o scrosciava la pioggia.

Queste fiabe di Cordelia hanno anche il pregio di essere scritte con una finezza, con un'evidenza di analisi nei caratteri, che per poco si dimentica la favola, per ammirare il personaggio che si anima ai nostri occhi.

CESARE BRANCA (*L'Ordine*, di Ancona).

Finchè una legge contro il lusso delle edizioni non si promulghi, possiamo senza pericolo denunziare al pubblico ciò che di pomposo e di ricco si è incominciato a fare anche in Italia. L'arte del disegno applicata all' industria tipografica ha dato già frutti bellissimi, e l' abbondanza dei libri riccamente illustrati è prova che un pubblico di lettori non manca.

Ultimo ad arrivarci, ma degno d'esser collocato fra i primi per rara eleganza di tipi e per lusso di disegni, è il *Regno delle fate*, della gentile Cordelia: libro destinato alla fanciullezza, ma così simpatico pure all'occhio dei grandi, che quasi senza accorgersene lentamente lo sfogliano, e a poco a poco ridiventano piccoli nella lettura delle mirabili fiabe dove gli uccellini parlano, e le farfalle si trasformano in principesse, e i ragazzi che hanno fame trovano nelle case dove non c'è nessuno la tavola apparecchiata con la minestra che fuma; sorridenti fantasie a cui volentieri e così spesso torniamo, perchè ci trasportino e ci cullino nella serena regione delle memorie. (*Fanfulla della domenica*).

Cordelia ha veduto nel *Regno delle fate* un mondo di belle cose, di esseri strani, di reucci, di reginotte, di principi innamorati, di principesse belle come il sole. Ed essa racconta tutto quello che ha veduto, tutto quello che intese. Nè basta: Dalbono deve star là a disegnare quelle cose strane, e i torchi cromolitografici devono spalmare la copertina di tutti i bei colori dei quali ella ha serbato il riflesso nella retina dell'occhio, e specialmente di un certo celeste quale sinora non l'hanno conosciuto che i pittori immortali del regno delle fate.

(*Pungolo*).

Si ha poca conoscenza qui dell'attività letteraria che da qualche anno regna in Italia. Per ciò che riguarda libri, romanzi e novelle per fanciulli, le penne italiane contemporanee sono attivissime. È da lungo tempo che, in nessuna lingua, abbiamo avuto una serie di novelle di fate così aggradevoli come quelle di Cordelia, narrate in quel modo semplice, piano, gentile che parla al cuore dei bambini; e così minuziose e fantastiche che i piccini le ascoltano a bocca aperta. Nè cotesta è la sola attrattiva del libro. Anche l'editore ha fatta, nobilmente, la parte sua. Il libro è non solo bene stampato e legato, ma illustrato anche a profusione dall'abile matita di E. Dalbono. Queste illustrazioni piene dell'audace immaginazione italiana, di delicata fantasia, di colore meridionale, renderanno gradito il volume anche nel nostro paese, ove meriterebbe essere tradotto per uso di chi non conosce la lingua nella quale è scritto. (*L'Academy*, di Londra).

I NIPOTI DI BARBABIANCA.

.... Co' *Nipoti di Barbabianca*, Cordelia ha fatto un dono prezioso all'infanzia. Io vorrei di tutto cuore che la storia di Barbabianca distruggesse la cupa leggenda dello scellerato Barba-bleu. Del resto, nulla di comune, fra loro; nulla di fantastico nè d'inverosimile nel libro della scrittrice milanese. La vita che si mena entro il castello di quel buon vecchio è tutta moderna, al punto che vi funziona perfino un apparecchio telefonico, e che, fra le più soavi lezioni di morale, Barbabianca intrattiene di recenti scoperte scientifiche i propri nipotini, cioè un branco d'intelligenti fanciulli, suoi nipoti *à la mode de Bretagne:* perchè figli di due sue figlioccie.

L'episodio degli accampamenti degli zingari è ben trovato; e son commoventi le avventure della povera *Bina:* una zingarella che ha sempre seco la sua piccola scimmia chiamata *Furbetta* — come *Esmeralda* era poeticamente seguita dalla sua *Djali*.

Il signor Edoardo Matania ha illustrato con raro gusto e squisita abilità l'opera di Cordelia, della quale, terzo alleato — acciò fosse perfetta — il Treves ha fatto una edizione di lusso.

E giacchè ho ricordato il nome di Esmeralda, dirò che Barbabianca con que' cari bimbi d'intorno, mi ha fatto più di una volta dolcemente pensare alla maestosa figura candida, all'autore di *Nôtre Dame*, quando scriveva per que' suoi nipotini ch'egli ha immortalato:

" En patriarche
Que mènent les enfants je réglerai ma marche
Sur le temps que prendront leurs jeux et leurs repas,
Et sur la petitesse aimable de leurs pas.
Ils cueilleront de fleurs, ils mangeront des mûres.
O vaste apaisement des forêts! o murmures!
Avril vient calmer tout, venant tout embaumer;
Je n'ai point d'autre à faire ici-bas que d'aimer. „

Fosse questo, Dio mio, il còmpito di tutti!

CONTESSA LARA (*Capitan Fracassa*

RACCONTI DI NATALE.

Sono una serie di racconti che per la loro sostanza costituiscono una pregevole opera letteraria, che si può leggere in qualunque epoca e da chiunque ami i lavori ben pensati e ben fatti.... Cordelia è sempre quella narratrice efficace, quell'osservatrice fine e coscienziosa, quell'artista diligente e intelligente, che conosce a meraviglia il meccanismo difficile del bozzetto e della novella. L'eleganza, l'evidenza, la sobrietà, sono le caratteristiche del suo stile; le sue figurine, i suoi personaggi sono plasmati bene, vigorosamente, e s'imprimono nella mente di chi li guarda.... o li legge, in modo incancellabile, e riescono sempre ad ottenere lo scopo prefissosi dalla valente scrittrice.

In questi *racconti*, poi, la signora Cordelia fa vibrar in modo speciale la corda del sentimento, e trasfonde in tutte le pagine del libro quella buona e simpatica poesia che accompagna il tradizionale Natale.

Errerebbe chi credesse che questi racconti siano scritti per i bambini. Uno dei pregi principali di questo libro è quello di soddisfare in pari tempo al gusto ed alle esigenze dei lettori grandi.

(*Gazzetta del Popolo*, di Torino).

PER LA GLORIA!

Il nuovo romanzo di Cordelia è intitolato: *Per la gloria!* L'amor della gloria che affascina i giovani forti, e con essi tanti deboli illusi, eccita il protagonista del romanzo, Giorgio — un giovane che tenta un duplice sentiero: della poesia e del teatro....

È un tema vivo e vero, trattato con grande semplicità, e senza cadere in esagerazioni. Le pagine drammatiche e pietose non mancano a commovere la superficie in apparenza tranquilla dell'esteso racconto; il cuore di Giorgio è un vulcano: è agitato da continui fremiti ambiziosi; e quando le sue troppo facili speranze gli mancano di parola, ecco, tutto gli sfugge, tutto l'attedia; e guai se non arriva in tempo a salvare un amico fido, un gagliardo compagno d'infanzia, certo Martelli, ch'è uno di quegli arditi esploratori i quali occupano del loro nome, del loro coraggio e delle loro peripezie la società moderna. (*Pungolo*).

Poche scrittrici in Italia hanno saputo conquistarsi in breve volgere d'anni così grande simpatia quanto la coltissima signora, che segna i suoi lavori col nome gentile della figliuola di Lear.

Cordelia in tutte le famiglie italiane è amata e conosciuta. È lei l'*amica dei bimbi*, la cooperatrice principale di un giornaletto, scritto con molto garbo per i nostri fanciulli; è lei che ha narrato ai nostri piccini tante leggiadre storie di fate benigne, di incantatori, di vegliardi misteriosi e sapienti, riuscendo a nascondere quasi sempre sotto le forme affascinanti della fiaba qualche utile ed affettuoso insegnamento.

Come autrice di romanzi, Cordelia conta già parecchi trionfi. Pochi anni sono, i suoi due volumi *Prime battaglie* e *Catene* furono salutati dalla critica come due splendide promesse.

Oggi pertanto non può essere accolto che con grande curiosità il nuovo romanzo che Cordelia ha scritto, *Per la gloria*.

Il titolo dice la lotta, che in queste pagine è descritta. La lucente chimera fugge anche qui all'abbraccio dell'amatore, che la insegue delirando. Antica storia, che ogni giorno si rinnova e che l'arte ha già preso infinite volte a soggetto di studio. Ma Cordelia nel trattare il vecchio tema ha una nota di personalità così spiccata e simpatica, che le pagine del suo libro non si possono leggere senza interesse e senza commozione.

Il protagonista del romanzo è un giovane, Giorgio Leonardi, un poeta illuso, l'Icaro della favola, che precipita miseramente al primo volo, ma che dall'avvilimento della ca-

duta si rialza guarito, animato a cercarsi per vie più aspre e dolorose la propria gloria. È un carattere delineato con molta intenzione di verità; ma pure, benchè l'autrice vi abbia speso intorno evidentemente largo studio di osservazione, esso perde a poco a poco, col procedere del racconto, la sua importanza, mentre l'attenzione, la simpatia, il cuore di chi legge sono attratti e vinti da un'altra bellissima ed originale figura. È una povera sordomuta, buona come una santa, bella come un angelo, nata per amare e per piangere; un tipo sereno di fanciulla, che passa nel dramma come una visione: una figura melanconica e penosa che non si può dimenticare.

Cordelia, con soavità di donna, si è innamorata di questa sua creatura: l'ha accarezzata ha adoperato per lei i suoi colori più delicati, obliando forse che gli altri personaggi della narrazione ne scapitavano al confronto.

La storia della misera giovane è narrata egregiamente, con perizia di psicologo, fase per fase, sino alla tristissima fine: il suicidio colla morfina.

La bella figura della muta scompare dall'azione già alla metà del volume; ma il suo ricordo rimane ed il lettore ne sente la influenza che dura ed estrinseca nel pensiero e nella sorte degli altri personaggi.

Cordelia ha dipinto in questo libro una figura degna di lei, degna del suo cuore e della sua fama. Se il libro, considerato nel suo complesso, potrà dare adito alle discussioni melanconiche di qualche critico, che importa? La lagrima di compassione, che la bianca e mite figura della sua eroina strapperà ad ogni lettore, sarà per lei, signora Cordelia, la più lusinghiera delle vittorie.

A. Boccardi (*L'Indipendente*).

Fra tutte le critiche sollevate da questo romanzo di Cordelia ci piace riferire quella di uno scrittore di scuola affatto diversa, di un vero intransigente nelle teorie di realismo.

Il pseudonimo di questa instancabile scrittrice evoca alla memoria una collana di fiabe pel mondo piccino, di racconti per l'adolescenza, di pubblicazioni al lattemiele per le signorine e le mammine della borghesia. *Per la gloria* ha la larghezza di disegno e lo sviluppo di un romanzo, che può esser letto anche dalle persone esperte della vita. Senza dubbio il nuovo lavoro di Cordelia supera di molto quelli fra i suoi libri che noi conosciamo, tanto per la scelta del soggetto, non più ingenuo e ristretto, quanto pel modo di trattarlo. Questa volta la signora Cordelia non si rivolge unicamente alle te-

stoline bionde della fanciullezza ed alle damine, che posano a far dell'azzurro.

Osa riprodurre qualche lato drammatico della lotta per l'esistenza; non ci presenta delle figurine di Sèvres, ma delle persone che tentano avvicinarsi un po' alla realtà. Ai lettori di Verga e Capuana, della *Desinenza in A* e della *Fidelia*, di certo non basta il progresso segnato dall'autrice di *Per la gloria*, ma sta il fatto che questo progresso è innegabile.

Testualmente così si esprime un ammiratore non abbastanza disinteressato del nuovo lavoro di Cordelia:

" È un romanzo interessantissimo per il largo intreccio, per i numerosi episodi, per la vita moderna e italiana colta sul vivo. Una vera creazione è l'amore di una sordomuta, che forma la base della prima parte del racconto. La vita di una città di bagni è dipinta ammirabilmente. Altre scene caratteristiche sono: un suicidio colla morfina, una prima rappresentazione a teatro, l'apologia d'un autore fischiato quando è creduto morto. In questo romanzo, ch'è il migliore lavoro di Cordelia, spicca più che mai, come nota personale, una toccante interpretazione delle allegrezze, delle passioni e dei dolori dei buoni e dei semplici di cuore, un ottimismo che non dissimula il male, ma ne rende la cognizione poco aspra. Quest'amabile qualità si svolge qui con vibrazione drammatica, con effetti appassionati di scena e con potenza di caratteri. „

Avvi dell'esagerazione in questo lusso di elogi. Però, dato il temperamento artistico di Cordelia, data l'indole quietista della sua clientela letteraria, data la ingenuità voluta d'altri suoi scritti, *Per la gloria* rappresenta un passo avanti. Alle tenere lettrici faranno palpitare il cuore l'amore incompreso ed il suicidio della muta sentimentale Camilla, l'impazzimento della povera cameriera Lina per quel brutto mobile del Pinella, le delusioni letterarie e la virile trasformazione del fischiato commediografo Giorgio in un ardito esploratore africano.

F. Cameroni (*Sole*).

ALLA VENTURA.

Quella simpatica scrittrice che si nasconde sotto il nome gentile di Cordelia, dopo aver fatte nobilmente le sue prime armi con alcuni notevoli romanzi, si è volta da qualche tempo a comporre libri di amena lettura per i bambini; e in questo genere, che fiorisce riccamente altrove e fra noi è appena sbocciato, ha già lasciato durevoli segni col *Mondo piccino* e con il *Regno delle fate.* Ora continua il cammino intrapreso, e con questo racconto fantastico di sei fanciulli che si danno alla ventura e riescono a diversi fini dà un altro esempio lodevole di una forma mista, nella quale il fine utile dell'ammaestramento è raggiunto col mezzo dell' invenzione dilettevole e dell' esposizione piacevole. A leggere di questi libri i nostri bambini pur troppo non sono avvezzi, che una falsa idea della serietà degli studi trae molti genitori e maestri a far passare i loro ragazzi dal sillabario ai libri gravi di scienza e di storia: le conoscenze infantili sono assai limitate, la pratica della vita è nulla nella prima età; e perciò bisogna allargare quelle conoscenze, aiutare la formazione di quella pratica con libri che dilettando suscitino insieme l'amore della lettura, non affogare le tenere menti nell'erudizione. A raggiungere questo intento si sforzeranno invano gli educatori fino a tanto che manchino i libri convenienti al fine, che devono essere come altrettanti passi verso la meta; ed è per questa ragione che noi vediamo con compiacenza l'arricchirsi quotidiano della letteratura per l'infanzia, e l' estendersi rapido dell' amore per questo genere di libri, nel coltivare il quale letterati come il De Amicis o scienziati come il Mantegazza tendono la mano a donne gentili come Cordelia.

Il racconto *Alla ventura* dice le vicende immaginarie di sei ragazzi, figliuoli a Bartolo e Nina Vincenzi e battezzati secondo l'ordine del loro nascimento coi nomi di Primo, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto e Sesta; i quali furono lasciati liberi dai genitori di cercar fortuna pel mondo, dopo che un' inondazione ebbe tolto la loro casetta e i campi. Primo, innamorato della gloria, tenta tutte le vie per raggiungerla, ma inutilmente. Secondo si abbandona ai piaceri e dopo molte avventure finisce in un carcere. Terzo si dà alle scoperte scientifiche e fa così grandi scoperte da passare per un mago miracoloso. Quarto coltiva la passione ch'ebbe fino da piccino, quella del denaro, finisce spirando sopra i suoi cumuli d'oro. Quinto va in cerca della felicità e dopo inutili tentativi per raggiungerla nelle corti la trova nella esistenza

tranquilla dei campi e della vita domestica. Sesta finalmente facendo la fioraia scende via via dall'amore d'un principe a quello di un soldato e finisce sposando un contadino. Tutti questi figliuoli non dimenticano i genitori, e la notizia della morte della madre li raccoglie nuovamente nel tetto paterno. L'invenzione, come si può vedere da questo magro compendio, non è gran cosa, e forse si può censurare come monotona ed uniforme; ma è tanta la varietà dei particolari, il brio e la vivacità dei dialoghi e delle descrizioni, la festività spontanea del linguaggio, che quel difetto di concepimento scompare innanzi ai molti pregi del fantastico racconto. E i babbi e le mamme, leggendolo, troveranno, come noi, che non si potrebbe desiderare libro più opportuno per darsi a leggere ai fanciulli; agli occhi dei quali il volume ha un altro allettamento, nelle belle incisioni onde un egregio artista ne ha adornate le pagine.

(*Nuova Antologia*).

FORZA IRRESISTIBILE.

Matilde Serao ne scrive così nel *Corriere di Napoli:*

Forza irresistibile, è il titolo d'un nuovo romanzo di Cordelia, la fine scrittrice lombarda, che è ritornata alle lettere con più ardore di prima e che i nostri lettori ammirano tanto nel nostro romanzo di appendice: *Il mio delitto.* Il volume pur ora uscito narra la bizzarra e passionale istoria di un medico italiano e di una signorina russa malata, che si amano follemente e sono felici per un solo istante, come tutti i veri amanti; e il lettore s'interessa vivacemente di questa storia commovente, narrata con tanta grazia e con tanta finezza. Cordelia — Virginia Treves — è una scrittrice che si vien sempre più ammaestrando squisitamente nell'arte letteraria, e ogni suo volume segna un libero volo, in su, fra il puro aere dove si crede soltanto all'arte e alla passione.

Forza irresistibile è un buon libro per signore, da leggersi accanto al caminetto acceso, ora che è già acceso il caminetto; è un libro che conforta, perchè l'amore vi è proprio considerato come una *forza irresistibile* — quale è.

Ecco il giudizio della *Perseveranza,* ch'è il più severo e insieme il più autorevole dei giornali italiani:

Forza irresistibile segna un nuovo punto nella operosità letteraria della gentile scrittrice ben nota, che si cela sotto lo pseudonimo shakespeariano di Cordelia.

Chi s'era deliziato col *Regno della donna,* — il libro grazioso col quale Cordelia ha esordito nella letteratura amena ed educativa, — chi ha letto gli altri volumi di lei, coi quali narra fiabe meravigliose ai bambini o ritorna sulla pittura della vita domestica, non s'immaginerà, forse, che s'abbandoni ora al romanzo dalle cocenti passioni, dalle forti tinte.

Eppure, *Forza irresistibile* appartiene a quest'ultimo genere, a trattare il quale occorrono più qualità che non si creda: facilità d'immaginativa, vivacità di dialogo, rapidità di narrazione, efficacia d'effetti.

Già il precedente romanzo di Cordelia, *Per la gloria,* arieggiava a questo genere; ma l'autrice gentile non vi aveva ancora rivolta la mente come in questo.

L'argomento è moderno. L'azione si svolge a Nizza, sul Lago Maggiore, nella Svizzera e a Napoli. I personaggi principali sono una russa bellissima, un medico italiano e un principe nichilista. Tutti e tre amano; ma niuno dei tre rie-

sce a essere felice nel suo amore. La figlia delle nevi moscovite arde d'un fuoco vulcanico per chi colla forza della scienza tenta di strapparla alla consunzione e alla morte; e intanto la madre di lei crede che un'altra forza, la forza dell'ipnotizzatore, e non altra, abbia potuto accenderla di un affetto così veemente.

Gli amori dei medici ispirarono già qualche romanziere d'oltr'Alpe; ma qui non si tratta di ripetizione. L'interesse è destato sin dalle prime pagine, e s'accresce quando all'amore s'accompagna la gelosia, e questa si tira dietro la vendetta. Nelle ultime scene del libro, si capisce che solo la mente, resa cieca dalla passione, può generare i fatti che si narrano.

Il racconto è chiaro e rapido; e una penna che par di fuoco ha tracciato le pagine più vivaci.

Ci sia lecito, per altro, muovere qualche appunto. Com'è mai possibile che un Principe russo si lasci insultare impunemente da un medico italiano, come si legge nelle prime curiose pagine del racconto? E quando mai un medico compie sulla propria moglie operazioni chirurgiche, dalle quali dipende la vita di lei?... [1]

Desidereremmo anche una lingua più accurata e più ricca. Ma a ciò poco si bada in lavori nei quali il tumulto drammatico signoreggia, come appunto in questo.

Ci congratuliamo, intanto, coll'egregia scrittrice, per la nuova prova che ci dà del nuovo versatile e fecondo ingegno, certo simpatico e caro a un bel numero di lettori.

Dalla *Revue bleue* di Parigi:

Ce roman est dû à une femme de lettres; la fantaisie et le sentiment s'y donnent libre carrière; il est bien écrit, dans un style sobre et élégant. La thèse qu'il soutient n'est pas nouvelle, mais les idées italiennes, *essentiellement italiennes*, sur lesquelles elle s'appuie, la rendent originale. Un français n'aurait pas pu écrire ce livre-là. Il est donc doublement intéressant et comme étude littéraire et comme étude de caractère.

[1] Qui il critico commette un errore di fatto, poichè la moglie era già morta.

ALLA VENTURA. - FORZA IRRESISTIBILE.

Nel *Capitan Fracassa*, la Contessa Lara, finisce così la sua brillante rivista letteraria:

E ora, *pour la bonne bouche*, parliamo de' libri di Cordelia, gentildonna e romanzatrice italiana delle più fini e simpatiche.

Leggendo il suo volume, *Alla ventura*, uscito non ha guari alla luce, io mi sono domandata s'esso era scritto per gli adolescenti o per " i grandi „, tanta è la freschezza e la fantasia, tanto è l'acume e la filosofia, che le sue pagine contengono.

Alla ventura è la storia di sei ragazzi i quali abbandonati a sè stessi cercano una via nel mondo ciascuno a sua guisa e a seconda delle proprie inclinazioni. Chi di loro s'invaghisce della gloria, chi del piacere, chi della scienza, chi dell'arte, chi dell'oro, chi dell'ambizione; e per tutti ci sono ammaestramenti negli inevitabili disinganni che incontrano; da che la felicità migliore — lo prova con commovente maestria la squisita autrice — è quella di sapersi contentare di poco, quando questo poco è accompagnato dall'amore.

Rare strenne saranno utili e piacevoli e perciò gradite ai ragazzi come questo bel libro anche splendidamente illustrato.

Ai " grandi „, invece, particolarmente alle signore appassionate, piacerà il romanzo di Cordelia intitolato *Forza irresistibile*. È una storia d'amore, semplice, rapida, toccante.

Nadia Demidoff, una signorina russa malandata in salute e promessa sposa a un principe del suo paese, s' innamora in Italia del medico giovine che l' ha curata e salvata, il Corradi. Dopò molte peripezie e un patetico dramma d'amore, la Nadia, contro la crudele volontà della madre, Anna, si fa rapire e sposare dal suo dottore; si rifugia in Napoli, incinta, e gode finalmente un po' di calma e di felicità.

Ma il principe russo, il quale la perseguita invisibile ovunque, un giorno che dalla strada la sorprende alla finestra le spara addosso un colpo di carabina e la uccide. La disperazione del marito è immensa: a stento si riesce a salvar la bambina dalle viscere della madre, e il Corradi le dà il nome di Nadia. La madre della morta torna pentita dal genero e gli chiede per grazia di affidarle l'educazione della bambina: il genero perdona e singhiozzando acconsente.

Tale è questo libro della valorosa scrittrice lombarda, la quale se non si ferma troppo all'osservazione minuta dei particolari, sa infondere tanto ardore di affetto e di affanno ai suoi libri, tanta intensità di passione immediata ai suoi racconti, che poche lettrici di romanzi in Italia vorranno privarsi dell' intellettuale piacere di palpitare e di sognare come la delicata e la nobile Nadia, la gentile eroina di questa narrazione così calda, così nervosa, così veramente moderna.

La importante rivista di Lipsia intitolata *die Gesellschaft* (La Società) ne discorre così nelle lettere che il sig. A. ARNDT le manda dall'Italia:

Cordelia è una delle più care scrittrici d'Italia. La simpatia è il sentimento che ella desta, — simpatia nei bambini pei quali scrisse fiabe degne d'Andersen, — simpatia nelle signore per le quali scrisse *Nel Regno della donna* ed altri gentili libri nei quali esalta con verace sentimento il culto della famiglia.

Adesso, ella si accaparra un pubblico più vasto con un romanzo caldo di passione: *Forza irresistibile.* Si tratta d'una inferma che s'innamora perdutamente del proprio medico, essendo fidanzata a un principe russo. È quest' ultimo un nichilista eccentrico, di passioni bollenti, incapace di chinare la testa davanti alla propria sventura. La gelosia scoppia e giganteggia; la vendetta e il delitto gettano un'ombra nera sulle pagine che paiono scritte da un poeta del mezzogiorno d'Italia; mentre l'autrice è nativa del dolce Veneto, dove il fiore sanguigno della letteratura tragica spunta ben raramente. In *Forza irresistibile,* si ammira una fantasia. Non si tratta, per altro, di pura invenzione. La realtà ha ispirato l'autrice, e ha data la prima spinta al suo volo immaginoso.

Il romanzo comincia tra i profumi acri del mare di Nizza; prosegue fra l'azzurro del Lago Maggiore di fronte alle incantevoli Isole Borromee; fra le nevi della Svizzera; e finisce in quella Mergellina che il Leopardi ha cantato con dolore e all'ombra dei cui aranci dorati s'intrecciano e vanno a finire non pochi amori da romanzo.

Quasi per dare un contrapposto a *Forza irresistibile,* la stessa autrice ha pubblicato insieme un libro pei ragazzi: *Alla ventura,* — questo con gran lusso e con illustrazioni fantastiche. Si tratta davvero d'un racconto fantastico, nel quale, per altro, il serio senso della realtà e della vita qual'è, risalta. Nulla si può immaginare di più amabilmente leggero nella condotta del racconto, e nulla di più moralmente grave nel fondo. Si tratta di cinque ragazzi, i quali, perduta la casa paterna ed ogni fortuna in un'inondazione, vanno per il mondo, chi qua e chi là: l'uno assetato di piaceri, l'altro di gloria, e via via. Il comico elemento zampilla non di rado: ma ciò che apparisce ridicolo è la debolezza dello spirito, è la vanità di qualche personaggio: la forza del carattere ottiene, invece, il trionfo.

.... Anche questa *Alla ventura* piace molto in Italia; ed auguro che sia tradotto in tedesco, come già lo furono altri libri di Cordelia. È un'opera eccellente per educare i nostri figli

IL MIO DELITTO.

L'autrice di *Forza irresistibile* si presenta con un altro romanzo eminentemente drammatico. Anche questo, prima di uscire in volume, è stato consacrato da un grande successo d'appendice, avendo destato le più vive emozioni nei lettori e sopratutto nelle lettrici del *Corriere di Napoli*. Sono le memorie d'una signora dell'alta società, che, per ardente amore del proprio marito e per gelosia invincibile d'una rivale, commette un delitto, pel quale è condotta alla Corte d'assise. L'eroina scrive queste memorie dal carcere cellulare di Milano, nella quale città si svolge tutto un dramma di amori e d'intrighi.

Per il genere appassionato cui appartiene, *Il mio delitto* fa riscontro a *Forza irresistibile*, della stessa autrice. Senonchè, nel *Mio delitto*, lo studio della passione è più attento, più fino. E altrimenti non poteva essere trattandosi ch'è una donna colei che narra la propria intima storia; sappiamo come il cuore e l'ingegno muliebre, arrivi ad osservazioni, cui non giunge talora il psicologo consumato.

Quante povere mogli si trovano press'a poco nel caso stesso della protagonista del *Mio delitto!* Esse amano, adorano il proprio marito, e null'altro domandano che fedeltà, stima, — null'altro pretendono, sopratutto, che il loro amor proprio non sia offeso. Non è ridicola la gelosia cocente, che le consuma e sappiamo fino a qual punto le può condurre. Nel *Mio delitto*, l'attentato più grave è lo sfogo, diremmo quasi legittimo, d'una gelosia, i cui tormenti non hanno numero. Eppure, i giudici, custodi ed esecutori della legge, saltano addosso a chi osò armarsi contro una rivale; il carcere s'apre ben presto a chi tentò un omicidio; ed è da questo carcere che la protagonista del *Mio delitto* manda la sua voce di dolore, racconta la sua storia di pianto. L'ambiente del romanzo è la società moderna, della quale sono rappresentate le eleganze e le perfidie: il mondo delle signorine da marito e il suo dietroscena è svelato senza malizia, ma con grazia: ai giovanotti sposatori interesserà di conoscerlo.

Ciò che piace, fra gli altri pregi, anche in questo romanzo, è quella costante semplicità della quale persino i fatti più drammatici sono vestiti: così la verosimiglianza è viemmeglio raggiunta.

(*Pungolo*).

Cordelia, anzi che intitolare il suo nuovo libro *Il mio delitto*, avrebbe potuto chiamarlo *Il romanzo di una donna onesta*. E onesta e commovente è di fatti l'eroina della narrazione. Come il Pietro Clémenceau di Alessandro Dumas fi-

glio, Ilda Manfredi di San Martino, la protagonista del romanzo di Cordelia, racconta la storia del proprio delitto all'avvocato che deve difenderla innanzi alla Corte d'assise. In questa narrazione è ritratta con graziosa semplicità la vita d'una fanciulla di buona famiglia, in collegio e fuori, durante la sospirosa caccia del marito.

Che leggiadre scene quando finalmente questo marito è trovato, e quanta verità in ogni particolare!

Ma qui non posso riprodurre il delicato racconto. Mi limito a dare un'idea di quel che i musicisti chiamerebbero la stretta.

La contessa Ilda Manfredi, dopo aver perduto l'amica sua più cara, che muore dando alla luce un bimbo, perde anche ogni illusione nel marito dell'estinta, il barone Ruggeri, un fior di gentiluomo, il quale ha la debolezza di farle la corte, come tutti gli altri; nè più le resta alcuna fede nel proprio marito, che la tradisce con una signora reputata una santa.

A questa rivale, dopo lunghe sofferenze che l'autrice riassume con magistrale osservazione di psicologia femminile, Ilda spara a bruciapelo un colpo di rivoltella.

Questo è il suo delitto. I giurati, quasi presagissero il giudizio delle lettrici, la assolvono.

Cordelia ha già scritto vari libri di valore; *Il mio delitto* è forse il più forte. (*Capitan Fracassa*).

PICCOLI EROI.

Cominciamo dalla presentazione che ne ha fatto un giornale molto reputato per la severità e coscienziosità dei suoi giudizi, la *Perseveranza*. Riportiamo integralmente:

Sono ragazzi e ragazzi che sentono e operano fortemente. Chi narra le loro gesta è la diciassettenne signorina Maria Morandi, che, morta la madre, si assume l'obbligo di educare i suoi fratellini, perchè il babbo ha appena il tempo di pensare al suo impiego. È dunque un libro ameno ed educativo insieme che ci sta dinanzi. La signora Cordelia, che insegnò a Maria i fatti che questa partecipa a' suoi piccini con un intento morale, insegnò bene o male? Per non rispondere a casaccio, e non sentenziare senza la necessaria competenza, chi scrive si rivolse per un consiglio a una mamma; una di quelle mamme per le quali l'educazione dei figli non è un passatempo, ma una missione. E si sentì rispondere:

— Grazie del piacere che m'ha procurato dandomi a leggere le bozze di questi cari *Piccoli eroi*. Se ne vuol dire qualcosa nella *Perseveranza*, non scarseggi nella lode. È un libriccino veramente educativo, morale e patriottico. Gli eroismi che vi si magnificano sono possibili; le passioni da cui sono mossi e guidati i piccoli protagonisti non sono incompatibili colla loro età; siamo, insomma, nel vero, e perciò nell'imitabile: condizione essenziale perchè il precetto sia efficace. Vuole un parere utile e comodo? Invece di torturarsi il cervello a far della critica, presenti uno de' raccontini di Cordelia ai suoi lettori, papà e mammine, e lasci che giudichino da sè.

— Benissimo. E quale dovrò scegliere?

— Non c'è bisogno di scelta. Stampi il primo che le si affaccia aprendo il libro.

E ci si affacciò *L'eroe dell'officina*.

E dopo riprodotto questo racconto, l'autorevole giornale chiude così spiritosamente il suo articolo:

Se abbiamo potuto riprodurre questo raccontino un giorno prima che il libro esca, si deve alla cortesia degli editori. Si sa cos'è, in questi casi, la cortesia; la risultante d'un vivo amore per le buone lettere saviamente combinato col desiderio, ancora più vivo, d'un po' di *réclame*. Ma la *réclame* ai *Piccoli eroi* si può fare, come noi la facciamo, coll'animo tranquillo, perchè qui la lode non cozza coll'ossequio alla verità.

Il brillante scrittore fiorentino, che è così noto nel mondo letterario sotto il nome di *Jarro,* ha voluto dedicare a questo libro una delle rassegne ch'egli scrive ogni lunedì nella *Nazione* parlando con tanta dottrina e brio di teatri, d'arte e di libri. Ecco uno squarcio della sua appendice:

Si cerca spesso, indarno, ne' lavori scritti pel teatro, la naturalezza, la vivacità, la varietà, la schietta semplicità del dramma e della commedia: vi si cerca indarno, di frequente, la fantasia, che avvalora un soggetto, lo distribuisce per modo che sia da tutti compreso, con chiarezza, e, a tutti riuscito evidente, abbia allettative durevoli.... Indarno si cercano, sovente, i caratteri, le *macchiette,* e, nel dialogo, il linguaggio appropriato a' personaggi, alla indole loro, alla loro età, alla lor condizione, il linguaggio che richiedono le situazioni.... Noi domandiamo, per lo più, invano, a' lavori che si scrivono pel teatro la giustezza del sentimento, le proporzioni nella struttura del lavoro, la sobria e savia temperanza della passione e della comicità, del violento e dell'aggraziato, del poetico e del reale.

Tali qualità, sì preziose, e che assicurano la durevolezza di un'opera letteraria, io le ho riscontrate in un libro, testè dettato da una scrittrice già nota, in Italia e fuori, col pseudonimo di Cordelia. Questa signora, coltissima, senza ombra di pedanteria, anzi con la più squisita impronta d'eleganza, ha scritto un libro intitolato: *Piccoli eroi.*

Essa lo ho indirizzato, specialmente, a' fanciulli.

Ma chi non vorrà leggerlo? Non v'è classe di lettori, in Italia, cui non sien già familiari i libri di Cordelia: essa ha rare doti, e tutte in modo delicato e peregrino: ha la fantasia alata, l'osservazione tranquilla, la commozione e l'epigramma: sa tutto dire con grazia, con soavità femminile: ha rara profondità di concetti, e ormai tra noi insolito vigore di folgorante immaginativa.

I suoi romanzi *Per la gloria, Catene, Il mio delitto,* sfolgoranti di gioielli di stile e d'invenzione; molti suoi libri educativi, hanno reso Cordelia l'intima amica di migliaia di giovinetti e di giovinette.

L'amabile scrittrice ha così conquistato in Italia ogni specie di pubblico; salvo il pubblico rozzo, avido di letture malsane, che nulla comprende a' tenui incanti dello stile, alle ricerche del vero; inetto ad amare la serenità del pensiero e la vaghezza dell'espressione; d'intelletto, dirò così, impermeabile a tutto ciò ch'è raffinato, studiato, eletto: e che solo si appaga di soggetti lotulenti e grossolani...

Il suo nuovo libro *Piccoli eroi*, è libro educativo per eccellenza: appartiene un po' al romanzo: il dramma e la commedia vi avrebbero molto da ripetere: tanto certi dialoghi sono stringenti; e tanto racchiudon d'azione in breve giro di parole; tanto servono a esplicare certi caratteri.

I capitoli, sfrondati d'ogni ridondanza, d'ogni ornamento soverchio, si direbbero un seguito di scene, che rivelano nell'autrice il segreto di una fattura magistrale.

Anche l'idea, che ispira tutte queste pagine leggiadrissime, potrebbe esser l'idea madre d'un dramma, o d'una commedia,

È stato detto più volte che troppo si abusa, nella educazione de' fanciulli, di esempi tolti dalle vite di eroi. Non tutti gli uomini possono aver occasione di dirigere un esercito, di comandar una battaglia, di metter la mano fra i carboni ardenti dinanzi a un tiranno; non tutte le donne, felicemente avranno l'occasione di tagliar la testa a un uomo, come l'ebbe Giuditta, di svellersi la lingua co' denti, e gettarla in faccia ad un despota. E certo il togliersi la lingua dev' essere per una donna il sublime degli eroismi.

Ma ci sono virtù, a così dire, di tutti i giorni, ch'è d'uopo al più umile, come al più ragguardevole fra i mortali d'esercitare quasi a ogni istante: ogni uomo ha mille occasioni, nella sua vita, di diventare un eroe, vincendo le più forti passioni, con la virtù del dovere; abituandosi al lavoro, alla parsimonia; eccellendo in questa o in quella disciplina. È un eroe il giovane che, mentre tutte le ridenti allettative della vita lo chiamano a sè, e prendono i più irresistibili aspetti, gli accenti più ineffabili, segue una regola rigidissima; anela alla grandezza intellettuale e morale.

È eroe l'uomo, che pratica la divina virtù del sacrifizio, che rinunzia a molti beni, per esser utile ad altri; è un eroe l'uomo che assiste un malato, esponendosi a tutti i rischi del contagio; l'uomo che soccorre un vecchio, e raccoglie, educa un fanciullo abbandonato, sebben ciò gli costi privazioni, che sopporta senza lamenti, in omaggio alla vera legge di natura, che è legge d'amore.... L'esercizio della virtù, di nobilissimi atti, del sacrifizio, può fare ogni giorno di mille fanciulli tanti *piccoli eroi*.

Ecco l'idea, piena di tenerezza, l'idea sì fecondamente educatrice, che ispira tutto il libro di Cordelia.

. . . . . .

Tutto è da lodare in sì prezioso volume.

Mentre lo stile è terso, sì puro e schietto, che, preso al candore di certe frasi, di certi periodi, diresti di leggere un trecentista toscano, e ciò, specialmente, ne' migliori punti, ove accade all'autrice descrivere piccoli fatti, che sono i più dif-

ficili a descrivere, vi è nel libro un vivo sentimento di modernità. L'autrice, si vede, mira a sgombrar la lettura educativa da tutta quella farragine di esagerazioni, di intemperanze, che, essendo fuori del vero, della vita pratica, non posson giovare a formar l'animo de' giovinetti. Ella, che ha tanta e sì sorridente fantasia, ha voluto sottoporla al vero. Nei *Piccoli eroi* abbiamo la storia d'una modesta famiglia: storia scritta con singolar avvedimento di chi sa cogliere nel vero i tratti, che l'arte ricerca: scritta con finezze psicologiche. Così, per Cordelia, anche l'arte educativa dee avere il suo *realismo;* ed è dimostrato che il realismo, cioè lo scrupoloso studio del vero, non ha bisogno di dipartirsi dalle buone creanze.

Come tutti gli altri libri di Cordelia, questo libro sarà molto letto e, presto, molto diffuso. Ed è opportuno si divulghino pagine pensate e scritte in tal modo, è opportuno, fra tante pubblicazioni esiziali al cuore umano, poichè lo spogliano d'ogni affetto e lo rendono gelido, fra tante pubblicazioni, che sembrano indirizzate a scatenare le passioni più brutali, vi sieno libri come questo.... Una savia, ispirata scrittrice ci mostra col suo dito candido l'azzurro del cielo, c'invita alla fede, alla speranza, ci risveglia un palpito di poesia e c'insegna. non ad imprecare, ad abbatterci, ma a trovar la forza nella virtù di benedire e amare la vita.

JARRO.

Il *Secolo XIX* di Genova, che suole scegliere fra i libri più attraenti del giorno i suoi Racconti domenicali, ha messo la mano su questo volume appena uscito. E il suo estratto ha fatto precedere da queste parole:

Il racconto che oggi pubblichiamo è una vera primizia letteraria, dovuta alla penna di quella nota e ben accetta scrittrice italiana ch'è la Cordelia.

L'Eroe della montagna fa parte d'un bel volume che l'egregia scrittrice dedica *ai ragazzi* italiani. Il volume di 280 pagine, porterà il bel titolo di *Piccoli eroi* e conterrà trentun capitoli sul genere di questo che oggi noi pubblichiamo.

Il fare semplice, spigliato, bonario, adottato in questo suo libro dalla egregia Cordelia, ricorda quello usato dal De Amicis nel *Cuore*. È quanto dire che i *Piccoli eroi* meritano d'essere posti fra mani ai nostri figli a cui tali libri non possono che educare il cuore ad apprezzare quanto è di bello e buono nella vita.

L'*Italia* di Milano ha riportato in appendice il capitolo intitolato: *Sciopero allo stabilimento Guerini;* e annota:

Questa che pubblichiamo è una primizia: un racconto che, assieme a molti altri, Cordelia, la valente scrittrice, offrirà tra pochi giorni al pubblico nel suo nuovo libro: *Piccoli eroi.* Sarà un libro per i ragazzi, e ragazzi ne sono i protagonisti. Cordelia, lo sanno le mammine, sa parlare al cuore e alla mente dei fanciulli, e questo racconto dimostra che ella sa mettere innanzi a quelle giovani intelligenze anche le più ardue questioni della nostra vita moderna.

Togliamo dall'*Indipendente* di Trieste questo articolo di uno dei più simpatici romanzieri italiani, Alberto Boccardi:

Autrice del libro è Cordelia, la gentile signora Virginia Tedeschi-Treves, cioè una delle più valenti e stimate scrittrici, che conti oggi l'Italia. Dotata di uno stile vibrato e di uno spirito di osservazione assai acuto, ella ne diede bella prova in vari romanzi che ebbero rapida e meritata diffusione: *Catene, Per la gloria, Forza irresistibile.* Ma il campo in cui ancor più notevolmente emersero le sue qualità distinte di scrittrice fu quello della letteratura educativa, specialmente destinata ai ragazzi, che ricchissima per produzione e per valore in Germania e in Inghilterra, ebbe fin qui in Italia così scarsi ed infelici cultori. Nei racconti *Il castello di Barbanera, I nipoti di Barbabianca* e *Alla ventura,* Cordelia diè tre splendidi saggi della sua valentia in questo difficilissimo genere. Bandita da questi libri con attenta cura quella retorica convenzionale, onde traggono tanta pesantezza molti componimenti di tal natura, Cordelia, pur tendendo ad avvincere le giovani menti colla varietà immaginosa de' casi narrati, mirò costantemente a raggiungere in pari tempo qualche elevato intento morale, che fosse in piena armonia con le esigenze de' sistemi educativi moderni.

Il libro che oggi Cordelia ci offre è un degno riscontro a' precedenti suoi e forse in esso trovano estrinsecazione ancor più limpida e precisa le doti alle quali questa scrittrice deve per tanta parte la sua popolarità.

.... L'autrice, in una serie di racconti, fedeli alla verità della vita, epperò molto spesso improntati di tristezza, narra le istorie di molti piccoli eroi: drammi rapidi e commoventi, romanzi avventurosi e interessanti, ne' quali campeggia sempre qualche bella e virtuosa figura di giovanetto e vibrano

fortissimi i sentimenti del dovere, dell'onore, della patria. I racconti *La figlia del cantoniere, Tom e Frida, Carmela, L'eroe dell'officina,* sono pieni di vivezza, di evidenza, di passione.

Cordelia, in questo libro, dove alle narrazioni sono interpolati con molta abilità numerosi consigli pratici di vita domestica, di igiene e di morale, raggiunge con molta semplicità di mezzi il duplice scopo di ammaestrare e di commuovere. E questa semplicità parmi il merito forse precipuo di questo volume. Nulla mai in esso di artificioso, nulla di forzato, non il più lieve abuso di quelle sentimentalità lagrimose che gli scrittori di novelle educative troppo spesso cercano per amor dell'effetto.

Piccoli eroi entreranno, salutati con grande simpatia, nelle famiglie italiane. E la valorosa Cordelia ne avrà lusinghiero aumento al suo bel nome di scrittrice.

ALBERTO BOCCARDI.

La *Tribuna* di Roma chiude una serie di articoli sullo stato delle scuole della capitale con questo cenno:

A PROPOSITO DI RAGAZZI.

Non potrei finir meglio oggi queste informazioni riguardanti i miglioramenti delle nostre scuole è l'educazione dei nostri ragazzi, che raccomandando caldamente alle famiglie un nuovo libro di quella nota e simpatica scrittrice che si nasconde sotto il nome di Cordelia.

Questo libro, *Piccoli eroi*, dedicato ai ragazzi dai nove ai quattordici anni, è la storia di alcuni fanciulli che passano i mesi d'autunno in campagna assieme alla sorella maggiore, la quale insegna loro la scienza della vita e coglie l'occasione degli avvenimenti che succedono tutti i giorni per dar loro saggi consigli ed utili ammaestramenti.

Le allegre scampagnate, le visite agli stabilimenti industriali, i divertimenti all'aria aperta, vengono alternati colla lettura di racconti, nei quali si narra la storia di eroismi ignorati, di sacrifizi sconosciuti.

È una lettura semplice, commoventissima, che farà un gran bene ai fanciulli e insegnerà loro a esssere affettuosi, onesti e coraggiosi. Tutti i genitori dovrebbero regalare il nuovo libro di Cordelia ai loro giovani figli: stampando queste parole io so di fare, non già una *rèclame* letteraria, ma un'opera buona.

Il signor G. Depanis nella *Gazzetta Letteraria:*

È un libro compilato con molto scrupolo e con molta conoscenza del pubblico piccino a cui si indirizza. Cordelia sa tenersi lontana dalla saccenteria e dal manierismo, sia pedagogico, sia sentimentale. In *Casa altrui* aveva narrata la storia semplice e commovente d'un ragazzo povero accolto in una casa di ricchi; in *Piccoli eroi* narra gli episodi di un mese di villeggiatura, di una modesta famiglia borghese. L'ambiente è scelto bene e riprodotto con garbo; e la Cordelia possiede in sommo grado l'arte d'interessarci alle piccole cose e di adombrare l'uomo futuro attraverso al ragazzo. I suoi fanciulli sono vivi e veri ed hanno ciascuno una fisonomia propria; chiuso il libro, la famiglia Morandi rimane impressa nella memoria, ed il lettore pensa alla nobile e generosa Maria ed a quello sbarazzino di Mario, caricaturista in sedicesimo, come se li avesse davvero conosciuti.

Dal *Fanfulla della Domenica:*

Una serie di racconti che Maria Morandi, una ragazza la quale, a diciassette anni, per la morte della madre, si trova a dover assumere la cura della casa e di cinque fratellini, sono l'argomento che dànno il titolo al nuovo libro di Cordelia.

In ciascuno di questi racconti è messa in evidenza la virtù di qualche "piccolo eroe"; e *La figlia del cantoniere, Il procaccia, Tom e Frida,* fra gli altri, non possono non interessare vivamente il lettore che abbia pure oltrepassato da un pezzo la felice età della spensieratezza, tanto in essi è viva e commovente la descrizione dei casi avvenuti ai piccoli eroi protagonisti.

E ciò che rende ancor più attraente questo libro è che i racconti non vi si trovano isolati l'uno dall'altro, ma intrecciati e collegati con molti altri episodi di una villeggiatura di due mesi in un ameno villaggio situato a piè di una collina. Una passeggiata a un santuario sulla cima del colle, serate in famiglia, una fiera col relativo ciarlatano venditore di polvere mirifica, una festa campestre, la visita ad un grande cotonificio, perfino uno sciopero che dura molti giorni, formano coi racconti un tutto omogeneo che dà al libro l'attrattiva di un vero e buon romanzo.

E quando si aggiunga che il libro è scritto con lo stile piano, sempre corretto ed elegante di Cordelia, l'autrice già così favorevolmente nota in Italia per altri pregevoli lavori educativi, e che fine di esso è formare il carattere dei ragazzi e di stimolarli all'emulazione delle opere grandi e buone, riesce facile la profezia che il nuovo libro di Cordelia sarà bene accolto dal pubblico. Lo merita, e glielo auguriamo.

Dall'*Opinione:*

Pur troppo la letteratura infantile si considerava anche in tempi a noi vicini se non con disprezzo, almeno con certo disdegno, proveniente forse da poco felici modelli, che di tali libri si avevano fino a pochi anni fa. Ma modificatisi e ammodernatisi anche i criterii educativi, s'è cominciato ora a riconoscere l'importanza che ha e deve avere anche il *libro dei ragazzi*, e ci è caro vedere scrittori di vaglia porsi a scriverlo con nobile amore.

Ecco qui, fra gli altri, questo volume di Cordelia, che non solo diverte e, come vuole l'autrice, *fa del bene* ai piccoli, ma piace anche ai grandi: — un volume a cui l'esser fatto per i bambini non toglie *la serietà* del contenuto e degli intendimenti. Da esso è infatti bandita quella sentimentalità esagerata, quel soverchio sciupio d'eroiche virtù, che così spesso si riscontra in altre opere del genere. Gli eroismi dei piccoli personaggi di Cordelia, non sono quelli dei soliti fanciulli-prodigio, che non riescono a farsi creder veri neanche da lettori di dieci anni, e tutto il libro non è che la storia semplice d'alcuni fanciulli, che passano i mesi d'autunno in campagna.

Maria, la loro sorella maggiore — la protagonista del libro — mentre il papà, rimasto vedovo, attende ai bisogni materiali della famiglia — fa da mammina a quei ragazzi e colle virtù modeste, di cui dà prova in quell'ufficio, sovrasta a tutti gli altri personaggi, riempie di sè tutto il libro e costituisce, credo, la principal ragione che lo rende caro anche agli adulti.

Dalle allegre scampagnate, dalle visite agli stabilimenti, dai divertimenti all'aria aperta la buona fanciulla trae occasione a correggere, ad ammaestrare, a consigliare, ed insegnare, insomma, a quei piccini la scienza della vita.

Alla storia di quella modesta famiglia trovansi intrecciati senza artificio alcuni racconti colla cui lettura la Maria intrattiene sovente alla sera i suoi ragazzi.

Il libro, insomma, scritto con garbo e con naturalezza, merita tutta la simpatia delle mamme e dei babbi.

A. Gabrielli.

La briosa *Contessa Lara,* nel CAPITAN FRACASSA:

Cordelia, la gentildonna milanese che col nome della pietosa figliuola di re Lear, firma ogni tanto un libro che va subito a ruba, sia esso scritto per i grandi o per i fanciulli, ha ora pubblicato un volume destinato, come gli altri, a un vero e proprio successo. Il bel libro ha un titolo assai attraente: *Piccoli eroi.* ed è dedicato ai ragazzi.

Avviene però di questa opera per l'infanzia, come di tutte quelle dello stesso genere ben pensate e bene scritte, che dalla prima all'ultima pagina essa è letta con vivo interesse anche da noi, così detti grandi. Quanto a me, dico il vero, ho passato due sere leggendo avidamente *Piccoli eroi,* e non sono più una bambina, pur troppo! Ma mi è parso di trovarmi anch'io in campagna con la famiglia Morandi nel villaggio dove ha luogo la fiera e d'ascoltar insieme a don Vincenzo e al professor Damiati la lettura del manoscritto di Maria. In quel manoscritto sono semplicemente ed efficacemente raccontati dei sublimi, squisiti eroismi dovuti ad oscuri fanciulli, eroismi che commuovono e insuperbiscono il cuore umano; dirò anzi di più, che riconciliano con gli uomini già grandi, se quelli piccini sanno far tanto e tanto insegnare.

Diano, dunque, le signore gentili che mi leggono e mi fanno l'onore di ascoltarmi, il nuovo libro di Cordelia ai loro fanciulli; essi non potranno che impararvi cose belle e nobili, cose che forse ricorderanno anche lungo la vita, quando questa esige il coraggio, l'abnegazione, il sacrificio, in una parola l'altruismo. E mi ringrazieranno le buone mammine, credano.

L'autorevole *Biblioteca delle Scuole Italiane,* rivista diretta dal prof. Finzi, reca questo giudizio:

Questo è un libro educativo nel più nobile significato della parola. La pesantezza pedagogica, la prosopopea didascalica hanno empiuta di tanto insoffribile vanità la letteratura educativa, che il solo accenno che un libro e un giornale è scritto per la gioventù fa accapponare la pelle. Per fortuna anche i deserti hanno le oasi e la *Biblioteca* per non sprecar tempo a descrivere le miserie del deserto si tien contenta di soffermarsi alle oasi, e recentemente ha recato un capitoletto per saggio di quest'aureo volumetto di Cordelia, ch'è veramente del *bel numero una* delle scrittrici che sappiano congiungere la genialità all'intento educativo. E noi consigliamo maestri e genitori a leggere e far leggere questo libretto atto ad instillare nobili sentimenti e propositi negli animi teneri, e scritto con semplicità, naturalezza e verità di circostanze, di caratteri, di scene. Insomma questo è nel suo genere un libro come se ne sono scritti pochi in questi ultimi anni, nè dopo il *Cuore* del De Amicis ne conosco un altro che possa stargli dappresso.

E per ultimo riuniamo l'articolo di un egregio critico, E. Torelli-Viollier, pubblicato nel popolarissimo *Corriere della Sera:*

Non mi accade mai di prendere in mano un libro pe' ragazzi senza sentire un fremito di piacere. Mi pare che s'apra dentro di me un cassetto dimenticato dell'anima, da cui vengono fuori vecchi profumi, dolci e lontani ricordi, emozioni estinte che per un momento tornano a vibrare. Dopo i libri letti dai sette ai dodici anni, ne ho letti molti altri, i capilavori dei romanzieri e dei poeti, ma quei primi brividi dell'immaginazione eccitata non li ho provati più.

Les Contes des Fées, — ho imparato a leggere in francese prima che in italiano, — m'introdussero la prima volta nel mondo immaginario, e *Berrettina rossa* ed il suo lupo furono i primi amici. Compiangevo la povera *Berrettina,* ma provavo una simpatia segreta anche per quel lupo di spirito, che aveva inventato una così ingegnosa commedia per far colazione, mentre avrebbe potuto divorar *Berrettina* senza cerimonie nè discorsi. Cresciuto, ho imparato che il mondo perdona molto a coloro che lo divertono, e si rassegna anche ad essere mangiato, purchè lo si faccia con grazia.

Anche il *Don Chisciotte,* abbreviato da *monsieur de Florian,* fu uno dei miei amori, e l'eroe della Mancia mi faceva molta invidia. È vero ch'egli non incontrava i nani, le fate, i maghi che sognava, ma rozzi pastori, e ladri di strada che lo bastonavano; ma insomma, andava errando pel mondo, vedeva tante cose ed aveva tante avventure, benchè forse troppe condite di botte: e veramente, che importa che il mondo dei poemi di cavalleria fosse soltanto un sogno della sua mente, se lo credeva vivo e vero? Tutte le cose che fanno gola in questo mondo, nella loro realtà obbiettiva sono meno che niente, se la nostra immaginazione non le abbellisce, se non le illumina e le colora, e beati coloro a cui l'immaginazione fa così i più grossi e più risibili inganni, e mai non se ne accorgono....

Ora io mi domando: che giudizio avrei dato, a dieci anni, sul libro *Piccoli eroi?* È evidente che il giudizio del fanciullo, in questo caso, ha maggior valore di quello dell'uomo fatto.

L'autrice ha immaginato che un vedovo vada a passar l'estate in campagna con la famiglia. Ha parecchi figli piccoli, e fa da mamma la figlia primogenita, Maria. Maria è una ragazza piena di buon senso, che da' casi della vita d'ogni giorno trae ogni sorta di lezioni per istruire e migliorare i fratelli e le sorelle; e per divertirli scrive dei racconti, i cui protagonisti sono *piccoli eroi,* ragazzi cioè che, in circostanze

difficili, danno prove di coraggio, di perspicacia, di pazienza, di generosità superiori alla loro età, si rendono utili, si fanno amare ed ammirare.

Questi racconti mi sarebbero piaciuti moltissimo. L'uomo, fin dal primo aprirsi della sua intelligenza, s'accorge che il mondo è meschino e noioso, e subito ne sogna uno grandioso e divertente. È per questo che le fiabe piacciono tanto ai bambini: è per questo che amano i racconti, come dice Victor Hugo,

Où l'on voit des géants très bêtes
Battus par des nains pleins d'esprit.

In fondo sanno bene che l'Orco non esiste, ma si divertono a sognare che ci sia e che anch'essi saprebbero, come Buchettino, a forza d'ingegno e di audacia, spogliarlo e canzonarlo.

In questi racconti di Cordelia non c'è l'Orco classico; ma i piccoli eroi vi si trovano alle prese con difficoltà e pericoli d'ogni sorta, e se ne cavano con fortuna ed onore. Pierina, la figlia del cantoniere, salva un treno da una frana in una spaventosa notte d'uragano; Antonio, il piccolo contadino, impara a fare il procaccia su per la montagna, e riesce a mantenere la madre ammalata; Tom, il ragazzo saltimbanco, scappa con la piccola sua compagna Frida, salvandola dai suoi tormentatori, e va con lei errando pel mondo; Pinella, il tipografo apprendista, salva la vita del suo amico Gigi, che s'era impigliato in una macchina da stampare e mette la pace fra due famiglie nemiche; e così via. Questi racconti mi avrebbero fatto felice, perchè mi piacevano gli atti di generosità, di ardire, di abnegazione, mi piaceva la vittoria del debole e del piccolo sul forte e sul massiccio. E li avrei gustati perchè lo stile ne è semplice e netto, la narrazione procede animata ed evidente, senza lunghi periodi nè abbellimenti rettorici. Tutto è chiaro; non vi sono parole difficili: questo è sant'Antonio, questo il suo compagno, e non c'è possibilità di sbagliare. È il vero stile che ci vuole pe' ragazzi....

. . . . . .

E. Torelli-Viollier.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **LIRE 3:50.**

Nuove pubblicazioni

FISIOLOGIA DELLA DONNA

DI

PAOLO MANTEGAZZA

L. 8. - *Due volumi di complessive 730 pagine* - **L. 8.**

DOPO IL TRAMONTO

VERSI DI

ARTURO GRAF

Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso

LIRE QUATTRO.

RICORDI LIRICI

DI

GIOVANNI MARRADI

Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso

LIRE QUATTRO.

IL PAESE DELLE STERLINE

DI

ACHILLE TANFANI

L. 3:50. - *Un vol. in-16 di 350 pag.* - **L. 3:50.**

IN CASA E FUORI

Libro d'istruzione e d'educazione

Racconto dialogico illustrato in cui sono spiegati e commentati

CIRCA A 2000 VOCABOLI PER LA LINGUA E LE IDEE

DI

P. PETROCCHI

L. 3:50. - *In-8 di 212 pag. con 206 inc.* - **L. 3:50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.